**FRAMMENTI DI SPIRITUALITÀ CRISTIANA**

**(Come essere buoni discepoli di Gesù oggi)**

***Catanzaro 08 Gennaio 2024***

## **EVANGELIZZAZIONE E NECESSARIA PREPARAZIONE**

Lo Spirito Santo per bocca dell’Apostolo Paolo dice a Timoteo che L’uomo di Dio deve essere completo e ben preparato per ogni opera buona. L’opera buona di ogni uomo di Dio è quella di dire la Parola della salvezza, mostrando sempre come essa va vissuta in tutti i singoli momento della nostra umana esistenza. Dire la Parola e mostrare come si vive la Parola è opera che si può compiere solo con lo Spirito Santo che dimora nel nostro cuore con la pienezza dei suoi doni:

*“Sappi che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, empi, senza amore, sleali, calunniatori, intemperanti, intrattabili, disumani, traditori, sfrontati, accecati dall’orgoglio, amanti del piacere più che di Dio, gente che ha una religiosità solo apparente, ma ne disprezza la forza interiore. Guàrdati bene da costoro! Fra questi vi sono alcuni che entrano nelle case e circuiscono certe donnette cariche di peccati, in balìa di passioni di ogni genere, sempre pronte a imparare, ma che non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità. Sull’esempio di Iannes e di Iambrès che si opposero a Mosè, anche costoro si oppongono alla verità: gente dalla mente corrotta e che non ha dato buona prova nella fede. Ma non andranno molto lontano, perché la loro stoltezza sarà manifesta a tutti, come lo fu la stoltezza di quei due. Tu invece mi hai seguito da vicino nell’insegnamento, nel modo di vivere, nei progetti, nella fede, nella magnanimità, nella carità, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze. Quali cose mi accaddero ad Antiòchia, a Icònio e a Listra! Quali persecuzioni ho sofferto! Ma da tutte mi ha liberato il Signore! E tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati. Ma i malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannando gli altri e ingannati essi stessi. Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le sacre Scritture fin dall’infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona (2Tm 3,1-17).*

Per un successore degli Apostoli l’opera buona è quella di insegnare quanto ha ricevuto da colui che lo ha preceduto, vigilando affinché nessun pensiero umano deturpi la bellezza e la santità della Parola del Signore e della sua volontà alla quale va data ogni obbedienza. Ecco ancora cosa dice lo Spirito Santo a Timoteo sempre per bocca dell’Apostolo Paolo. Non si tratta di una semplice parola, ma di una parola solenne, cioè di un vero scongiuro:

*Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero (2Tm 4,1-5).*

La formazione completa di ogni uomo di Dio, frutto della consegna della Parola da parte degli Apostoli e insieme opera dello Spirito Santo, il solo che può illuminare la mente e muovere il cuore e la volontà perché tutto il Vangelo diventi sua vita, ha un fine ben preciso, fine voluto dal Padre celeste: formare il corpo di Cristo nell’oggi della storia. Si forma il corpo di Cristo secondo le Leggi dello Spirito Santo: predicando il Vangelo e invitando alla conversione e alla fede in Cristo Gesù, il solo nome dato dal Padre agli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. Se non si forma il corpo di Cristo visibile, che è la Chiesa visibile del Dio vivente, l’uomo di Dio non compie nessuna opera buona.

*“Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose. Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balìa delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità” (Cfr. Ef 4,1-17).*

Ora è cosa giusta chiederci: Come avviene la preparazione di un vescovo o di ogni altro discepolo del Signore? Chi deve preparare e chi deve vigilare? Nella Chiesa del Dio vivente chi deve preparare è l’Apostolo del Signore. Chi deve vigilare affinché la preparazione avvenga secondo le regole divine è sempre l’Apostolo del Signore. Come si compie la preparazione? La preparazione si compie, o avviene con la consegna di tutta la vita di Cristo Gesù, parole e opere, attraverso la consegna della vita di chi è chiamato a preparare, vita nella quale vive tutto Cristo nelle sue parole e nelle sue opere. A nulla serve consegnare la vita di Cristo, se questa consegna non si compie attraverso la consegna della nostra vita nella quale vive tutta la vita di Cristo. Anche perché la consegna della vita di Cristo, parole e opere, è vera e piena, nella misura in cui Cristo vive veramente e pienamente in chi è chiamato a consegnare. Questa legge divina vale per un papa, un cardinale, un vescovo, un presbitero, un diacono, un maestro, un dottore, un evangelista, un professore, un catechista, qualsiasi altro formatore. Come Cristo, consegnando la sua vita, ha consegnato in essa tutto il Padre e tutto lo Spirito Santo e ogni dono di grazia e di verità, di luce e di sapienza, di giustizia e di carità, così ogni uomo di Dio deve consegnare se stesso per la salvezza del mondo e solo consegnando se stesso potrà consegnare Cristo Gesù con il quale forma una sola vita. Senza la consegna secondo questa divina modalità non c’è preparazione secondo lo Spirito Santo. Ci potrà essere indottrinamento, ma non consegna.

*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo (1Cor 11,23-32).*

*Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato Apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto (1Cor 15,1-11).*

Chi è Cristo Gesù? Colui che si è consegnato per me. Come si è consegnato? Nella purezza e pienezza della sua obbedienza a tutta la volontà del Padre, sempre condotto e mosso dallo Spirito Santo. Questa verità è così rivelata dall’Apostolo Paolo in ordine alla sua vita.

*Ego enim per legem legi mortuus sum ut Deo vivam Christo confixus sum cruci vivo autem iam non ego vivit vero in me Christus quod autem nunc vivo in carne in fide vivo Filii Dei qui dilexit me et tradidit se ipsum pro me* *(Gal 2,19-20). ἐγὼ γὰρ διὰ νόμου νόμῳ ἀπέθανον ἵνα θεῷ ζήσω· Χριστῷ συνεσταύρωμαι· ζῶ δὲ οὐκέτι ἐγώ, ζῇ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός· ὃ δὲ νῦν ζῶ ἐν σαρκί, ἐν πίστει ζῶ τῇ τοῦ ⸂υἱοῦ τοῦ θεοῦ⸃ τοῦ ἀγαπήσαντός με καὶ παραδόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ. (Gal 2,19-20).*

Sulla consegna, dopo una brevissima parola introduttiva, manifesteremo come essa è stata vissuta dall’Apostolo Paolo, avendo come suo unico e sola Maestro Cristo e lo Spirito Santo. Va subito detto che ogni insegnamento nasce dal cuore del Padre nostro che è nei Cieli. Il Padre dona a Cristo Gesù la sua volontà perché la insegni agli uomini. La dona nello Spirito Santo. nello Spirito Santo Cristo Gesù la riceve. Nello Spirito Santo la dona ai suoi Apostoli. Gli Apostoli nello Spirito Santo la ricevono. Nello Spirito Santo sono mandati perché diano la volontà del Padre, divenuta volontà di Cristo, divenuta loro volontà, ad ogni altro uomo. Se un Apostolo non fa sua la volontà del Padre, che è volontà di Cristo Gesù, mai la potrà trasmettere. Si è separato dalla linea gerarchica della comunicazione della volontà del Padre. Darà una volontà umana, ma non di certo la volontà del Padre. A chi l’Apostolo dovrà dare la volontà del Padre, divenuta volontà di Cristo, divenuta sua volontà? Prima di tutto a colui o a coloro che divengono suoi successori nel ministero Apostolico. Se questa trasmissione non avviene nel rispetto delle regole della vera trasmissione, si interrompe il dono della volontà del Padre e tutti coloro che oggi e anche domani ricevono l’insegnamento da parte di questo Vescovo che non ha ricevuto nella purissima verità la volontà del Padre, vivono una fede senza alcuna purezza di verità e dottrina. Chi è vescovo nella successione apostolica deve porre ogni attenzione perché dal suo cuore venga solo trasmessa ad ogni suo successore la volontà del Padre secondo la sua più alta purezza che si trova nel cuore di Cristo Gesù per opera dello Spirito Santo. Non solo il vescovo deve trasmettere i sacri poteri, deve anche trasmettere la volontà del Padre, volontà di Cristo, secondo purissima verità, senza alcun errore, alcuna lacuna, alcuna falsità proveniente dal suo cuore o dal cuore degli uomini. Senza la trasmissione della più pura e santa volontà del Padre, il suo ministero potrebbe essere esposto alla vanità e all’inutilità. Mai si potrà edificare una vita cristiana sulla falsità, sull’errore, sulla trasmissione di un falso Vangelo o di un Vangelo diverso. È grande la responsabilità di colui che sceglie un uomo per essere suo successore nel ministero di Vescovo di Cristo Gesù. Assieme ai poteri sacri deve sempre trasmettere la volontà del Padre nella più alta e pura sua verità. Un solo errore nella trasmissione e il rischio è altissimo. Tutta una vita potrebbe alla fine risultare vana. Si lavora ma senza alcun frutto. L’Apostolo Paolo consegna al Vescovo Timoteo tutta la sua vita nella quale risplende tutta la vita di Cristo Gesù. Noi possiamo così presentare questa consegna o traditio:

**Traditio vitae Christi.** Cosa ha dato il Padre a Cristo Gesù perché lo consegnasse ai suoi Apostoli? Ha dato tutto se stesso, tutto lo Spirito Santo, ma anche tutto Cristo Gesù. Ecco cosa deve dare a noi Gesù Signore: tutto il Padre, tutto lo Spirito Santo, tutto se stesso. Qual è la via perché Cristo Signore doni a noi tutto il Padre e tutto lo Spirito Santo nel dono di se stesso? Dare tutto se stesso fino alla morte di Cristo al Padre sempre condotto e guidato dallo Spirito Santo. Se Cristo non darà tutto se stesso al Padre, annientandosi e rinnegandosi fino alla morte di croce, mai potrà dare a noi il Padre e lo Spirito Santo nel dono di se stesso. Ecco allora il principio di verità di verità che sempre va osservato: se l’Apostolo del Signore vuole dare al mondo tutto Cristo nel quale è il Padre e lo Spirito Santo deve darsi lui a Cristo Gesù consegnandosi e annientandosi anche lui fino alla morte e ad una morte di croce. Gesù dal Padre riceve la vita. Gesù al Padre consegna la vita – è questa la sua vera traditio – nel totale annichilimento di sé. In questa vera traditio al Padre, dal Padre è dato a noi. Donando Lui a noi, in Lui ci dona se stesso e lo Spirito Santo. Ecco la vera traditio o consegna di Cristo a noi: a noi Cristo Gesù dona la sua Parola, la sua carne, il suo sangue, la Madre sua, il Padre suo, il suo Santo Spirito, la sua morte, la sua risurrezione, la sua gloria eterna. Tutto ciò che ha ricevuto dal Padre lo ha dato a noi, anche la sua figliolanza ha dato a noi assieme alla partecipazione della natura divina. Lui è il Figlio eterno del Padre e in Lui noi siamo veri figli del Padre, per dono della sua figliolanza. Questi doni divini, eterni, anche umani, Cristo Gesù li ha dati a noi dopo averli portati al sommo della fruttificazione nel suo corpo. Il sommo della fruttificazione avviene sulla croce. Dalla croce ci dona il perdono e l’espiazione dei peccati, la grazia e lo Spirito Santo per la nostra santificazione. Poiché nel corpo di Cristo, la vita di Cristo è partecipata in modo differente e distinto per ogni suo membro, ogni membro deve sapere qual è la sua partecipazione della vita di Cristo e secondo questa partecipazione deve rendere partecipe il mondo intero. Agli Apostoli cosa ha dato che non ha dato agli altri membri del suo corpo? Ad essi ha dato il ministero della Parola e della vigilanza sulla Parola. Ha dato il potere di generare altri Vescovi, Presbiteri, Diaconi. Ha dato il potere di dare lo Spirito Santo. Ha dato il potere di fare il suo corpo e il suo sangue. Ha dato il potere di perdonare i peccati. Ha dato il potere di sciogliere e di legare. Ha dato ogni potere che il Padre ha dato a Lui. Ha dato il potere di battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ha dato il potere creare nei cuore la vera speranza, come Lui ha creato la vera speranza. Ha dato loro la Madre sua. Perché ha dato la Madre sua come loro vera Madre? L’ha data perché loro la diano ad ogni altro uomo come loro vera Madre. Tutto ciò che Gesù ha ricevuto dal Padre l’ha dato ai suoi Apostoli perché siano essi ha darlo ad ogni altro uomo. Verità immortale. Verità che sempre dovrà governare la Chiesa di Gesù Signore. Ecco la vera linea gerarchica. Se noi predichiamo la perfetta uguaglianza di ogni membro del corpo di Cristo, poiché agli altri membri il Signore Gesù non ha dato questi doni, noi cosa facciamo? Gettiamo nella miseria e nella grande povertà spirituale tutto il corpo di Cristo, la sua Chiesa. La Chiesa così viene distrutta. Ecco oggi il grande attacco contro il ministero apostolico dal quale è il ministero presbiterale e diaconale e per il sacramento della cresima anche il ministero della testimonianza. Se il ministero apostolico viene abrogato, la Chiesa muore. Le nostre parole sono distruttrici del mistero di Cristo se esse sono false. Costruttrici del vero mistero di Cristo se esse sono vere. Al cristiano è chiesto di parlare dal cuore di Cristo e mai dal suo cuore. Oggi molti figli della Chiesa, non più governati dallo Spirito Santo, stanno consegnando al mondo non solo Cristo Gesù perché venga tolto dalla nostra terra, dai nostri pensieri, dalla nostra vista, ma anche i più alti beni che vengono dal Signore morto e risorto. Uno di questi più alti beni è il sacerdozio ordinato, che si vuole sottrarre al soprannaturale per essere dato in pasto all’immanenza. Di esso si vuole fare un ministero umano e non divino, governato da leggi umane e non celesti, secondo il volere degli uomini e non più secondo il volere di Dio. Questa consegna, se portata avanti e non verrà arrestata, provocherà la più grande distruzione e devastazione della Chiesa del Dio vivente. Il sacerdozio è la colonna portante, possiamo dire che è la pietra d’angolo dell’edificio della Chiesa. Se questa pietra angolare cade, tutto l’edificio crollerà. Oggi con un martello pneumatico di alta potenza si è iniziato a scavare intorno a questa pietra angolare perché venga tolta dal suo posto. Questo martello pneumatico non ha un nome soltanto, ma molti: “Universale disprezzo per il presbitero”. “Quotidiani, subdoli, maliziosi e spesso anche diabolici attacchi contro il clero”. “Condanna del clericalismo, mentre chi ascolta pensa e crede che la condanna sia del clero in sé”. “Non sapiente, non divina, non soprannaturale distinzione tra fedeli chierici e fedeli laici”. “Riduzione del ministero soprannaturale a ministero di pura immanenza o semplice ufficio”. “Totale svuotamento del mistero a favore di un servizio per cose sacre effimere e marginali”. “Stolta e insipiente convinzione che si sta universalizzando tra i fedeli laici della non necessità del sacerdote per la loro vita”. Satana lo sa bene: quel giorno in cui nella Chiesa questa pietra angolare crollerà, tutta la Chiesa crollerà. Di essa resteranno solo dei ruderi, in tutto simili ai ruderi che sono rimasti del grande tempio costruito da Salomone in Gerusalemme. Come è possibile distruggere il sacerdozio, il bene più grande per la Chiesa, più grande della stessa Eucaristia, dal momento che è il Sacerdote che fa l’Eucaristia e celebra ogni altro sacramento? È possibile perché ormai il diavolo si è impossessato dei cuori di molti e governa i loro pensieri. Essendo questi cuori governati dallo spirito del mondo, pensano secondo il mondo e si adeguano ai pensieri del mondo, che sono pensieri di Satana e non di Dio. Distrutto il sacerdozio, viene distrutto l’albero della vita per il mondo intero. Rimane solo l’albero della morte. Di chi si serve Satana in particolare per sradicare dal giardino della Chiesa il sacerdozio? A volte degli stessi che hanno consacrato a Cristo Gesù la loro vita. Altre volte della vita di molti immersa negli scandali che allontanano dalla Chiesa. Altre volte ancora da quanti hanno trasformato il ministero in un ufficio. Infine di quanti vogliono che i ministri di Cristo Gesù diventino solo burocrati del sacro. Infinite altre sono le vie escogitate da Satana, aventi tutte il medesimo fine: distruggere la verità del mistero del sacerdote. Impegnarsi a difendere la verità del mistero del Sacerdote è consacrare la vita alla difesa della verità del mistero della Chiesa, luce delle genti e sacramento di salvezza per tutti i popoli. Ogni Apostolo di Gesù deve consumare i suoi giorni nel conoscere, aiutato e sorretto dallo Spirito Santo, quali dono a Lui ha fatto Gesù Signore. Ma la conoscenza dei doni non è sufficiente. Sempre nello Spirito Santo dovrà conoscere ogni verità che è contenuta in ogni dono. Poi dovrà, sempre lasciarsi guidare e sorreggere dallo Spirito Santo per operare una perfetta fruttificazione, allo stesso modo che ciò è avvenuto in Cristo Signore. Sono queste condizioni necessarie perché lui possa essere dinanzi a Dio e al mondo ciò che lui è chiamato ad essere, perché tale è stato costituito e fatto da Gesù Signore. Posti questi princìpi di ordine generale, è cosa giusta che ora ci chiediamo: Come l’Apostolo Paolo ha operato la consegna della sua vita a Timoteo, suo discepolo e figlio nello Spirito Santo? Conoscendo la vera traditio dell’Apostolo Paolo, possiamo avere un paradigma che sia per noi vero discernimento per distinguere e separare ogni vera traditio da ogni altra falsa ed ereticale o anche dall’assenza di vera traditio. Entriamo ora nel cuore dell’Apostolo Paolo.

**Traditio vitae Pauli.** È verità. L’Apostolo Paolo consegna a Timòteo (traditio) la sua vita come vero modello sempre da imitare. Avendo Paolo come modello, mai potrà cadere nell’inganno di Satana che di certo di abbatterà contro di lui per farlo desistere dalla verità e dalla purissima fede. Avere un modello è certezza di rimanere sempre nella più pura verità di Cristo Gesù. Questo modello deve essere però sempre dinanzi ai nostri occhi. Come la Lettera agli Ebrei dona ad ogni cristiano Gesù Crocifisso come unico modello da seguire, così l’Apostolo Paolo dona la sua vita a Timoteo come modello dal quale mai distaccarsi: Ecco in cosa l’Apostolo Paolo è stato vero modello per Timòteo:

*“Tu invece mi hai seguito da vicino nell’insegnamento, nel modo di vivere, nei progetti, nella fede, nella magnanimità, nella carità, nella pazienza” (2Tm 3,10).*

Esaminiamo ora una per una ogni consegna (traditio) fatta dall’Apostolo Paolo a Timoteo.

**Traditio sanae doctrinae.** Tu invece mi hai seguito da vicino nell’insegnamento: Timòteo ha seguito l’Apostolo Paolo in ogni suo insegnamento. Lo ha seguito in molte delle sue missioni. Conosce il mondo di insegnare dell’Apostolo. A questo insegnamento dovrà rimanere sempre fedele. Questa è vera Tradizione. È la Tradizione dell’insegnamento o Traditio sanae doctrinae. Paolo ha trasmesso a Timoteo quello che lui ha insegnato. Mai l’Apostolo Paolo si è distaccato neanche di una virgola dal purissimo Vangelo di Cristo Gesù e mai dalla sana dottrina. Il suo insegnamento era attinto sempre dal cuore di Cristo Gesù con ogni sapienza e intelligenza nello Spirito Santo. Timòteo dovrà portare nella storia questo insegnamento, arricchirlo con la verità dello Spirito Santo e a sua volta trasmetterlo ad altri Vescovi e ad ogni altro uomo che accoglierà Cristo Gesù, che sarà sempre frutto della trasmissione del Vangelo e dell’insegnamento ricevuto da Paolo. Ogni conversione è frutto dell’annuncio della purissima verità del Vangelo e dono del Padre al missionario del Vangelo. Se il Vangelo non viene seminato secondo la verità della sana dottrina, i frutti che si raccoglieranno saranno marci e non possiamo offrirli al Signore, come offerta a Lui gradita. Non sono santificati dalla verità.

**Traditio Evangelii o Traditio vitae**. Nel modo di vivere: è questa una seconda Tradizione. È la Tradizione della vita. O se si preferisce è la Tradizione del Vangelo vissuto o Tradizione del Vangelo incarnato. Avendo visto come il Vangelo è stato vissuto dall’Apostolo Paolo, Timòteo avrà dinanzi a sé un esempio fulgido da imitare. Ogni discepolo di Gesù deve operare questa consegna che possiamo chiamare: Traditio Evangelii o Traditio vitae. Se questa consegna non avviene, non solo il nostro essere discepoli di Gesù è vano perché senza alcun frutto. Anche la nostra missione nella trasmissione del Vangelo è nulla. Un esempio di questo invito a guardare la sua vita come vera traditio evangelii lo troviamo nella Seconda Lettera ai Corinzi:

*“Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!” (2Cor 6.3-10).*

Non credo si possa trovare una traditio vitae più perfetta e più santa.

**Traditio voluntatis missionis**. Nei progetti: i progetti di Paolo sono solo quelli missionari. In questi progetti c’è la ferma, risoluta, forte, irresistibile, perenne, ininterrotta volontà di Paolo di percorrere la terra e il mare al fine di portare il Vangelo a tutte le genti. Questi progetti sono però sempre modificati dallo Spirito Santo. Questa Traditio è duplice. È la Traditio della volontà missionaria di Paolo che mai si ferma, mai si dona per vinta, mai diminuisce, sempre cresce, mai abbandona la missione fino all’ultimo respiro della sua vita. Ma è anche la Traditio della totale consegna allo Spirito Santo. Con queste due Tradizioni dinanzi a propri occhi, Timòteo anche lui mai si fermerà e mai diminuirà nel suo ministero di evangelizzazione e mai partirà dal suo cuore. Sempre si lascerà governare dallo Spirito Santo. Il modello della sua consegna allo Spirito Santo lo conosce. Per questo lui dovrà sempre ravvivare lo Spirito di Dio che gli è stato donato. Senza lo Spirito Santo che consuma il suo cuore di amore per Cristo, presto la missione si affievolisce, fino a morire nel suo cuore e nella sua vita.

**Traditio fidei o traditio veritatis**. Nella fede: cosa è la fede per Paolo? La fede per l’Apostolo è prima di tutto fede nella purissima verità di Cristo. Lui sa a chi ha creduto. Scio cui credidi. Dalla fede in Cristo comprende tutta la verità di Dio Padre e dello Spirito Santo. Dalla verità di Dio Padre e dello Spirito Santo comprende tutta la verità della Scrittura. Dalla verità della Scrittura per mezzo della luce dello Spirito Santo comprende ogni altra verità. Questa purissima fede dell’Apostolo possiamo definirla come Traditio Fidei o Traditio veritatis. Se Timòteo vuole rimanere nella retta fede mai dovrà distogliere gli occhi da Cristo Gesù. È in Cristo la sorgente della verità di ogni altra fede. Se Timòteo si separerà da Cristo Gesù la sua fede subito verrà avvolta dalla falsità. Non sarà più una fede che salva ma una menzogna annunciata agli uomini e fatta passare come verità, mentre è solo falsità e tenebra. La fede salva se fondata sulla purissima Parola d Cristo Signore nella quale è contenuta tutta la purissima verità di ogni mistero. Anche la verità nel suo mistero trova la verità nella Parola di Gesù.

**Traditio cordis.** Nella magnanimità: in cosa consiste per l’Apostolo Paolo la magnanimità? Nella consegna a Timòteo del suo zelo per portare il Vangelo della salvezza ad ogni uomo. Paolo non si risparmia in nulla pur di portare Cristo agli uomini e gli uomini a Cristo. Se deve consumarsi per la missione lui si consuma ben volentieri. Possiamo chiamare questa consegna Traditio cordis. È come se l’Apostolo Paolo avesse consegnato il suo cuore a Timòteo, affinché servendosi di esso si lasciasse anche lui consumare dallo zelo per la diffusione del mondo del Vangelo di Cristo Gesù. Paolo lavora per il Vangelo con il cuore di Cristo, consegnando a Timòteo il suo cuore è il cuore di Cristo che gli consegna. Con il cuore di Cristo nel suo petto Timòteo sempre predicherà il Vangelo di Cristo. Cristo Gesù opera con il cuore del Padre. Senza il cuore del Padre nel suo cuore diviene impossibile conoscere Cristo Gesù. Gli Apostoli sono chiamati a operare con il cuore di Cristo nel loro cuore. Se il cuore di Cristo non è nel loro cuore, la loro missione è vana. Tutto ciò che nasce dal cuore dell’uomo è vano.

**Traditio amoris salutis**. Nella carità: La carità per Paolo è vivere la missione evangelizzatrice nel rispetto della purissima verità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Nel rispetto della verità di ogni membro del corpo di Cristo. Nel rispetto della verità di ogni uomo. Al rispetto della verità aggiunge il dono del suo grande amore. Come Cristo Gesù ha consumato la sua vita per la salvezza di ogni uomo, così anche l’Apostolo Paolo, in Cristo, con Cristo, per Cristo consuma la sua vita per la salvezza di ogni uomo. Questa consegna della carità possiamo definirla come Traditio amoris salutis. Dove non c’è amore per la salvezza, mai potrà essere carità. La carità del Padre è nel dono di Cristo per la salvezza del mondo. La carità di Cristo è la sua consegna al Padre per essere fatto dono di salvezza e di redenzione. La carità dell’Apostolo Paolo è il suo dono a Cristo perché Cristo ne faccia uno strumento di salvezza per ogni uomo. Dove non c’è amore per la salvezza, non c’è carità, perché la carità è il dono della vita a Dio perché molti cuori possano divenire corpo di Cristo, tempio vivo dello Spirito Santo, veri figli del Padre nel Figlio suo Gesù Cristo, vera Chiesa visibile. Al cristiano è chiesto di amare solo di un amore di salvezza. Avendo l’Apostolo Paolo consegnato a Timòteo il suo amore per la salvezza di ogni uomo, Timòteo mai si smarrirà e mai potrà inseguire i pensieri del mondo.

**Traditio martiyrii**. Nella pazienza: la pazienza è per l’Apostolo Paolo l’amore che assume il peccato dell’altro al fine di espiarlo. Cristo Gesù ha preso su di sé tutti i peccati dell’umanità e li ha espiati con il dono della sua vita al Padre sulla croce. Anche l’Apostolo Paolo ogni giorno assume tutte le sofferenze generate dal peccato degli uomini e che si riversano sul suo corpo e le offre a Cristo per portare a compimento ciò che manca ai patimenti di Cristo in favore del suo corpo che è la Chiesa. Questa consegna possiamo chiamarla Traditio Martyrii. Quando si giunge a questa consegna allora non ci sono impedimenti perché la missione possa essere portata a compimento per tutti i giorni della nostra vita. Timòteo può ritenersi persona sommamente graziata da Cristo Gesù. Gli ha dato come Maestro se stesso, vivente nella Persona del suo Apostolo Paolo. Il martirio potrà essere con l’effusione del sangue fisico, ma anche con l’effusione del sangue spirituale. Ogni giorno l’effusione dovrà essere del sangue spirituale, poi se il Padre lo deciderà, potrà anche essere del sangue fisico. Nessuno deve esporsi all’effusione del sangue fisico. Sempre però effondere il sangue del suo spirito e della sua anima per la redenzione di molti cuori.

**Traditio crucis**. Nelle persecuzioni: non si tratta di una sola persecuzione, ma di persecuzioni senza alcuna interruzione. Si smetteva in una città e si iniziava in un’altra. La vita dell’Apostolo Paolo era un costante olocausto offerto al Signore per la salvezza del anime. Il Vangelo si annuncia nella grande persecuzione. Questa persecuzione l’Apostolo la chiama crocifissione. Ecco allora il nome da dare a questa consegna: Traditio crucis. L’Apostolo vide all’ombra della croce, sotto il peso della croce della persecuzione ogni giorno camminava e questa croce della persecuzione consegna a Timòteo, suo fedele discepole e figlio nella fede. Questi ora sa che la croce di Cristo è la sua predicazione ed anche la sua vita. Un giorno senza croce è un giorno senza conformazione a Cristo crocifisso, è un giorno vissuto senza né salvezza e né redenzione. È un giorno sciupato vanamente. Possiamo affermare che dal giorno in cui Cristo Gesù lo ha avvolto con la sua luce sulla via di Damasco fino al versamento del sangue, lui sempre ha vissuto con frutto la sua missione perché l’ha vissuta sempre all’ombra della grande persecuzione. La persecuzione era il suo pane quotidiano.

**Traditio doloris redemptionis.** Nelle sofferenze: possiamo ben affermare che le sofferenze di Paolo non sono tanto quelle provenienti dalla persecuzione di quanti con ostinazione si rifiutavano di credere nel Vangelo. Le più grandi sofferenza nascono per lui dalle comunità cristiane da lui fondate. Sono causate dall’abbandono del Vangelo di quanti prima lo avevano accolto con gioia. Ma poi sedotti e tentati abbandonavano il Vangelo predicato, insegnato, annunciato da Lui per abbracciare un altro vangelo, un vangelo diverso. Oppure da quelle comunità che subito dopo la sua partenza precipitavano in una religiosità senza alcuna verità. Paolo anche queste sofferenze consegna a Timòteo. Noi la possiamo chiamare: Traditio doloris. Accogliendo anche questa tradizione, Timòteo si ricorderà che il Vangelo che lui annuncerà potrà subire ogni alterazione, ogni cambiamento, ogni abbandono. Ma lui dovrà sempre perseverare nell’annuncio del purissimo Vangelo di Cristo Gesù, quello che lui ha ricevuto dell’Apostolo Paolo. Questa “Traditio doloris redemptionis” sarà di grande aiuto al Vescovo Timòteo. Quando la tentazione di non ricordare più il Vangelo busserà al suo cuore, lui si dovrà sempre ricordare dell’Apostolo Paolo. Questi mai si è tirato indietro e anche lui mai si dovrà tirare indietro. Paolo ha perseverato sino alla fine e anche lui dovrà perseverare sino alla fine. Il Vangelo va seminato senza interruzione e anche senza interruzione va nuovamente seminato in ogni cuore dal quale è stato sradicato e sostituito con un falso vangelo o un vangelo diverso. Seminare di nuovo il Vangelo è opera che mai va interrotta. A chi va seminato di nuovo il Vangelo? Alla Chiesa una, santa, cattolica, Apostolica. La Chiesa di Cristo Gesù produce frutti se ogni giorno le viene nuovamente seminato il Vangelo. Solo se ad essa viene ogni giorno seminato il Vangelo, potrà essa seminarlo nel cuore di ogni altro uomo.

**Traditio consolationis Domini**. L’Apostolo Paolo richiama alla memoria di Timòteo le sofferenze e le persecuzioni da Lui vissute per il Vangelo nei suoi viaggi missionari. Forse che queste e altre persecuzioni lo hanno fermato? Mai. Le persecuzioni sono state pesanti, forti, Ma da tutte sempre lo ha liberato il Signore. A cosa serve la sofferenza? A raggiungere la peretta conformazione con Cristo Gesù, il Servo Sofferente del Signore. Gesù non è il Servo Sofferente solo sulla croce. È il Servo sofferente fin dal primo giorno in cui ha visto la luce. Anzi fin dal primo giorno del suo concepimento. L’Apostolo in ogni sofferenza riceveva la consolazione da parte del Signore. Anche questa consolazione va consegnata. Questa consegna possiamo chiamarla: Traditio consolationis Domini. Timòteo dovrà sempre vivere con questa certezza. Finché non verrà la mia ora sempre il Signore verrà e mi consolerà, mi libererà, mi rimetterà sui sentieri del mondo perché continui ad annunciare il Vangelo, perseverando sino alla fine.

**Traditio novissima.** Traditio novissima sono le ultime consegne. L’Apostolo Paolo chiede a Timòteo di non lasciarsi mai trasportare dalle favole infernali che sempre l’uomo si inventa. Lui invece deve vigilare attentamente. Vigilerà se sempre rimarrà lui nella purissima verità di Cristo Gesù e sempre purissima l’annuncerà ad ogni uomo come a lui purissima gli è stata consegnata, fecondandola e arricchendola con tutta la potenza dello Spirito Santo che gli è stato dato. Anche se dovrà vivere in mezzo ad una totale cecità e sordità spirituali che regna nei cuori che rifiutano la verità, lui dovrà essere sempre la sentinella vigile a attenta. La falsità sempre dovrà essere messe in luce. Mai dovrà permettere che si si nasconda tra le verità del Vangelo. L’annuncio purissimo del Vangelo genera ogni sofferenza nel ministro di Cristo Gesù. Lui, Timòteo, dovrà sopportare ogni sofferenza. La sofferenza è per lui il crogiolo della purificazione da ogni imperfezione e anche via per provare la sua fedeltà a Cristo e allo Spirito Santo. Sopportando ogni sofferenza, dovrà compiere la sua opera di annunciatore del Vangelo rimanendo però nella verità del Vangelo. Se esce dalla verità del Vangelo, non annuncia più il Vangelo di Cristo Gesù, ma un altro Vangelo, un Vangelo diverso che non dona salvezza. Annunciando il Vangelo, Timòteo, adempirà il suo ministero che non consiste soltanto nel dono della Parola, ma anche nel dono della grazia e nella preghiera incessante che dal suo cuore dovrà elevarsi verso Cristo Gesù. Avendo l’Apostolo Paolo come suo vero Maestro, lui dovrà seguirne le orme. Ecco la regola di Paolo in ordine allo svolgimento del suo ministero: “Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita” (2Tm 4,6). Ancora l’Apostolo Paolo non ha finito di scrivere tutto il suo testamento da lasciare per intero a Timòteo, suo fedele discepolo e anche figlio per generazione spirituale. Mancano le ultime disposizione che sono il suo esempio o la sua vita, che sono la sua preziosità eredità.

**Il martirio preannunciato**. L’Apostolo Paolo rivela a Timòteo anche qual è stato il suo stile di vivere la fede e cosa ora lo attende. Prima di tutto manifesta cosa lo attende: *“Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita”*. L’Apostolo non solo vede che i suoi giorni stanno volgendo al termine. Vede anche che uscirà da questa vita per entrare nella vita eterna, versando il suo sangue. Anzi versando se stesso, tutto se stesso, in offerta. Prima l’Apostolo Paolo ha offerto la sua vita per la predicazione del Vangelo senza risparmiarsi in nulla. Ora è pronto ad offrirla anche versando fisicamente il suo sangue. Unisce il suo sangue al sangue di Cristo sia per purificare la sua Chiesa e renderla bella e immacolata al cospetto di Dio Padre e sia per la redenzione e la salvezza del mondo. Si aggiunge il sangue spirituale al sangue di Cristo Gesù per compiere la missione dell’annuncio del Vangelo. Si aggiunge anche il sangue fisico, se il Signore lo permetterà, per dare più forza al mistero della redenzione che ci sé compiuto in Gesù Signore. Aggiungendo il proprio sangue il fiume del sangue di Cristo potrà divenire navigabile e giungere in molti luoghi e in molti cuori. Quando si aggiunge tutto il proprio sangue spirituale e tutto il sangue fisico al sangue spirituale e fisico di Gesù Signore, il Vangelo raggiunge molti cuori e la grazia attira a Cristo molte anime.

**Il combattimento.** Timòteo dovrà mettere altre tre verità nel suo cuore, nel suo corpo, nella sua anima, nel suo spirito – *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede* (2Tm 4.7). Ho combattuto la bona battaglia. La buona battaglia, la sola buona battaglia per un Apostolo di Cristo Gesù, è la battaglia per portare il Vangelo ad ogni cuore, ogni mente, ogni spirito. Non vi sono altre battaglie da combattere per un Apostolo del Signore. Si combatte per il Vangelo, non per difendere principi non negoziabili. Il nostro Vangelo è Cristo. In Cristo, per Cristo, con Cristo, il nostro Vangelo è l’uomo da salvare. Sempre in Cristo, con Cristo, per Cristo, il nostro Vangelo è la formazione del corpo di Cristo che è la Chiesa di Cristo Gesù. È ancora Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Se tutto questo non è il nostro Vangelo, il nostro Vangelo è un Vangelo diverso. Chi predica questo Vangelo diverso, dice l’Apostolo Paolo, sia anatema. Non può essere chiamato discepolo di Gesù Signore. Ha rinnegato il suo Vangelo. Ha rinnegato Cristo Gesù. Paolo ha combattuto la buona battaglia del Vangelo dal primo giorno della sua chiamata sulla via di Damasco fino al momento presente. Ora può attestare di aver terminato la corsa. La corsa è duplice. È la corsa nel mondo per annunciare il Vangelo di Cristo Gesù. Ma è anche la corsa dietro Cristo al fine di raggiungerlo nella perfezione del suo amore, della sua compassione, della sua carità. Quando si comincia un lavoro esso va portato a compimento. Non si conquista nessuna corona di gloria, se si inizia e si interrompe. Nelle corse tra gli uomini conquista il premio chi porta a compimento la corsa. Come l’Apostolo Paolo ha terminato la corsa? Conservando intatta la fede in Cristo Gesù, anzi crescendo di fede in fede. La fede nell’Apostolo non è stata una realtà statica. Nella fede lui è cresciuto nella misura in cui cresceva nello Spirito Santo. Mai il Signore potrà rimproverare all’Apostolo Paolo ciò che ha rimproverato all’angelo della Chiesa di Efeso: la sua caduta dall’amore iniziale. Questo angelo ha iniziato bene e poi si è raffreddato. L’Apostolo Paolo ha iniziato con la fede, ha terminato con la fede, tra la fede degli inizi e la fede del termine della sua corsa vi è la stessa differenza che vi è tra un seme di quercia e un albero maestoso che produce molti altri frutti di fede, amore, speranza. La fede degli inizi è cresciuta oltre ogni misura e ogni attesa. Se Timòteo, vorrà essere vero figlio e vero discepolo di Paolo, anche lui dovrà imitarlo nella battaglia, nella corsa, nella fede. Ora Timòteo sa cosa lui dovrà essere e cosa lui dovrà operare se vuole vivere da vero Vescovo di Cristo Gesù. L’Apostolo Paolo gli ha svelato e manifestato tutto il suo cuore. Gli ha fatto vedere il suo spirito e la sua anima. Come l’Apostolo Paolo è vita di Cristo. Timòteo dovrà essere vita di Paolo. Essendo vita d Paolo diverrà ance lui vita di Cristo. Manifesterà Cristo e chi vuole potrà convertirsi al Vangelo.

**Attesa della manifestazione della giustizia di Dio.** Ecco ora l’ultima manifestazione del cuore dell’Apostolo Paolo a Timoteo:

*“Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (2Tm 4,8).*

Qual è il frutto che la vita dell’Apostolo Paolo ha dato a Cristo per la causa del Vangelo produce per lo stesso Apostolo? Una corona eterna di gloria. “Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno”. Il giorno è quello della morte. Ma è anche quello della gloriosa risurrezione. Nel giorno della morte la corona di gloria rivestirà solo la sua anima. Nel giorno invece della gloriosa risurrezione, la corona di gloria avvolgerà anche il suo corpo che sarà trasformato in luce e in spirito e rivestito di incorruttibilità, di immortalità, di gloria eterna, della stessa gloria che ora avvolge il corpo glorioso di Cristo Signore. Questa corona di gloria eterna non sarà data solo all’Apostolo Paolo, “ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione”. Quanti hanno vissuto con Cristo e sono morti in Cristo, saranno rivestiti della stessa gloria di Cristo Gesù. Chi sarà conforme a lui nella morte sarà conforme a lui anche nella gloria. Senza una purissima fede nella corona di giustizia o corona di gloria è facile cadere dalla fede e dall’amore. Quando si cade dalla fede e dall’amore sempre si cadrà anche dalla missione. Chi vuole restare saldo nella missione evangelizzatrice ogni giorno deve crescere nella speranza. La vera speranza è vera energia di Spirito Santo che sempre ci spinge sulle vie del mondo al fine di dare Cristo ad ogni uomo.

**Traditio vitae episcopi.** Ogni vescovo entra in questa legge della consegna. Non è soltanto l’imposizione delle mani e la preghiera di consacrazione che deve attestare che un Vescovo è nella successione apostolica. L’imposizione delle mani e la preghiera di consacrazione sono ciò che fanno di un uomo un Vescovo. Tutto questo è però sul piano dell’essere. Poi però viene tutto ciò che dovrà essere sul piano dell’operare, della missione di santificare, governare, ammaestrare, vigilare, correggere, insegnare, vivere e questo sarà possibile solo se vi sarà la Traditio vitae. Questo avverrà se colui che sceglie o propone una persona all’ordine episcopale e colui che anche ordina l’eletto consegna il suo cuore che è il cuore di Cristo Gesù a colui al quale ha dato la nuova natura di Vescovo della Chiesa di Dio, in Cristo, con Cristo, per Cristo, per opera dello Spirito Santo. Tra il Vescovo ordinante e il vescovo ordinato vi dovrebbe essere la stessa relazione di vero padre e di vero figlio che dallo Spirito Santo viene rivelata esistente tra Paolo e Timòteo. Non si trasmette solo la nuova natura di Cristo Pastore del suo gregge, ma anche il cuore di Cristo, che vive nel cuore del Vescovo. Paolo vive con il cuore di Cristo, dona a Timòteo non solo lo Spirito di Cristo, che è il suo stesso Spirito, ma anche il cuore di Cristo che è il suo stesso cuore. È questa la Traditio perfetta. Se invece ci si limita a dare solo la consacrazione, ma non il proprio Spirito e il proprio cuore, allora la Traditio è completa nella consacrazione. L’ordinato è Vescovo e può svolgere tutti i ministeri che sono propri dell’episcopato. Manca però della potenza dello Spirito di Cristo e del cuore di Cristo che a lui non sono stati consegnati. È questa la vera paternità di Paolo nella fede. Lui consegna a Timòteo tutta la sua ricchezza, tutta la sua vita, tutto Cristo, tutto lo Spirito Santo, tutta la sua fede, tutta la sana dottrina. Non solo. Come vero Padre veglia sul figlio perché mai perda questi santissimi doni. Veglia anche perché questi doni divini crescano nel suo cuore e poi da lui siano consegnate a persone fidate, a persone ciò che amano Cristo Gesù e vogliono consacrare la loro vita tutta al Vangelo secondo la verità che nasce dalla loro perfetta conformazione a Gesù Signore, l’Apostolo del Padre, mandato sulla terra per operare la nostra redenzione e salvezza. L Madre di Gesù ci aiuti a comprendere il mistero.

Il testimone è il vero figlio di Dio. La preparazione perché lo Spirito Santo venga ricevuto mai dovrà essere fatta a chi si rifiuta e non vuole vivere da vero figlio di Dio, La vera preparazione è formare dei veri figli di Dio perché lo Spirito Santo li possa trasformare in veri testimoni di Cristo Gesù. Ma chi è il vero testimone? Non colui che dice Cristo, bensì colui che mostra Cristo, perché vive nella perfetta conformazione e Cristo. È colui che mostrando Cristo nel suo corpo, forma il corpo di Cristo, invitando molti altri a divenire corpo di Cristo. Se non si mostra Cristo e a Cristo non si invita, non si chiama perché si diventi corpo di Cristo, nascendo da acqua e da Spirito Santo, non si è testimone di Cristo. Il vero testimone di Gesù Signore è colui che forma Gesù Signore in molti altri cuori. Più il cresimato si lascia trasformare in Cristo, più lui diventa testimone di Cristo. Quando il cresimato non si lascia trasformare in Cristo, mai mostrerà Cristo e mai formerà Cristo. Mai chiamerà a Cristo. Cristo non appartiene alla sua natura. Noi non produciamo Cristo nei cuori per volontà, lo produciamo per natura. Diveniamo natura cristica, produciamo Cristo. Non diveniamo natura cristica, mai potremo produrre Cristo. Dalla carne mai potrà nascere Cristo. Urge la natura cristica. Nel Battesimo riceviamo lo Spirito della figliolanza che deve trasformare la nostra natura in natura divina, spirituale. Possiamo produrre Dio nel nostro corpo. Natura da natura. Vita da Vita. Verità da Verità. Luce da Luce. Tutto per opera dello Spirito. Nella Cresima riceviamo lo Spirito della testimonianza. È data perché ci trasformi a perfetta immagine di Cristo, ci renda Cristo che vive nella storia. Qual è il desiderio di Cristo? Divenire, essere Cristo in ogni cuore, in ogni anima, in ogni corpo. Si cresce come veri figli di Dio per lo Spirito e per lo Spirito come veri testimoni di Cristo Signore. Si porta ogni anima a Dio in Cristo, per lo Spirito Santo. Si forma Cristo in ogni uomo, sempre per opera dello Spirito Santo, se lo formiamo in noi.

Ecco ora la stessa riflessione e meditazione presentata sotto un altro punto di vita. Ci aiuterà ad entrare nel mistero della consegna che l’Apostolo Paolo ha fatto al vescovo Timoteo. Insistiamo tanto sulla consegna, perché oggi essa è il solo e il vero problema della Chiesa del Dio vivente.

C’è un metro per misurare la verità e la grandezza di un ministro di Cristo Gesù o anche di un cristiano? Se leggiamo il Libro del Siracide, grandi e illustri sono solo coloro che hanno fatto rifiorire la verità del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe in mezzo al popolo del Signore. Più verità hanno fatto rifiorire e più sono considerati grandi e stimati. Non sono grandi invece tutti coloro che si sono consegnati all’idolatria e all’immoralità e hanno infangato il nome di Dio in mezzo al suo popolo:

*“Facciamo ora l’elogio di uomini illustri, dei padri nostri nelle loro generazioni. Il Signore li ha resi molto gloriosi: la sua grandezza è da sempre. Signori nei loro regni, uomini rinomati per la loro potenza, consiglieri per la loro intelligenza e annunciatori nelle profezie. Capi del popolo con le loro decisioni e con l’intelligenza della sapienza popolare; saggi discorsi erano nel loro insegnamento. Inventori di melodie musicali e compositori di canti poetici. Uomini ricchi, dotati di forza, che vivevano in pace nelle loro dimore. Tutti costoro furono onorati dai loro contemporanei, furono un vanto ai loro tempi. Di loro, alcuni lasciarono un nome, perché se ne celebrasse la lode. Di altri non sussiste memoria, svanirono come se non fossero esistiti, furono come se non fossero mai stati, e così pure i loro figli dopo di loro. Questi invece furono uomini di fede, e le loro opere giuste non sono dimenticate. Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità: i loro posteri. La loro discendenza resta fedele alle alleanze e grazie a loro anche i loro figli. Per sempre rimarrà la loro discendenza e la loro gloria non sarà offuscata. I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre. I popoli parlano della loro sapienza, l’assemblea ne proclama la lode (Sir 44,1-15).*

Volendo misurare l’Apostolo Paolo secondo questo metro, dobbiamo dire che Lui è stato veramente grande. Ecco una nostra personale valutazione della grandezza dell’Apostolo Paolo, già offerta qualche tempo addietro.

**PREMESSA**. In questa meditazione – per così dire, aggiornata per rapporto alla precedente – sull’Apostolo Paolo, cercheremo, per quanto è possibile, di entrare nell’abisso del suo cuore interamente immerso nel Padre celeste, pienamente colmato di Cristo e della sua grazia, perennemente mosso dallo Spirito Santo, totalmente piantato nel cuore della Chiesa, interrottamente in missione perché tutti, Giudei e Gentili, possano ascoltare il Vangelo della Salvezza che per l’Apostolo è solo Cristo Gesù e questi Crocifisso. Quanti vivono di deboli, fragili, errati, ereticali pensieri o sul Padre, o su Cristo Gesù, o sullo Spirito Santo, o sulla Chiesa, o sulla missione di salvezza e di redenzione in favore di tutti gli uomini, costoro sempre avranno anche pensieri errati, falsi, menzogneri su questo Apostolo del Signore che ha consacrato ogni suo respiro e ogni atomo sia dell’anima, sia del corpo, sia dello spirito alla carità e alla verità di Cristo, il Crocifisso e il Risorto, che versa il sangue sulla croce per liberare ogni uomo dalla pesante schiavitù del peccato e di Satana, dalla quale nessuno per sue proprie forze potrà mai venirne fuori. Chi ha pensieri falsi su questo Apostolo, li ha, perché ha pensieri falsi sul mistero del Padre, del Verbo Incarnato, dello Spirito Santo, della Chiesa, della missione evangelizzatrice, dello stesso uomo. Che l’Apostolo Paolo ci dia un raggio della sua luce per poter afferrare qualche molecola del suo cuore. I benefici saranno oltremodo grandi e universali.

**Chi è l’Apostolo Paolo.** Il cuore dell’Apostolo Paolo è una eccellente via per giungere al cuore di Cristo Gesù e dal cuore di Cristo Gesù arrivare al cuore del Padre, sempre però sotto la potente guida dello Spirito Santo. Senza lo Spirito del Signore nulla si potrà mai dire del cuore di Paolo, perché questo cuore solo lo Spirito lo conosce e solo Lui potrà introdurci in esso e solo Lui potrà illuminarci a comprendere qualcosa del mistero che lo avvolge. Per entrare in questo mistero, ci serve anche l’aiuto della Vergine Maria, Colei dalla quale è nato il Figlio dell’Altissimo. Lei che conosce Cristo Signore ci accompagni affinché sul Figlio suo dalla nostra bocca non esca neppure una sola parola vana o insipiente. Tutto invece sia purissima verità. Parla di Paolo infatti è parlare di Cristo Signore.

**Cor Patris cor Pauli.** Il cuore del Padre è il cuore di Paolo. Da dove attingiamo questa verità? Da ogni parola che l’Apostolo Paolo pronuncia su Cristo Signore. Solo chi conosce il cuore del Padre, solo chi vive con il cuore del Padre, potrà parlare di Cristo Gesù come lui ne parla nella Lettera ai Romani, nella Lettera agli Efesini, nella Lettera ai Filippesi, nella Lettera ai Colossesi e in ogni altra sua Lettera. Dio non ha inizi. Lui è dall’eternità per l’eternità. Noi possiamo affermare – senza che nessuno possa sostenere il contrario – che l’Apostolo Paolo è giunto alle sorgenti senza sorgenti dell’eternità di Dio ed è in queste sorgenti senza sorgenti che lui legge nel cuore del Padre tutto il mistero del Verbo Incarnato, quando il Verbo era solo il Figlio Unigenito di Dio. Due soli brani bastano per giustificare la nostra affermazione che il cuore del Padre è il cuore di Paolo. Paolo infatti non solo parla di Cristo Gesù con il cuore del Padre, con il cuore del Padre anche lo ama:

*“Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d’amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato. In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l’ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo. In lui anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria” (Ef 1,3-14).*

*“È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati. Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose. È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli” (Col 1,13-20).*

Paolo ama Cristo con il cuore del Padre. Come il Padre ama Cristo Gesù? Il Padre ama così tanto il Figlio suo da costituirlo l’Alfa e l’Omega di tutto ciò che è fuori dal mistero della Beata Trinità. Dell’universo il Figlio è il Creatore, la vita, la luce. Dell’universo Lui è anche il Signore. Da Lui tutto è governato. Niente sfugge al suo potere che è universale ed eterno. Di ogni uomo Lui è il Giudice. Tutti dovranno presentarsi al suo cospetto per sottoporsi al suo giudizio che è eterno e inappellabile. Di ogni uomo Lui è il Redentore, il Salvatore, la Vita, la Verità, la Grazia, la Pace, la Luce, la Giustizia, la Santità, la Misericordia, il Perdono, la Gloriosa risurrezione. Tutto è Cristo per ogni uomo e tutto è in Cristo. Perché Paolo si affatica e lotta? Per far sì che ogni uomo ami Cristo Gesù così come lo ama il Padre. Ora nessuno potrà mai avere a cuore in un modo così alto e divino Cristo Gesù, se il cuore del Padre non batte nel suo petto. Più Paolo cresce nel cuore del Padre e il cuore del Padre cresce nel suo cuore e più cresce in lui l’amore per Cristo e più forte è il suo zelo missionario perché il mondo intero conosca, accolga, ami Cristo Gesù così come lo ama il Padre. Lo amerà come il Padre, se lo eleggerà a solo Signore della sua vita. Chi non conosce quanto è grande l’amore del Padre per Cristo Gesù, per il suo Figlio amato, mai potrà conoscere quanto è grande l’amore di Paolo per Cristo Gesù. Nella storia della missione evangelizzatrice, il Padre ama Cristo con il cuore di Paolo e Paolo ama Cristo con il cuore del Padre. Mistero di un solo cuore. Per amore di Cristo, Paolo consacra tutto se stesso al dono di Cristo ad ogni uomo. Si compie in Paolo la Parola di Gesù Signore:

*“Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me” (Gv 17,15-23).*

L’Apostolo Paolo vede Cristo Gesù dagli abissi del cuore del Padre e dagli stessi abissi di questo cuore lui lo ama. Verità e amore in lui sono perfetti. Da questa perfezione nasce ogni altra perfezione. Anche la sua missione è perfetta in ragione di questo amore perfetto. Amore per Cristo imperfetto, amore per la missione evangelizzatrice sempre imperfetta. Amore per Cristo nullo, anche l’amore per la missione evangelizzatrice è nullo.

**Cor Christi cor Pauli.** Il cuore di Cristo è il cuore di Paolo. Questa verità non è né di argomentazione e né di deduzione teologica. Essa è purissima verità rivelata:

*“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 3,19-20).*

Se il cuore di Paolo è il cuore di Cristo, nel cuore di Paolo vi è lo stesso amore di Cristo per il Padre suo e lo stesso amore di Cristo per ogni uomo. In che consiste l’amore di Cristo per ogni uomo? Quello del Padre per ogni uomo è amore di salvezza, redenzione, figliolanza adottiva, partecipazione della sua divina natura, nuova nascita e vocazione a godere la beata eternità. Per amare l’uomo così come lo ama il Padre e così anche come lo ama Cristo Gesù sempre nel Padre, con il Padre, per il Padre, l’Apostolo Paolo consuma se stesso, si spende interamente:

*“Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime” - Ego autem libentissime inpendam et superinpendar ipse pro animabus vestris (2Cor 12,15).*

Cristo Gesù non si è fisicamente speso sulla croce per l’anima di ogni uomo? Potrà mai l’Apostolo Paolo permettere a se stesso che un qualche suo vizio o altra imperfezione della sua carne rallenti o impedisca che lui possa spendersi tutto per le anime da salvare, redimere, portare alla giustificazione, consegnare a Cristo, facendole suo corpo e suo sangue? Che oggi non siamo più con il cuore di Cristo nel nostro cuore lo attesta il totale disinteresse per la salvezza delle anime. Ormai a causa di una pessima eresia che dice che le anime sono già tutte salvate e che a nulla serve spendere risorse per esse, ci si occupa interamente e solo del corpo dell’uomo. E così facendo, si lascia e anima e corpo sotto la pesante schiavitù di Satana e del peccato. Poi si grida contro il peccato dell’uomo e si chiede all’uomo, che vive proprio sotto il governo del peccato, di non commetterlo più. Se non è insipienza spirituale e dottrinale questa, non credo ci possa essere altra insipienza e altra stoltezza nel mondo. Se l’uomo potesse liberarsi da sé stesso dalla schiavitù del peccato, Cristo non gli servirebbe. Invece Cristo è il Liberatore da ogni schiavitù e solo Lui. Per questo l’Apostolo Paolo si affatica e lotta: per liberare ogni anima da questa schiavitù che fa dell’uomo un uccisore dell’uomo in mille modi e per molte vie. Ma anche il mondo vede il peccato dell’uomo e anch’esso crede che basti una legge dell’uomo per sconfiggere il peccato. Non sa l’uomo che la legge non cambia la natura. La legge lascia la natura così come essa è. È come se noi stessimo a contemplare un grande macigno che rotola giù dalla montagna e subito gli scriviamo una legge perché esso arresti la sua corsa. La legge scritta dall’uomo mai potrà modificare la legge di Newton, che è legge di natura. Nessun uomo potrà mai scrivere leggi per la natura sperando che essa le osservi. Questo vale anche per la natura dell’uomo. Il Padre nostro celeste scrive le sue Leggi per la natura. Prima di tutto le scrive secondo la verità che lui stesso ha creato nella natura. In secondo luogo, lui mentre scrive le Leggi della natura secondo la verità della natura, sempre riversa nell’uomo ogni grazia perché le possa osservare. In Cristo Gesù, per opera dello Spirito Santo, la grazia è così potente da rigenerare la natura facendone una creatura nuova. In più questa creatura nuova è colmata senza misura di Spirito Santo e di ogni grazia. Ecco cosa manca oggi al discepolo di Gesù: il cuore di Cristo. Mancando del cuore di Cristo, manca dell’amore di Cristo per la salvezza delle anime. Manca del cuore di Cristo per amare il Padre come lo ama Cristo. La sterilità del nostro cuore attesta che il cuore di Cristo non è in noi. Chi vuole amare come Cristo deve chiedere a Cristo che gli dia il suo cuore, perennemente vivificato e rinnovato, rinsaldato e ricreato dallo Spirito Santo. È una preghiera ininterrotta che dovrà innalzarsi da tutto il suo essere.

**Cor Spiritus Sancti cor Pauli.** Il cuore dello Spirito Santo è il cuore di Paolo. Neanche per questa verità dobbiamo affannarci con argomentazioni e deduzioni altamente teologiche. Basta leggere tre brani tratti dalle sue Lettere. Il primo dalla Lettera Prima ai Corinzi, il secondo e il terzo dalla Lettera agli Efesini:

*“Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi infatti conosce i segreti dell’uomo se non lo spirito dell’uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana, bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. Ma l’uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. L’uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo” (2Cor 2,10-16).*

*Perciò anch’io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell’amore che avete verso tutti i santi, continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l’efficacia della sua forza e del suo vigore (Ef 1,16-18).*

*Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell’uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e di conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,14-19).*

Qual è l’opera dello Spirito Santo nell’Apostolo Paolo? Lo Spirito Santo prima di ogni cosa gli ha concesso di vedere con i suoi occhi non solo ogni comunità da lui creata, ma anche ogni singola persona facente parte di quella comunità. L’Apostolo vede il bene e il male, il bene che potrebbe crescere e svilupparsi, ma anche il male non solo nel momento presente, ma anche nei danni gravissimi che esso provocherà se non si mette attorno ad esso un muro di fuoco di purissima verità. L’Apostolo sa anche con quali parole rivolgersi ad ogni Comunità e anche ad ogni singolo membro di essa. Possiamo attestare che veramente lo Spirito Santo gli abbia dato senza misura la sua sapienza, la sua scienza, la sua fortezza, il suo consiglio, la sua intelligenza. Lo ha anche arricchito della pietà e del timore del Signore. Ecco perché si può ben dire che il cuore dello Spirito Santo è il cuore di Paolo, perché lo Spirito Santo trova la sua gioia nell’operare attraverso questo Apostolo che gli ha consegnato interamente la sua vita. È come se l’Apostolo Paolo fosse incatenato allo Spirito Santo, anzi più che incatenato. È come se lo Spirito Santo si fosse interamente trapiantato in lui. È grande il mistero che avvolge questo Apostolo del Signore. Chi ascolta lui, ascolta lo Spirito Santo. Chi è illuminato da lui, è illuminato dallo Spirito Santo. Chi è corretto da lui, è corretto dallo Spirito Santo. Se così non fosse, le sue Lettere non si potrebbero spiegare. La luce purissima che vi è in esse può essere solo per scienza e conoscenza diretta dello Spirito del Signore. Ma anche il mondo l’Apostolo Paolo lo conosce nello Spirito Santo. Come lo Spirito Santo conosce il mondo di conoscenza e di sapienza perfetta, così anche l’Apostolo Paolo conosce, in Lui, nello Spirito Santo, il mondo con sapienza e intelligenza perfette. Nello Spirito Santo l’Apostolo gode di un’altissima scienza del passato, del presente, del futuro sia della creazione, sia di Cristo Gesù, sia dell’uomo. Nello Spirito Santo possiede anche tutta la verità dell’Antico Testamento, verità che lui sempre comprende dalla luce purissima che sgorga dal mistero di Cristo Gesù. Mirabile infine è la conoscenza che l’Apostolo ha dell’uomo, sempre e solo però nello Spirito Santo. Ecco quanto emerge nel Capitolo VII della Lettera ai Romani:

*“Che diremo dunque? Che la Legge è peccato? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: Non desiderare. Ma, presa l’occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento, ogni sorta di desideri. Senza la Legge infatti il peccato è morto. E un tempo io vivevo senza la Legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte. Il peccato infatti, presa l’occasione, mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c’è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un’altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato” (Rm 7,7-25).*

Se il cristiano oggi avesse questa scienza, non parlerebbe dalla falsità, dalla menzogna, dal pensiero del mondo, dall’immanenza. Saprebbe chi è Cristo Gesù e perché Lui è il Necessario Universale. Saprebbe anche che Gesù è il Differente per generazione eterna, per mediazione nella creazione e nella redenzione, per dono di grazia e verità, per risurrezione e perché è il Signore nelle cui mani il Padre ha posto ogni cosa. Saprebbe che la sua luce e la sua carità verso l’uomo sono in proporzione della luce e della carità di Cristo con le quali lui si lascia illuminare e trasformare in luce e in carità, in verità e in misericordia di Gesù Signore. Ecco chi è Cristo Gesù per l’Apostolo Paolo: “Gesù è il Differente Eterno, Soprannaturale, Divino e Umano. È il Differente da tutto ciò che è esistito, esiste, esisterà sulla terra e nei cieli. È il Differente nella Parola, nell’Insegnamento, nel Comando. È il Differente per Redenzione, Giustificazione, Salvezza, Mediazione, Rivelazione, Vita eterna, Verità, Grazia, Luce, Risurrezione. È il Differente da ogni Profeta, Re, Sacerdote venuti prima di Lui nel Popolo del Signore. È Il Differente da Mosè, Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Giovanni il Battista. È il Differente nella Preghiera. È il Differente sulla Croce e nella Risurrezione. È il Differente nel Tempo e nelle Eternità. È il Differente nella Gloria e nella Signoria. È il Differente per Cuore, Mente, Pensieri. È il Differente perché Lui è. Gli altri non sono. È il Differente per Natura e per Missione. La Differenza è la sua Essenza e Natura. Che l’uomo non creda nella verità di Cristo Gesù è realtà. La fede dipende dall’accoglienza della Parola annunziata, predicata, insegnata. Ma che non creda il cristiano, pone seri problemi. Manca di coerenza tra ciò che dice di essere e ciò che professa. Che poi il cristiano stesso rinneghi Cristo Gesù, attesta che vi è stato in lui un regresso dalla luce nelle tenebre, dalla verità nella falsità, dalla giustizia nell’ingiustizia, dalla sapienza nella stoltezza. Se a questo regresso aggiunge anche la collaborazione con ogni forza contraria a Cristo per la sua cancellazione dalla storia e da ogni vita, allora si è passati nel tradimento. Sempre è tradimento quando si consegna Gesù a quanti lo vogliono crocifiggere, toglierlo di mezzo. Se infine gli stessi cristiani sono i crocifissori di Gesù, allora si è volontà diabolica e satanica. Gesù non è paragonabile con nessuna realtà esistente. Non esiste un Angelo che possa mettersi alla pari con Lui. Gesù dell’Angelo è il Creatore e il Signore, così come è il Creatore e il Signore di ogni uomo. Lui è il solo generato da Dio prima di tutti i secoli. Lui è il solo Figlio Unigenito del Padre che si è fatto carne. Lui non è un uomo che si è fatto Dio. Di questi uomini la terra è stata e sarà sempre piena. Lui invece è il solo vero Dio che si è fatto vero uomo e in eterno vive come vero Dio e vero uomo. Come ogni uomo è stato da Lui creato per volontà del Padre, nello Spirito Santo, così ogni uomo dovrà essere da Lui redento e giustificato per volontà del Padre, nello Spirito, non però fuori di Lui, ma per Lui, con Lui, in Lui, divenendo suo vero corpo, sua vera vita, per essere manifestazione della sua vera vita in mezzo ai suoi fratelli. Gesù è il Necessario eterno dell’umanità. È il Necessario infinitamente più che l’ossigeno, l’acqua, il pane. Più che il sole e le stelle. Più che il mare e le piante. Più che gli alberi e gli animali. Più che ogni altra creatura che è stata data all’uomo per alimentare la sua vita. Quando ci si separa da questo Necessario eterno, si sta male. Lo spirito è senza luce, la mente senza verità, il cuore senza amore, l’anima senza vita. Il corpo avverte questa mancanza e terribilmente soffre. Cerca la vita dove essa mai potrà trovarsi perché solo Cristo Gesù è la vita dell’uomo. Si compie quella parola data da Dio a Geremia: “Il mio popolo ha abbandonato me, sorgente di acqua viva e va ad a dissetarsi presso cisterne screpolate che contengono solo fango”. È Cristo la sorgente dell’acqua che zampilla di vita eterna. Ma l’uomo preferisce le cisterne di fango”. Gesù è il Differente dall’eternità per l’eternità. La differenza è la sua stessa essenza. Senza questa differenza, lui non ci giova in nulla. O esiste o non esiste per noi è la stessa cosa. Senza questa differenza è come tutti gli altri uomini, misero come tutti gli altri, peccatore come tutti gli altri, schiavo e prigioniero del peccato e di Satana come tutti gli altri.

**Cor Ecclesiae cor Pauli.** Il cuore della Chiesa è il cuore di Paolo. Il cuore della Chiesa è Cristo Gesù. l’Apostolo Paolo vive con il cuore della Chiesa nel suo cuore e tutto il suo cuore è nel cuore della Chiesa. Lui è il Cantore del mistero della Chiesa. Ecco come questo mistero è cantato sia nella Prima Lettera ai Corinzi e sia nella Lettera agli Efesini:

*“Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell’unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l’unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime” (Cfr. 1Cor 12,1-30).*

*“Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose. Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balìa delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità” (Cfr. Ef 4,1-17).*

L’Apostolo Paolo consuma la sua vita non per salvare qualche anima, annunciandole il Vangelo e poi abbandonandola a se stessa. Lui lavora per formare il corpo di Cristo, per creare la Chiesa, aggiungere alla Chiesa sempre nuovi membri. Lui lavora per purificare la Chiesa, lavandola ogni giorno nella grazia di Cristo e nella sapienza e nella verità dello Spirito Santo. Ciò che l’Apostolo dice di Cristo per rapporto alla Chiesa, lo può dire perché questa è la sua vita. Anche lui ogni giorno lava la sposa di Cristo con il sangue della sua anima e del suo spirito e anche con il sangue versato a causa delle molteplici persecuzioni da lui subite per Cristo e per la sua Chiesa:

*“Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell’acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito” (Ef 5,21-33).*

Come Cristo Gesù è il cuore della Chiesa, così anche l’Apostolo Paolo, in Cristo, con Cristo, per Cristo, è il cuore della Chiesa. Quando si toglie il cuore ad una persona, questa muore. Anche quando si toglie il cuore alla Chiesa, essa muore. Si toglie il cuore che è Cristo e la Chiesa viene condannata a morte. È quanto noi oggi stiamo facendo. Stiamo togliendo Cristo dalla Chiesa e la stiamo condannando a vivere una vita con un cuore artificiale che la rende paralizzata e immobile. Ma anche quando l’Apostolo priva se stesso alla Chiesa, la Chiesa è condannata ad una paralisi dalla quale non nasce la vita. Non appena Paolo, cuore delle sue comunità, esce da esse, la comunità entra nella paralisi spirituale e anche morale. Paolo ritorna o di persona o per Lettera e la comunità riprende vita. Se oggi molte comunità sono cadute in una paralisi spirituale e morale, è perché il loro cuore o è gravemente ammalato di pensieri della terra o addirittura questo cuore neanche più si interessa del suo corpo che è la comunità, della sua sposa che lui deve perennemente lavare con il suo sangue. O i pastori tornano ad essere cuore di Cristo nella comunità, o la comunità da essi viene condannata alla paralisi spirituale e anche morale. Questo significa arrestare in modo irreparabile la sua crescita. Essa diviene incapace di manifestare e di rivelare Cristo Gesù che vive in essa con la potenza dello Spirito Santo. Tutto questo accade perché la si priva del suo cuore.

**Cor Verbi Dei cor Pauli.** Il cuore della Parola di Dio è il cuore di Paolo. La Parola di Dio ha un cuore è questo cuore è quello del Padre, quello di Cristo Gesù, quello dello Spirito Santo. Questi tre cuori vivono interamente nel cuore di Paolo, il quale a sua volta dona vita a tutta la Scrittura. Chi è allora l’Apostolo Paolo? È colui che vivendo con il cuore del Padre, il cuore di Cristo, il cuore dello Spirito Santo nel suo cuore, con il suo cuore porta questi tre cuori nella Parola e tutta la Parola non solo prende vita. Quei piccoli semi di verità, di luce, di profezia, di grazia, di speranza, di salvezza, di vita eterna diventano grandi alberi che parlano del Padre e del Figlio e dello Spirito in modo sempre più nuovo e sempre più vero. Con il cuore di Paolo travasato in essa, la Scrittura parla dell’uomo e delle cose, del tempo e dell’eternità, della verità e della falsità, della vita e della morte in un modo veramente divino. Possiamo paragonare la Scrittura Santa ad un piccolissimo seme di quercia: una ghianda. Chi è l’Apostolo Paolo? È colui che con gli occhi dello Spirito Santo vede in questa piccolissima ghianda tutto il maestoso albero che è contenuto in essa e tutti gli sviluppi possibili che avverranno durante la crescita di questo albero. Ma vede anche l’origine di questa ghianda e l’origine è il cuore del Padre, il cuore del Figlio, il cuore dello Spirito Santo. Oggi noi abbiamo la Scrittura ma è come un libro sigillato. Si compie per noi la profezia di Isaia:

*“Fermatevi e stupitevi, accecatevi e rimanete ciechi; ubriacatevi ma non di vino, barcollate ma non per effetto di bevande inebrianti. Poiché il Signore ha versato su di voi uno spirito di torpore, ha chiuso i vostri occhi, cioè i profeti, e ha velato i vostri capi, cioè i veggenti. Per voi ogni visione sarà come le parole di un libro sigillato: si dà a uno che sappia leggere dicendogli: «Per favore, leggilo», ma quegli risponde: «Non posso, perché è sigillato». Oppure si dà il libro a chi non sa leggere dicendogli: «Per favore, leggilo», ma quegli risponde: «Non so leggere»” (Is 29,9-12).*

Perché questo sta accadendo? Perché siamo caduti nella tentazione di vergognarci di Cristo e della sua purissima verità che fa la differenza con ogni altro uomo. Lo abbiamo già detto. Per l’Apostolo Paolo Gesù è il Differente eterno dal quale viene a noi ogni verità, ogni grazia, ogni vita. Noi siamo ciechi perché non vediamo più Cristo come lo vede l’Apostolo Paolo e di conseguenza abbiamo di Lui, di Cristo, anziché tutta la spiga del Buon Grano che Lui è, solo qualche pezzettino di pula. Non solo. Diciamo che il pezzettino di pula è tutto il Grano. Paolo ha veramente dato il suo cuore alla Scrittura e per esso tutta la Scrittura si è fatta viva, ha parlato, ha manifestato la sua divina ricchezza, ha svelato tutta la potente luce racchiusa in essa. Se anche noi vogliamo che oggi la Scrittura parli ai cuori, è necessario che facciamo come l’Apostolo Paolo. Ci rivestiamo del cuore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, facciamo divenire questi tre cuori nostro cuore. Diamo il nostro cuore sempre governato da questi tre cuori alla Scrittura ed essa darà a noi come albero maestoso tutta la purezza e bellezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo nascoste in essa. Ci darà anche la purezza e bellezza dell’uomo e della sua vocazione. Ma anche ci manifesterà i devastanti effetti che genera il peccato nell’uomo e nella creazione. Ci svelerà ogni verità perché noi possiamo raggiungere la salvezza eterna. Paolo ha dato il suo cuore alla Scrittura ed essa ha parlato attraverso di lui senza nulla nascondere del suo mistero. Oggi di questo ha bisogno la Scrittura: del cuore del cristiano colmato del cuore del Padre, del cuore del Figlio, del cuore dello Spirito Santo per continuare a parlare. Senza il cuore del cristiano essa non parla. È invece il cristiano che parla facendole dire ogni falsità e menzogna. La Madre di Dio Ci aiuti a comprendere il mistero, Lei che custodiva ogni cosa nel suo cuore e con l’aiuto dello Spirito Santo le meditava. Il mistero ha bisogno di lunghe meditazioni e l’Apostolo Paolo per noi è un grande mistero.

*Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch’io. Sono Ebrei? Anch’io! Sono Israeliti? Anch’io! Sono stirpe di Abramo? Anch’io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balìa delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch’io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani. (2Cor 11,21-33).*

Quali ragioni ci offre l’Apostolo Paolo per affermare che lui è ministro di Cristo più degli altri? Prima di tutto in ogni Lettera Lui manifesta quanto è grande il suo amore per Cristo e per la sua Chiesa. Lui è il grande cantore di Cristo e della Chiesa. In questa Seconda Lettera ai Corinzi ci offre un resoconto delle sue molteplici persecuzioni. Solo chi ama Cristo Gesù può sopportare nel suo corpo una persecuzione continua, un continuo martirio. Non c’è giorno in cui non debba soffrire per Cristo Gesù. La sua sofferenza più grande non veniva però dalle pietre o dalle frustate che colpivano il suo corpo. La sofferenza più grande era quella spirituale: vedere i discepoli di Gesù che abbandonavano il vero Cristo per correre dietro un falso Cristo, perché correvano dietro un Vangelo diverso. Ecco il grande amore per Cristo che lo fa vero grande ministro di Cristo: Lui con pazienza ritornava a ricostruire Cristo, il vero Cristo in ogni cuore. Quest’opera è veramente grande. Sempre impegnato a ricostruire il vero Cristo. Gli altro lo demolivano e lui lo ricostruiva. Gli altri lavoravano per la falsità. Lui sempre per la verità. Madre Purissima, fa’ che imitiamo l’Apostolo Paolo. Facci veri costruttori del vero Cristo.

**Conclusione.** Grande è la responsabilità dell’Apostolo del Signore. Per lui Cristo è annunciato, proclamato, dato e creato nel cuore di quanti credono nella sua Parola e si lasciano battezzare per nascere da acqua e da Spirito Santo. Ma anche per lui l’uomo può essere abbandonato alla sua sete e fatto anche morire. Non ci sono altri che possono dare il vero Cristo. Solo gli Apostoli del Signore e danno il vero Cristo quando vivono in unità e in comunione gerarchica con Pietro, costituito da Cristo Gesù il capo del collegio apostolico. Come un corpo separato dal capo, non potrà mai vivere, così il corpo apostolico separato da Pietro mai potrà vivere. Se il corpo rimane unito in eterno al capo, sempre il vero Cristo Gesù sarà predicato, annunciato, dato, creato nel cuore di quanti credono nella sua Parola e rinascono come nuove creature da acqua e da Spirito Santo. Il Padre si è posto tutto nelle mani del Figlio. Il Figlio si è posto tutto nelle mani dei suoi Apostoli. Nella Chiesa non esiste missione più necessaria della missione apostolica. Per essa viene dato il vero Cristo. Senza di essa permetteremo che turbino il cammino cristiano molti falsi cristi e molti falsi profeti. Purtroppo oggi c’è tutta una volontà satanica di delegittimare la missione apostolica. Si vogliono gli Apostoli separati dal soprannaturale e per soprannaturale si intende una sola purissima verità: dare Cristo, creandolo nei cuori per opera dello Spirito Santo attraverso l’esercizio del loro sacerdozio ministeriale, che li fa e li costituisce unici strumenti scelti da Cristo Gesù perché Lui sia formato in ogni cuore. Se invece dalla missione soprannaturale gli Apostoli si dedicano a portare a compimento o a dare vita a delle missioni umane, missioni di terra per la terra, che nascono dall’immanenza e di questa sono a totale servizio, allora la loro missione non ha alcun valore. Non è vera missione apostolica. Si dona agli uomini cose che altri sanno dare meglio di loro, essendo stati preparati a queste cose di terra. Invece gli Apostoli vanno preparati per le cose del cielo, le cose Dio: per creare Dio nel cuore di ogni uomo. Facendo questo, daranno la sola cosa necessaria della quale c’è bisogno. Il Padre dona Cristo Gesù. Cristo Gesù dona gli Apostoli. Gli Apostolo donano Cristo Gesù. Cristo Gesù dona il Padre. Tutto però oggi è dal ministero apostolico. Se questo ministero viene modificato o in molto o in poco l’uomo muore perché manca della vita eterna che è il Padre e che si attinge solo in Cristo Gesù, divenendo corpo del suo corpo e vita della sua vita. Oggi e sempre è questo l’obbligo della Chiesa di Dio: conservare nella sua purezza di origine il mistero e il ministero degli Apostoli. Ogni falsità che viene introdotta in questo mistero e ministero è una falsità che avvolge non solo Cristo Gesù, non solo il Padre, non solo lo Spirito Santo, ma l’intera Chiesa e l’intera umanità. Anche tempo ed eternità vengono avvolti dalla falsità e dalla menzogna.

Ora è cosa giusta mettere bene in luce che la *“consegna o traditio”* da un Apostolo ad un vescovo e da un vescovo ad un altro vescovo, è vera consegna e vera traditio nella misura della sua preparazione che necessariamente dovrà essere della mente, del cuore, dello spirito, dell’anima, del corpo. La mente dovrà essere colma del pensiero di Cristo. Ma chi è il pensiero di Cristo? Il pensiero di Cristo è lo Spirito Santo. Le nostre preparazioni dottrinali – teologiche, cristologiche, soteriologiche, ecclesiologiche, antropologiche, ermeneutiche, esegetiche, escatologiche, morali, ascetiche, mistiche – spesso sono senza il pensiero di Cristo e sovente anche contro il pensiero di Cristo Signore. Lasciamo l’anima senza grazia, il corpo senza virtù, il cuore senza la pienezza dell’amore del Padre, lo spirito privo di ogni dono o virtù o potenza dello Spirito Santo. La preparazione a volte è fatta di parole vuote, parole vane, perché parole della terra e non preparazione solida fondata sulla Parola di Gesù Signore.

Una seconda verità va anche detta: se nella Chiesa tutti possono parlare, tutto possono manifestare a tutto il corpo di Cristo i loro sentimenti sul cammino della fede nella storia, il potere decisionale su ciò che è il Pensiero di Cristo e ciò che non è il Pensiero di Cristo, spetta agli Apostoli del Signore. Mai si deve confondere il potere di consigliare con il potere del retto e giusto discernimento secondo di Dio. Ed è qui l’errore di molti. Una nota teologica potrà aiutarci a mette bene in luce il potere di parlare, di esaminare, di consigliare, di esprimere un parere dal potere della decisione che nella Chiesa universale non appartiene solo al Papa, appartiene anche ai Vescovi in comunione con il Papa, lasciando però al Papa l’ultima parola in ordine al potere decisionale o di ultimo discernimento. La Chiesa non è una democrazia parlamentare e neanche una regalità parlamentare con decisioni che si prendono a maggioranza.

**Nota esplicativa di ecclesiologia.** È un aiuto per comprendere bene e per agire secondo verità dinanzi a certi processi della storia. La nostra Chiesa una, santa, cattolica, apostolica si regge su un ordinamento divino immutabile, eterno, che nessuno potrà mai cancellare, infrangere, ignorare, pena la sua uscita dalla fede e dalla retta confessione della sua stessa verità, nella quale crede e dalla quale dipende ogni suo atto storico. Il cristiano vive di atti storici, importanti e meno importanti, sempre da realizzare alla luce di questo ordinamento divino. Nessun processo storico del discepolo di Gesù potrà essere posto fuori di esso. Se questo avviene, si crea una falla nella fede. Una sola falla basta per divenire “mondani” e non più “cristiani”. Qual è questo ordinamento divino immutabile? Esso è semplice da mettere in luce: Gesù ha dato ai suoi Apostoli, in comunione gerarchica con Pietro, le chiavi del regno dei Cieli. Ciò che essi scioglieranno sarà sciolto sulla terra e nei cieli. Ciò che essi legheranno, sarà legato nella terra e nei cieli. L’Apostolo di Cristo Gesù, il Vescovo, è il solo nella Chiesa locale che ha il potere di sciogliere e di legare in ordine alla verità e nessun altro. È il solo cui spetta di discernere e armonizzare i carismi speciali e a nessun altro. Chi esce da questa verità divina, può considerarsi fuori dell’ordinamento di Cristo. Non è discepolo secondo il suo cuore. Non ne rispetta la sua volontà.

Il Vescovo, nell’esercizio del suo ministero si avvale di alcuni organismi particolari: Dei Consultori, il cui parere è necessario, mai però vincolante, per alcune decisioni importanti da prendere. Del Consiglio Presbiterale, del Consiglio Pastorale Diocesano e di altri organismi che la sua saggezza ritiene utili come aiuto perché Lui possa svolgere secondo Dio la missione che pesa sulle sue spalle. Tutti questi organismi sono di consultazione. Non siamo in una democrazia parlamentare. La Chiesa non conosce questo organismo. Mai lo potrà conoscere. Non appartiene alla sua natura. La sua natura è comunione gerarchica. Il Vescovo, quando la sua coscienza, illuminata dalla grazia, confortata dalla preghiera, sente il peso di una grave decisione da prendere o di un grave discernimento da operare, può anche fare ricorso ad una Commissione composta da persone di sua fiducia perché indaghino e gli offrano della materia perché la sua decisione o il suo discernimento venga operato secondo la più pura verità storica dei fatti e degli avvenimenti che necessitano della sua parola chiarificatrice e dissolvitrice di ogni dubbio o incertezza.

La commissione esprime un suo parere al Vescovo e mai potrà essere ritenuto vincolante a motivo dello statuto divino che governa la Chiesa. Secondo questo statuto, solo il Vescovo dinanzi a Dio, che lo giudicherà di ogni suo atto, potrà prendere la decisione che Lui riterrà essere di vera luce per tutta la Chiesa e non solo per il suo territorio. Quando un vescovo vuole avere più luce su un carisma che sorge nella sua Chiesa e si avvale di una commissione perché studi i fatti storici alla luce della più alta teologia e alla fine gli offra un suo parere, ecco la verità ecclesiologica che si deve porre sul candelabro. Quello della commissione non è un giudizio. È solo un parere privato, di fiducia. Quello del Vescovo è un atto ecclesiale, atto pubblico che vincola le coscienze. È questa l’umiltà che deve sempre regnare nella Chiesa: accogliere che il mio parere possa essere non accolto dallo Spirito Santo, nel momento in cui il Vescovo è chiamato a dare l’ultima parola. Sono vero cristiano, vero discepolo di Gesù, vero figlio della Chiesa, se so mettere da parte il mio pensiero, le mie conclusioni per affidarmi alle conclusioni dello Spirito del Signore.

Entriamo nella storia. Il Vescovo nomina una commissione perché aiuti il suo discernimento in un caso di particolare attenzione. La commissione si riunisce una sola volta per indagare sulla questione ad essa affidata, Sbrigativamente l’indagine viene dichiarata conclusa e si manda il parere al Vescovo. Il Vescovo prende in mano il parere. Attende per ben ancora dieci anni. Dieci anni di meditazione, riflessione, preghiera, sollecitazioni da mille parti perché esprima un suo giudizio. Al termine di ben dieci anni il Vescovo emette un giudizio positivo, con atto pubblico, cioè con un suo decreto ufficiale, contrassegnato dal suo Cancelliere, che diviene legge di verità per la sua Chiesa e per la Chiesa universale. Dopo questo atto pubblico, decretato dopo ben dieci anni di sofferenza interiore, suscitare il fantasma della commissione è stoltezza e insipienza. A mio umile parere è anche un’offesa grave che si reca alla commissione. La si fa apparire come ente autonomo di giudizio e di discernimento. La si fa passare non più come aiuto, bensì come suprema corte di legislazione all’interno dello stesso ordinamento divino. In questo caso non sarebbe la commissione che aiuta il Vescovo. Sarebbe invece il Vescovo che avrebbe un ruolo marginale: quello di sottoscrivere il parere della Commissione come verità vincolante per tutti. Non è questa la verità divina che governa la Chiesa. Se io fossi un membro della commissione mi offenderei. Sono visto e considerato come uno stolto e un insensato discepolo di Gesù che nulla comprende della verità della Chiesa e della più pura ecclesiologia o dottrina che governa ogni persona nella Chiesa. Sono stimato come persona che è nella Chiesa ma che non sa nulla della Chiesa alla quale appartiene.

Per comprenderci. Anche il Concilio Ecumenico non solo è nullo senza il Papa. Ma è il Papa che dona vigore di verità ad ogni sua decisione. Se un documento non è firmato da Lui non ha alcun valore di legge e di verità per la Chiesa. Lui può anche non firmare o può anche avocare a sé una particolare questione. Così vive la nostra Chiesa. Questo vale anche per il Sinodo dei Vescovi. Esso è di aiuto al Papa, mai in sostituzione di esso o sopra di esso. Un vero cristiano è un appassionato ricercatore della verità divina che si manifesta nella storia. Mai potrà essere vero cristiano chi fomenta il dubbio, le incertezze, l’ignoranza, la falsità, la menzogna, addirittura la falsa testimonianza o la superbia di chi non vuole avere un Dio sopra di Lui che governa con le sue particolari leggi e mai con le nostre. Nulla conosce di Cristo e di Dio chi pone una commissione al di sopra del Vescovo e non la vede invece come un occhio in più che il Vescovo ha voluto assumere per poterci vedere meglio. Un decreto di un Vescovo non è un parere. È un vero giudizio. È un punto fermo preso in nome dello Spirito Santo. Una commissione è sempre di aiuto determinante per un vescovo. È anche per essa che un vescovo giunge dove lo Spirito Santo vuole che lui giunga.

È verità. La Chiesa è casa e scuola di comunione. Quando essa è casa e scuola? È casa e scuola di comunione quando ognuno conosce i limiti posti dallo Spirito Santo al suo carisma e al suo ministero. Anche il Papa ha dei limiti imposti da Cristo Gesù. Il primo limite è un amore verso Cristo Gesù superiore ad ogni altro amore. La sua natura deve essere amore per Gesù Signore. Ogni atomo di lui, atomo dell’anima, dello spirito, del corpo deve trasmettere l’odore di Cristo. Questo devono sentire i fedeli vescovi, i fedele presbiteri, i fedeli diaconi, i fedeli cresimati, i fedeli battezzati di lui. Solo questo odore. Altri odori confondono tutto il gregge. Il secondo odore è quello dei pensieri: i suoi pensieri devono essere solo e sempre il pensiero di Cristo Gesù. Il terzo odore è quella della consultazione con i suoi fratelli vescovi. La consultazione è necessaria perché ad essi è stato consegnato direttamente da Cristo Gesù sia la missione, sia il Vangelo, sia lo Spirito santo. Se i vescovi hanno bisogno del papa, anche il Papa ha bisogno dei vescovi. Cosa sarebbe stato di Pietro senza l’Apostolo Paolo? Sarebbe rimasto nella sua simulazione e nel suo comportamento non retto riguardo al Vangelo si Cristo Signore. Il suo potere di ultima decisione potrà essere vissuto secondo verità senza la comunione nello Spirito Santo con i vescovi? Il quarto odore deve essere la sua perenne e ininterrotta comunione con lo Spirito Santo. Questa comunione dovrà essere vissuta con la stessa modalità di Cristo Gesù. Poiché lo Spirito Santo non parla a lui sempre in forma diretta, ma anche in forma indiretta, è suo obbligo sempre consultare i suoi fratelli vescovi, i quali hanno l’obbligo di consultare ognuno il suo presbiterio, il presbiterio a sua volta ha l’obbligo di consultare ogni fedele laico.

In questa legge della comunione ognuno deve sempre riconoscere i limiti propri che a lui sono stati dati dallo Spirito Santo. Possiamo dire che oggi è questo il grande peccato che sta conducendo la Chiesa in un abisso di falsità e di menzogna. Persone alle quali lo Spirito Santo non ha dato nessuna autorità decisionale nella Chiesa si ergono a maestri e a dottori. Persone con l’autorità decisionale omettono invece di discernere e di decidere. Persone che non sanno neanche chi è Cristo pretendono imporre il loro pensiero, le loro sensazioni, le loro idee che non sono frutto e dono dello Spirito Santo, ma spesso frutto del peccato che governa il loro cuore. La potestà sacramentale non supplisce alle carenze di dottrina, di sapienza, di scienza del mistero di Cristo Gesù.se queste carenze sono il frutto della nostra cattiva volontà e delle nostre omissioni. Solo nella grande santità lo Spirito Santo viene e dona ciò che a noi manca.

**Una ulteriore verità**. Per dare un ministero nella Chiesa è necessaria una adeguata preparazione, preparazione dottrinale, spirituale, morale, ascetica e anche mistica. Anche la mistagogia è essenza della vita di un discepolo di Gesù. Sempre però dobbiamo ricordarci che se è obbligatoria e necessaria la preparazione, molto di più obbligatori e necessari sono i veri maestri. Ed oggi la crisi è proprio dei veri maestri, che sovente mancano di vera ortodossia ma anche di vera santità. Il vero maestro non deve dare solo la dottrina ortodossa deve anche dare la santità ortodossa. La falsa santità attesta la falsa dottrina e la falsa dottrina attesta la falsa santità. Non basta una laurea per insegnare in uno istituto di formazione. Alla laurea si deve anche aggiungere una ortodossa santità pubblicamente riconosciuta. Il vizio nella trasmissione – che è frutto di persone non preparate e sovente anche non degne perché senza la Parola e la Vira di Cristo Gesù e spesso anche contro la Parola e la vita di Cristo Signore – sempre diviene trasmissione deficitaria perché trasmissione di pensieri dottrinali e morali deficitari. Se poi persone con un consistente deficit sia dottrinale che morale vengono chiamate ad assumere il ministero episcopale, quale Parola e quale Vita di Cristo potranno trasmettere? Ecco il motivo per cui l’Apostolo Paolo vuole che Timoteo sia ben preparato al ministero che gli è stato affidato.

## **EVANGELIZZARE DALLA CROCE**

Evangelizzare dalla croce ha per noi un solo significato: annunciare il mistero di Cristo Gesù e di Cristo Gesù Crocifisso, vivendo anche noi la sua obbedienza nella nostra obbedienza fino alla morte e ad una morte di croce. Ecco cosa chiede Gesù a chi vuole essere suo discepolo:

*Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell’uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni (MT 15,24-27)-*

Ecco come l’Apostolo Paolo annuncia Cristo e questi Crocifisso, portando lui, in Cristo, con Cristo, per Cristo, la croce dell’obbedienza al ministero che gli è stato affidato dal Signore:

*Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l’intelligenza degli intelligenti. Dov’è il sapiente? Dov’è il dotto? Dov’è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore. Anch’io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l’eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza*

**Riflettiamo.** Viene qui detto qual è l’opera principale, il fine stesso della vita di Paolo, la vocazione che egli ha ricevuto da Dio: quella di predicare il Vangelo. È il mandato di Dio che avvolge la sua vita, che la governa, la dirige, la muove, la plasma. È questo il volere del Signore che egli deve espletare per tutto l’arco della sua esistenza su questa terra.

È necessario che qui si faccia una breve puntualizzazione teologica sulla missione. La missione non la dona né la Chiesa, né se la dona la singola persona. La Chiesa discerne la verità di una missione, la singola persona invoca e prega lo Spirito del Signore perché le manifesti il volere di Dio sulla sua vita. Sovente succede invece o che spesso sia la stessa persona a darsi la missione, o che sia la comunità anche nei suoi pastori a dire cosa fare e dove farlo. Questo è senz’altro un errore. È prendere il posto di Dio e decidere in sua vece. Altro errore è il pensare che uno possa svolgere tutte le missioni di questo mondo e che possa impegnarsi in tutto, senza togliere niente alle altre cose. Pensare questo è deleterio. Lo Spirito Santo non ci ha dato tutti i doni, non ci ha investiti della pienezza della sua grazia e della sua verità per fare tutto. Ci ha dato la pienezza della grazia e della verità per fare una cosa sola, per compiere la missione che il Padre dei cieli ci ha affidato. Se non entriamo in questa logica di verità e di obbedienza a Dio, rischiamo il fallimento. Lo Spirito non è in quanto noi facciamo, quando non siamo in comunione di verità e di obbedienza con il Padre dei cieli. Lo Spirito non può agire se non per metterci in comunione con il Padre dei cieli e la comunione si può avere solo nell’obbedienza a Dio. Se in noi non c’è obbedienza, lo Spirito non può creare comunione con Dio e quanto noi facciamo nasce da noi, ma non dallo Spirito del Signore. È deleterio il solo immaginare che lo Spirito ci possa muovere fuori della volontà di Dio. È disastroso agire senza la mozione dello Spirito, senza cioè che lui prenda posto nel nostro cuore e ci metta in comunione con Dio. Purtroppo ormai questo è l’agire universale nel quale ci muoviamo. Decidiamo noi cosa fare e quando farla e poi vorremmo obbligare lo Spirito di Dio a governare la nostra azione e i nostri pensieri che sono fuori della volontà del Padre nostro che è nei cieli. La specificità di una vocazione deve essere riconosciuta a livello ecclesiale, ma prima che venga riconosciuta a livello di comunità, è giusto che sia la persona a chiedere allo Spirito del Signore che gli manifesti cosa il Signore vuole da lui e dove e secondo quali modalità storiche compiere quanto il Signore desidera.

Paolo è certo. La sua vocazione e missione è quella di predicare il Vangelo e deve predicarlo non in una sola comunità o in una sola regione, deve comunicarlo tra i pagani. Ogni pagano, cioè quanti non sono discendenza di Abramo e sua stirpe, devono poter ascoltare dalla sua voce la proclamazione del Vangelo della grazia. Per questo egli si ferma in un luogo il tempo necessario per annunziare il Vangelo, per il resto, iniziando dal battesimo, ci sono altri cui il Signore ha conferito questo incarico e saranno loro ad amministrarlo. Anche le modalità della predicazione sono essenziali allo svolgimento della missione. Missione e modalità sono un’unica cosa. Separare la missione dalle modalità, svolgere le modalità ma non la missione, o viceversa, svolgere la missione ma non secondo le modalità dettate dal Signore; anche questo è compiere un’opera vana. Quali sono le modalità che Paolo ha ricevuto dal Signore e che deve sempre abbinare alla sua missione? Sono quelle di predicare il Vangelo, non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. Con questa sua affermazione Paolo ci vuole insegnare che tra la croce di Cristo e il cuore nel quale Cristo e la sua croce dovranno essere innalzati non dovrà frapporsi alcun’altra realtà creata, neanche la realtà di una parola sapiente, saggia, ma pensato dall’uomo per abbellire la croce, o lo stesso Crocifisso.

Rendere vana la croce di Cristo Gesù vuol dire renderla inoperosa, inefficace nel cuore e nella vita dell’uomo. Renderla vana è svuotarla del suo significato di salvezza, ma anche del suo ruolo che essa deve svolgere nel cristiano e nel mondo. Il ruolo della croce è quello di rendere il cuore crocifisso dell’uomo in tutto simile al cuore Crocifisso di Cristo che fu squarciato dalla lancia e dal quale uscirono sangue e acqua. Quando il cuore del cristiano sarà crocifisso sul Golgota del mondo e anche da esso sgorgherà l’acqua della salvezza, a causa dell’intera vita offerta e sacrificata al Signore, solo in questo momento la croce non è stata resa vana per lui. Per lui ha acquistato tutto il suo significato di martirio, di sacrificio, di oblazione, di totale consegna nell’obbedienza a Dio. Se solo una parola in più, detta con tutta quella dottrina che gli uomini sogliono mettere nelle loro cose, dovesse in qualche modo rendere vana, o meno efficace, la croce di Cristo, è giusto per Paolo che questa parola venga taciuta e che il mistero della croce venga invece presentato in tutta la sua semplicità, in quella povertà di discorso umano, nel quale però rifulge tutta la sapienza e la saggezza di Dio. Come si può constatare, ogni qualvolta c’è il pericolo che Cristo possa in qualche modo subire un danno spirituale, o di efficacia nella sua opera salvifica e di redenzione, Paolo insorge, ci mette in guardia contro questi pericoli, ci suggerisce il suo esempio perché Cristo, la sua verità, la sua croce, la sua salvezza possano brillare nel mondo senza alcun intralcio che deriva dall’uomo, o dalla sua parola, o dalle sue opere, o dalla sua sapienza terrena, o da quella particolare intraprendenza che lo potrebbero spingere a mettere in avanti la sua opera e non quella di Cristo Signore. Quanto Paolo dice è sommamente vero. In realtà sovente la croce funge da strumento per le nostre piccole faccende umane e anche Lui, il Crocifisso, il Signore dell’uomo, viene usato per fini terreni, di mondo. Che questo mai accada! Saremmo responsabili di morte eterna dinanzi a Dio, oltre che di scandalo presso il mondo intero. Colui che è venuto per vincere il mondo viene usato perché il mondo entri nel nostro cuore, entri nelle comunità cristiane, entri dove c’è la santità di Dio per oscurarla.

Predicare la croce è stoltezza per il mondo. Il mondo aborrisce dalla croce, rifiuta la croce, rinnega la croce, combatte la croce. Tutto ciò che fa il mondo, lo fa per abolire la croce. Il mondo è contro la croce, perché ha scelto la perdizione come sua via di esistere e di consumare l’esistenza nel tempo e nell’eternità. La croce è qualcosa di inconcepibile per il mondo e per questo è stoltezza. Se è stoltezza bisogna che venga distrutta dalla sapienza carnale, mondana. Se il mondo considera la croce stoltezza significa che la sua sapienza è talmente povera e meschina che non gli consente di vedere la grande luce di verità e di amore che brilla sul volto del Crocifisso. La croce invece manifesta tutta la potenza di Dio. Quella di Dio è una potenza di amore, di verità, di giustizia, di salvezza, di redenzione. La potenza di Dio è l’amore, è quell’amore che è capace di lasciarsi annientare dal mondo al fine di salvare il mondo. La potenza di Dio è verità, è quella verità che sa perseverare sino al proprio annichilimento perché la gloria a Dio sia data tutta, senza che l’uomo si appropri veramente di niente di tutto ciò che appartiene a Lui. La potenza di Dio è giustizia, è quella giustizia che perdona l’uomo e lo rende giusto, lo fa suo figlio e in tal senso è anche potenza di salvezza e di redenzione. E tutto questo si compie sulla croce, si compie nell’obbedienza di Cristo, si compie nel suo dono d’amore al Padre perché il peccato venga cancellato, la morte distrutta, la disobbedienza annientata, la superbia debellata e l’umiltà riportata sulla nostra terra.

La croce manifesta tutta la verità di Dio, ma anche manifesta la tragicità del peccato dell’uomo. Dove l’uomo ha voluto farsi come Dio, Dio ha voluto farsi come l’uomo, ha voluto farsi Uomo. Dopo il peccato dell’uomo non c’è altra via per farsi vero uomo se non pendendo dalla croce, che è totale offerta della nostra vita a Dio per amare secondo la sua santissima volontà. La croce è potenza di Dio perché in essa si manifesta la verità dell’uomo. Chi è infatti l’uomo secondo Dio? È colui che è chiamato a consegnare tutto se stesso alla volontà di Dio fino alla completa consumazione del suo corpo. È nella perdita di se stesso che l’uomo si ritrova nella sua essenza. Sulla croce l’uomo si svuota di sé, della sua umanità e viene ricolmato di Dio, si divinizza, acquisisce dimensione e forma divina, poiché sulla croce egli prepara il suo corpo per la risurrezione nell’ultimo giorno, quando sarà trasformato e diventerà in tutto come Dio. Sulla croce si compie la parola che il serpente disse ad Eva. Diventerete come Dio. Sulla croce si diventa come Dio non nel senso che si diventa autonomi, ci si fa senza Dio e si diviene se stessi Dio. Questo ha suggerito satana a Eva ed essa gli ha creduto. Diventare come Dio sulla croce ha tutt’altro significato. Vuol dire acquisire la dimensione tutta spirituale dell’uomo, essere spirito come Dio è spirito e diventare immortali come Dio è immortale. Questa è la potenza di Dio che si sprigiona dalla croce. È una potenza che trasforma l’uomo e lo divinizza, lo spiritualizza, lo rende in tutto simile a Dio, che è immortale, spirituale, glorioso, incorruttibile. Se la croce è tutto questo, essa diviene via necessaria per la realizzazione di se stessi. Chi fugge la croce, fugge da se stesso, dal compimento del suo essere; chi fugge la croce, fugge la sua eternità, la sua immortalità, la sua spiritualità; chi fugge la croce compie un cammino inverso a quello percorso da Cristo Gesù, un cammino di morte e non di vita, di distruzione della sua umanità e non più di realizzazione perfetta del suo esistere sulla terra e nel cielo.

Il disegno sapiente di Dio è la Croce di Cristo Gesù. L’uomo vede la Croce, ma non la comprende, rimane per lui qualcosa che è contraria alla sua stessa sapienza ed intelligenza. Possiamo affermare con certezza che la Croce non parla all’uomo, anzi l’uomo fugge la propria croce, fugge anche la Croce di Cristo Gesù. Se quella dell’uomo fosse veramente intelligenza dovrebbe aprirsi al mistero della croce di Gesù, dovrebbe vederla come l’unica via della vita, della salvezza, della redenzione, come l’unica via della sua realizzazione. Ci si realizza sulla Croce da crocifissi in Cristo, per Cristo, con Cristo. Questo avrebbe dovuto conoscere l’uomo attraverso la sua saggezza ed intelligenza. È veramente strano che l’uomo dica di essere intelligente perché sa penetrare qualche legge fisica o chimica, mentre poi non è in grado di decifrare la legge della sua salvezza eterna e che è tutta scritta nel corpo trafitto di Cristo Gesù. Dio però non si ferma dinanzi all’impossibilità della sapienza umana. Egli è morto non per lasciare l’uomo nella sua stoltezza ed insipienza; egli è morto perché l’uomo si apra al mistero della Croce e per questo il disegno sapiente di Dio prevede un aiuto del tutto singolare. Aiuto che deve essere offerto ad ogni uomo, sempre, in ogni luogo, in ogni tempo.

Questo aiuto è la predicazione del Vangelo della grazia, è l’annunzio del mistero pasquale di Cristo Gesù, è la proclamazione della salvezza che si compie per lui sulla croce. Anche questo aiuto esterno, che dovrebbe convincere l’uomo ad abbracciare la croce di Cristo e farla divenire la propria croce, è rifiutato dall’uomo e la stessa predicazione viene da lui considerata una stoltezza. È questo il vero dramma dell’uomo. Naturalmente egli è impossibilitato a leggere il mistero della croce; la sua insipienza e stoltezza non gli consentono di arrivare fino a tanto. Eppure dovrebbe l'uomo saper leggere il mistero della croce. Il Signore però va oltre ogni limite naturale dell’uomo dovuto al suo peccato di origine ed anche ai suoi molteplici peccati personali che di giorno in giorno commette. Va oltre mandando i suoi missionari, i pellegrini della croce e del Vangelo a proclamare la via che Dio ha scelto e compiuto per portare la salvezza in questo mondo. Al pari della Croce, anche la predicazione è considerata una stoltezza, un qualcosa che non collima con il pensiero della terra. È vista la predicazione come una parola che non può salvare l’uomo. L’uomo si salva attraverso altre forme di predicazione, altre parole che vengono annunziate. La stoltezza dell’uomo è talmente grande che egli arriva persino a pensare che la parola della terra lo salverà, mentre la parola della Croce non riuscirà a salvarlo.

La predicazione del mistero della Croce, a causa dell’attuale condizione di peccato nel quale l’uomo si trova e che lo rende cieco dinanzi alle meraviglie che il Signore ha preparato e prepara per lui, diviene l’unica via di salvezza e di vita eterna per ogni uomo. La predicazione è l’ultimo atto di amore di Dio verso la sua creatura dopo la morte in croce di suo Figlio. Ed è vera predicazione se annunzia Cristo nel suo mistero di morte per la nostra salvezza. Ciò deve anche significare che chi ama l’uomo alla stessa maniera di Dio deve compiere nella sua carne il mistero della Croce di Cristo, ma anche attraverso la sua parola deve annunziare ad ogni uomo perché lui è crocifisso come Cristo Signore e qual è il vero significato della croce di Cristo Gesù. Se farà questo egli amerà l’uomo; se non lo farà, egli sarà un cieco al pari degli altri ciechi suoi fratelli di peccato e di morte; in nessun modo egli sarà di aiuto agli altri, perché l’unico aiuto è la Croce di Cristo e la parola della predicazione che svela il mistero e invita ogni uomo a farsi crocifisso con Cristo per la redenzione dell’umanità.

San Paolo svela il vero motivo per cui sia Giudei che Greci non riescono a vedere Croce come l’unica meraviglia di Dio, l’unica sua vera opera di sapienza, di saggezza e di intelligenza per la salvezza di chiunque crede. I Giudei non possono credere perché loro cercano i miracoli. Cosa è il miracolo per i Giudei? È un intervento portentoso di Dio che annulla le leggi della natura e degli uomini attraverso il quale si manifesta tutta la potenza schiacciante e vincente del Signore. I Giudei vivevano ricordando i grandi fatti dell’Esodo. Lì Dio aveva operato cose straordinarie, meravigliose, aveva distrutto un popolo a favore di un altro popolo; aveva schiacciato il padrone per liberare il prigioniero. La terra, il mare, ogni elemento del creato lì si era messo a disposizione del Signore per operare il grande evento della liberazione. Sulla croce chi muore è il Padrone, il Signore dell’uomo e muore non per liberare l’uomo dall’uomo. Muore per indicare ad ogni uomo che è nella propria morte per obbedire a Dio, per restare fedeli al suo comandamento, che il mondo si salva, che esso viene liberato non da un male fisico, ma da un male ancora più grande, che è il male morale, che è il peccato, che è la morte eterna. Il miracolo c’è, ma è dopo la morte. C’è anche il miracolo durante la passione e la stessa morte che è la forza del perdono, della misericordia, dell’offerta e della preghiera di perdono. Questo è il più grande miracolo, è il portento dei portenti, è l’assoluto di un uomo durante la sua vita. Questo miracolo solo Dio lo può compiere in un uomo e Dio lo ha compiuto in Cristo Gesù, poiché lo ha liberato e preservato da ogni odio, o desiderio di vendetta, o di richiesta di giustizia al Padre suo che è nei cieli. Questo miracolo è incomprensibile dall’uomo; per l’uomo anche questo miracolo al pari della croce, è pura stoltezza. Per l’uomo stolto il solo miracolo che conta è l’intervento prodigioso di Dio che stermina i nemici di Israele e dona al suo popolo autonomia, indipendenza, potere politico e militare, capacità di attaccare e di difendersi, possesso perenne della terra. Cristo non è venuto per compiere questi miracoli. Egli è venuto per instaurare una nuova legge di vita. È la legge che ci libera dalla terra e da tutto ciò che la terra contiene ed esprime; che ci immette su una via che dovrà condurci verso il regno eterno di Dio; che ci fa tutti pellegrini, forestieri, ospiti e non padroni della terra.

I Greci invece hanno tutt’altra concezione di Dio. Il loro è un Dio razionale, racchiuso nei limiti nella ragione umana. Tutto ciò che non è riconducibile alla loro sapienza, non è degno di Dio. La croce non è riconducibile alla sapienza umana; per loro essa non può essere via di Dio. Un Dio crocifisso è l’assurdo assoluto per la ragione, in modo del tutto particolare per la sapienza dei Greci e per la loro filosofia. Di un Dio si poteva pensare ed immaginare tutto, ma non la croce. La croce ripugna alla mente umana. Ai Greci assetati di sapienza, di ragionevolezza, di verità provata dalla ragione, anzi di verità che nasce dalla ragione umana non si può parlare di un Dio che muore in croce, né di un Dio che risorge dopo essere morto in croce. Questa assurdità e stoltezza non si addice alla loro elevata sapienza, non è consona alla loro mentalità; è senz’altro da scartare. Non c’è spazio per la croce di Cristo nella loro cultura filosofica, di sapienza, di pensiero, di arte, di scienza. Non c’è spazio per la croce nella loro vita, perché non c’è spazio per essa nella loro mente.

In opposizione e in contrasto con gli uni e con gli altri, Paolo predica Cristo Gesù, annunzia e proclama Cristo Crocifisso. La predicazione di Cristo Crocifisso deve essere fatta proprio perché cambi la cultura di un popolo, perché da cultura umana, nonostante la sua origine e la sua tradizione, la sua estensione e la sua incidenza nella vita degli uomini che ne fanno parte o che si rifanno ad essa, diventi cultura evangelica, cultura cristiana, diventi e si trasformi in cultura di vita e di salvezza. Ciò che è scandalo per i Giudei e ciò che è invece stoltezza per i Greci non deve intimorire l’Apostolo di Cristo. Egli sa che è stato mandato dal Padre celeste per predicare Cristo e Cristo bisogna predicarlo nel mondo del peccato; Cristo deve essere dato ad ogni uomo. Ogni uomo vive però in una cultura particolare. Questa cultura è certamente una cultura non evangelica, molto spesso è cultura antievangelica; è cultura nella quale o si ignora la volontà di Dio, o si vive contro la volontà di Dio rivelata. Una certezza muove Paolo. Il mondo è mondo, ma nel mondo che è mondo e rimane tale senza la Croce di Cristo e senza Cristo crocifisso, non c’è una sola cultura, un solo pensiero, un solo modo di concepire e di relazionarsi con la divinità. Ognuno ha un suo particolare pensiero, una sua usanza, un costume, una storia religiosa. Ognuno ha pensato e pensa il suo Dio, anziché lasciarsi pensare da Dio, lasciarsi fare da Lui secondo la sua divina volontà. In qualunque parte o porzione di mondo l’Apostolo del Signore sarà inviato per predicare il Vangelo. Il Vangelo dovrà essere necessariamente Cristo crocifisso, egli dovrà scontrarsi con la sua cultura, con il suo pensiero, con la sua storia religiosa; dovrà essere sottoposto al martirio e alla stessa croce del suo Maestro e Signore se vuole che la croce di Cristo penetri nel mondo e lo salvi, lo liberi dagli errori e dalla menzogna circa la retta conoscenza di Dio e lo incammini per sentieri di verità e di giustizia.

È un discorso, questo, che vale per sempre, finché il sole e la luna brilleranno nel cielo; finché non verranno i cieli nuovi e la terra nuova ci sarà sempre questo contrasto tra il Vangelo e il mondo. Che si chiami sapienza dei Greci, stoltezza dei Giudei, praticità dei Romani, immoralità degli uni e idolatria degli altri, diversità di concezione religiosa, non importa sotto quale nome il mondo si definisca e si presenti all’appuntamento con il Vangelo, l’Apostolo del Signore dovrà sempre scontrarsi con questa mentalità dell’uomo che vuole farsi senza il vero Dio, ma che si nasconde dietro un falso Dio. È un falso Dio ogni Dio che non è il Dio di Gesù Cristo ed ogni adoratore di un falso Dio, di un Dio che non è Dio, deve convertirsi all’adorazione dell’unico e vero Dio, il cui Volto manifesto e visibile è la Croce, più precisamente, è Cristo Crocifisso. Se questa verità cade dal cuore dell’Apostolo del Signore, allora egli andrà per vie di umana diplomazia; metterà il suo Dio sullo stesso piano degli altri dei e con loro formulerà degli accordi, farà delle riunioni, si incontreranno anche per pregare insieme. Nasce così la relativizzazione della croce di Cristo e, peggio ancora, nasce la relativizzazione di Cristo Crocifisso. Cristo Crocifisso, che è il solo Dio vivo e vero, il solo Redentore dell’umanità, il solo suo Salvatore, il Giudice dei vivi e dei morti, per la mente stolta degli inviati del Signore, viene posto assieme agli altri. L’unico che è, che viene e che sarà in eterno Dio viene messo accanto a coloro che non sono, non vengono, mai saranno. L’unico che ha Parole di vita eterna viene paragonato a coloro che non hanno Parole di vita eterna e che mai le hanno avute. Ma questa è la stoltezza non del mondo, ma dell’inviato del Signore che ha rinnegato la croce di Gesù, ha rinnegato Cristo Crocifisso, lo ha venduto al mondo per un poco di rispetto e per poter liberamente circolare in questo mondo adoratore di falsi dei e di falsi signori. L’Apostolo del Signore, del Dio Crocifisso mai deve svendere la Croce, mai deve vendersi Cristo Crocifisso per un vantaggio fosse anche religioso, o di libertà religiosa che gli viene concessa. Svendere la Croce e vendersi il Crocifisso alle altre religioni significa cadere nella trappola del mondo, il quale tutto concede alla Chiesa di Cristo, concede anche di predicare Cristo, ma ad una condizione che lo renda uno come tutti gli altri, che lo relativizzi, che lo faccia apparire non l’unico e non il solo, che non presenti la via della conversione come l’unica via attraverso la quale possiamo essere salvati. Quando questo avviene, e spesso avviene per insipienza e stoltezza dell’inviato del Signore, il quale crede di fare cosa gradita a Cristo, quando lo vende e lo svende, è la fine di Cristo e della sua Croce. Il mondo non attendeva altro; esso non attendeva che rendere mondana la Croce di Cristo Gesù e la si rende mondana ogni qualvolta si priva Cristo e la sua Croce della sua unicità. Cristo è il solo, oggi, ieri, e sempre nel quale è stabilito che possiamo essere salvati.

Il discorso di Paolo diviene sottile, ma la sua sottigliezza non è di sapienza umana, ma divina. Quando la stoltezza e lo scandalo diventano potenza e sapienza di Dio? Ma lo scandalo e la stoltezza possono trasformarsi in potenza e in sapienza di Dio? C’è da affermare con tutta la forza che è nel cuore di Paolo che la stoltezza e l’insipienza, lo scandalo e la sapienza di questo mondo possono essere distrutti, eliminati solo predicando Cristo Crocifisso. Chi vuole sconfiggere la mentalità di questo mondo non può venire a patti con essa, non può trovare vie di diplomazia o di accordi umani. La mentalità di questo mondo si annulla solo con la predicazione di Cristo Crocifisso. Questa certezza deve muovere il cuore dell’Apostolo del Signore. In essa deve vivere e anche morire; in essa deve vivere per morire. Solo la Croce di Cristo fa sì che il mondo non sia più mondo. Solo Cristo Crocifisso ha questa forza di trasformare un cuore e una mente, di mettere in essi il principio di verità e di amore che Dio ha racchiuso nella Croce di Cristo suo Figlio. Egli però dovrà essere radicato nella certezza di fede che solo Dio può trasformare un cuore, solo Lui può illuminare la mente; solo Lui può incidere in essa Cristo Crocifisso perché diventi vita della sua vita e forma della sua mente e del suo cuore.

L’incontro tra Cristo Crocifisso e la mente dell’uomo avviene solo per grazia dell’Onnipotente Signore nostro Dio. Questo incontro di grazia e di misericordia con la mente e il cuore dell’uomo mai potrà essere realizzato se non ad una condizione: che l’Apostolo del Signore predichi Cristo crocifisso. La conversione di un cuore, la salvezza di un’anima, la redenzione di una mente, il cambiamento di una vita e di una cultura avviene per grazia di Dio, ma questa grazia è legata intimamente alla predicazione di Cristo Crocifisso. Nel momento in cui Cristo viene predicato secondo verità e la verità di Cristo Gesù è la sua Croce, o, meglio, la verità di Cristo Gesù è Cristo Crocifisso, Dio Padre concede per mezzo del suo Santo Spirito che la mente si apra al mistero e che il cuore lo accolga per farlo divenire suo mistero di vita eterna. È nel momento in cui Cristo Crocifisso viene predicato che la grazia di Dio lo rende credibile al cuore. È la grazia di Dio che trasforma lo scandalo dei Giudei e la sapienza dei Greci in potenza e sapienza di Dio ed è sempre per grazia dell’Onnipotente Signore che Cristo diviene la verità per l’uomo, l’unica verità che ormai dovrà guidare i suoi passi sulla via della giustizia e della carità. Se dal cuore del missionario di Cristo Gesù cade questa verità e lui penserà che bisogna passare attraverso vie più umane perché Cristo venga accolto, egli vanificherà tutta la sua opera, lavorerà per il nulla. Non solo Cristo non viene formato nei cuori, lo stesso missionario viene usato per quel che conviene alle necessità umane del mondo.

Il missionario che svende Cristo e la sua Croce al mondo si trova lui stesso venduto e svenduto dal mondo. Egli non ha più alcuna possibilità di convertire qualche cuore. Per lui la missione è finita. Finisce sempre la missione per un Apostolo del Signore quando smette di predicare Cristo Crocifisso, pensando che altre vie siano più consone all’uomo e alla sua mentalità. Il missionario si deve ricordare che Cristo crocifisso è l’assurdo per ogni cultura, è lo scandalo per ogni mente, è l’insipienza per ogni cuore. Se lui lo predica, Dio dall’alto concede la sua grazia, la sua benedizione e i cuori si aprono al suo mistero, lo accolgono e vivono nel mondo crocifissi come il loro Maestro e Signore. Nasce così la civiltà della croce, la civiltà dell’amore che si fa croce, ma si fa croce secondo verità e giustizia, secondo la volontà del Padre e non più secondo la volontà dell’uomo. Questa è fede e non più sapienza umana. Dobbiamo lamentare che oggi è avvenuto proprio il contrario: molti missionari del Vangelo hanno abbandonato la fede e hanno pensato e pensano di poter incidere in questo mondo servendo la logica e la sapienza del mondo. Si va al mondo secondo la legge del mondo, non si va più al mondo secondo la legge di Dio e la legge di Dio è una sola: Cristo crocifisso. Paolo è l’assertore della straordinaria potenza della croce di Cristo Gesù. Per il mondo Cristo Crocifisso è la stoltezza di Dio, ed è anche la debolezza di Dio. Che Dio è, un Dio che muore in croce? Che Dio è, un Dio che si lascia vincere dagli uomini? Dov’è la sua onnipotenza, la sua forza, la sua invincibilità? Se lui stesso è un Dio Crocifisso, che sollievo, conforto, aiuto può dare ai suoi adoratori? Se lui è stato così insipiente da mettersi in croce, quale riuscita potrà mai dare ai suoi seguaci se non la stessa sua insipienza e la sua stessa debolezza? Chi lo adora certamente diventerà come Lui, sarà considerato un nulla dall’umanità. Così pensa la superbia degli uomini, i quali pretendono di valere, di essere considerati, stimati, esaltati, osannati dal mondo intero. È la convinzione di coloro che per un briciolo di gloria mondana sono disposti a tutto, anche a vendersi l’anima e l’onore che deriva dalla virtù provata. La croce spaventa l’uomo carnale, superbo, arrogante, viziato, egoista, proteso solo alla considerazione di se stesso, intento a curare la propria gloria e il proprio potere, che sia religioso, sacro, militare, civile o altra natura, ha poca importanza. Importante è che questo potere cresca di giorno in giorno e si consolidi e si rafforzi sempre di più. Questa è la logica che governa il mondo e lo soggioga ed è questa logica che ogni giorno innalza croci di odio e di violenza sulla terra.

Perché Paolo afferma che la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini? Qual è la vera sapienza e qual è la vera forza? È vera sapienza quella che insegna all’uomo la verità su Dio, su se stesso, sull’intero creato. L’uomo, con tutta la sua sapienza, con l’intelligenza di cui si vanta e ne va fiero non è riuscito a penetrare la verità. La sua sapienza non gli consente di conoscere la verità, anzi la sua sapienza molto spesso gli oscura e gli nasconde la via della verità. Cristo, invece, Cristo Crocifisso, è l’unica verità di Dio, l’unica Luce che ci consente di conoscere Dio, noi stessi e il creato. È questo il motivo per cui Paolo afferma che la stoltezza di Dio, che è Cristo Crocifisso, è più sapiente degli uomini. Da oggi in avanti chi vuole conoscere Dio, chi vuole conoscere se stesso, chi vuole conoscere il creato, chi vuole penetrare la verità deve entrare in Cristo, immergersi in Lui, in Lui dimorare per sempre e dal profondo della sua vita, della sua passione, della sua morte egli potrà finalmente scoprire la verità e con essa illuminare la sua vita.

Inoltre, qual è la vera forza degli uomini? Per l’uomo la vera forza è quella che gli consente di dominare sugli altri, di possedere gli altri, di non essere dominato dagli altri e di non essere dagli altri posseduto. Il forte è colui che è invincibile. Questa forza non serve all’uomo, non lo salva, non lo innalza. È ben misera forza quella che consente ad un uomo di innalzarsi materialmente o fisicamente sugli altri. La vera forza non è né quella fisica, né quella economica, né quella sociale e neanche la forza della scienza e della tecnica. Queste forze non liberano l’uomo da se stesso, dai suoi peccati, dai suoi vizi, dal male morale e spirituale che lo avvolge. Non liberano l’uomo dalla sua ignoranza e dalla sua incapacità a compiere il bene. Non lo liberano dall’invidia, dalla gelosia. Non aboliscono soprattutto dal suo cuore la superbia che è la fonte di ogni altro male. Non tolgono dalla sua natura la concupiscenza che rende schiavo l’uomo di se stesso. Questa non è vera forza, anzi è proprio debolezza. Invece ciò che l’uomo ritiene debolezza di Dio, la sua croce, è proprio quella che ha la forza di liberare l’uomo dal male e di condurlo di bene in bene e di virtù in virtù. È la croce che libera l’uomo da se stesso e lo costituisce un servo dei fratelli, lo fa uno che non è sulla terra per essere servito, ma uno che vive in mezzo agli altri fratelli per essere suo amico nella verità, nella giustizia, nella grande carità, nella speranza; uno che si piega sul male dell’altro al fine di aiutarlo a potersi ristabilire, ricostituire, risanare. È la croce la vera forza e potenza del mondo, perché è la Croce la salvezza e la liberazione di ogni uomo da se stesso, dalla sua superbia e dalla sua concupiscenza. È la Croce l’unica sapienza di verità e l’unica forza di grazia e di benedizione. È la Croce l’unica via per la redenzione dell’uomo, ma è anche l’unica luce con la quale l’uomo deve imparare a conoscere se stesso, il mondo creato e Dio. È la Croce il dono di Dio all’umanità. D’ora in poi chi vuole conoscere se stesso, chi vuole conoscere Dio, chi vuole liberare se stesso, chi vuole vivere la giusta relazione con gli altri, deve farlo dall'alto della Croce, crocifisso anche lui con Cristo Gesù.

**Riflettiamo ancora.** La fede dice riferimento interiore ed esteriore, visibile e invisibile alla Parola di Dio. Non c’è fede senza Parola, perché senza Parola non c’è verità di fede. Senza Parola, ci sono solo credenze. La fede dell’uomo è la Parola di Dio. La Parola non è stata affidata al singolo; è stata consegnata alla Chiesa. È la Chiesa la Maestra che deve spiegarla, insegnarla, interpretarla, comprenderla nella sua più pura verità. Ma neanche la Chiesa è stata lasciata sola a se stessa. La Chiesa deve attimo per attimo frequentare la scuola dello Spirito Santo. È Lui il Maestro perenne, invisibile della Chiesa. È Lui che deve condurla di verità in verità fino alla verità tutta intera. È Lui che nel tempo degli uomini aleggia sulla Chiesa e la feconda di verità salutare, di verità che genera la santità, di verità che libera l’uomo dalle molteplici schiavitù di falsità nelle quali ogni giorno si immerge. Alla scuola dello Spirito Santo bisogna andare da santi, altrimenti lo Spirito non può agire nel nostro cuore, perché il peccato è la prima chiusura alla verità di Cristo, dello Spirito, del Padre. Oggi un grave pericolo incombe sulla Chiesa. Pensare la verità, dire la verità, annunziare la verità senza la Parola, senza lo Spirito Santo, senza la santità.

La vocazione del cristiano, di ogni uomo, è quella di divenire Cristo. Cristo è l’inviato del Padre, il Missionario, il Servo, Colui che è venuto a rivelarci il Padre, a darci il Padre, ma a darcelo dall’alto della croce, a portarlo nel mondo attraverso la via dell’obbedienza. Non può esserci difformità di vita tra Cristo e il cristiano. Non può esserci neanche difformità di missione. Non può esserci difformità di forma nella missione. Il cristiano deve compiere la stessa missione che fu di Cristo, deve svolgerla nell’obbedienza, fino alla morte e alla morte di croce. Deve dare Cristo facendosi a lui obbediente in tutto, compiendo ogni Parola che è uscita dalla sua bocca. Dio è fedele al suo amore; è fedele ad ogni Parola uscita dalla sua bocca. Chi vuole conoscere la fedeltà di Dio deve necessariamente conoscere la sua Parola. La fedeltà di Dio è Cristo Gesù. La fedeltà di Dio è la Croce di Cristo Gesù. La Croce di Cristo Gesù dimostra che Dio è capace di essere fedele fino al dono supremo di se stesso, fino alla morte. Non muore il Padre, muore il Figlio. La morte del Figlio per amore nostro è il segno e anche la realtà dell’amore di Dio per noi e della sua fedeltà a questo amore. La fedeltà dell’amore è fino alla morte, è oltre la morte; è nella risurrezione gloriosa e nella nostra vocazione all’eternità nel corpo glorioso di Cristo Signore.

Tutto il mistero dell’amore di Dio non è recepito dalla Comunità, se in essa regnano discordie, divisioni, partiti, superbia, gelosia, invidia, scandalo e ogni altro genere di peccato, compreso l’incesto e lo scandalo. Questo succede ogni qualvolta si dimentica il mistero di Cristo Gesù. Se ciò avviene, è il segno che c’è nella comunità una dissociazione da Cristo, dalla sua verità, dalla sua Parola. Quando il mistero e la vita di Cristo non è nel cuore di ogni membro della comunità, questa inesorabilmente si smarrisce, cade nel peccato, viene fuorviata dall’ignoranza, cade nella lacerazione di se stessa. In questo caso non bastano le esortazioni morali, le prediche esortative, gli incitamenti a cambiare vita. Occorre una solida formazione cristologica; urge che venga presentata ad essa il cuore del mistero di Cristo Gesù. È Cristo il principio di unità della comunità; è con il ritorno in Cristo che la comunità si riunifica. La divisione dice e rivela uscita dell’uomo dal corpo di Cristo. L’unità raggiunta rivela che l’uomo è entrato nel corpo di Cristo e in esso vive attingendo la linfa vitale della vita che è la grazia dello stesso Signore Gesù Cristo.Per Paolo non ci sono alternative. Nessuno può creare la comunione e l’unità all’interno della comunità, se non considera seriamente la possibilità di essere anche lui crocifisso in Cristo Gesù. La crocifissione però non deve essere vista come un esercizio ascetico, di una rinunzia volontaria da parte dell’uomo a questo o a quell’altro privilegio, a questo o a quell’altro dono dello Spirito Santo, a vivere in un modo, anziché in un altro. Se fosse questa la legge della crocifissione, potremmo ritenere che in qualche modo la si possa anche raggiungere. In fondo qualche rinunzia non costa poi tanto. Invece non è questa la via della crocifissione. La via della crocifissione è l’obbedienza a Dio; è la rinunzia alla propria volontà; è la mortificazione del proprio pensiero, delle proprie idee, dei propri sentimenti, di ogni umana progettualità, di tutto ciò che potrebbe scaturire dalla nostra natura, dalla nostra storia, dalle nostre umane tradizioni, dalla nostra cultura e da ogni altro pensiero che ha per origine la mente umana. La via della nostra crocifissione è il compimento della volontà di Dio in ogni sua più piccola parte. Per questo occorre il rinnegamento totale di sé; occorre la distruzione della nostra umanità così come si è fatta dopo il peccato, per entrare nell’uomo nuovo generato da Dio da acqua e da Spirito Santo. Il cristianesimo o è questo, o non è cristianesimo.

Sempre dobbiamo ricordarci che la mediazione di Cristo è mediazione della Chiesa. La mediazione di Cristo e la mediazione della Chiesa sono un’unica mediazione, con una differenza: quella di Cristo è la fonte ; quella della Chiesa è lo strumento.. Fonte e strumento devono essere insieme, insieme come unità operativa, costitutiva. La differenza non deve sminuire l’unità, anzi deve rafforzarla, esigerla, richiederla, domandarla sempre. Oggi purtroppo si è all’opposto. Si parla di mediazione di Cristo, ma senza la mediazione della Chiesa; si parla di una grazia di Cristo che agirebbe nel mondo, senza la mediazione storica del suo corpo. Che questo non sia vero, lo attesta la storia. La mediazione di Cristo serve per fare di ogni uomo un altro Cristo, un Cristo vivente, un uomo nuovo, che obbedisce in tutto alla volontà del Padre, fino alla morte e alla morte di croce. Poiché quest’uomo nuovo, questo altro Cristo, fuori della Chiesa non c’è, non vive, viene facilmente dimostrato che è errata, anzi falsa e deleteria, questa eresia che afferma la possibilità di realizzare Cristo nel mondo senza la mediazione della Chiesa, che è sì mediazione strumentale, ma è vera mediazione di grazia e di verità, di sacramenti e di Dono dello Spirito Santo, mediazione di Parola, dono di Cristo ai cuori, mediazione che fa di ogni uomo un membro del Corpo di Cristo.

Si è già detto che la “croce” non è “mortificazione arbitraria” o “rinuncia facoltativa” lasciata alla libera volontà dell’uomo. Chi dovesse intenderla così, farebbe della croce un fatto umano e non divino; una realtà immanente e non trascendente; la farebbe una cosa della terra, ma non del cielo. Quando parliamo di Croce e cultura, o di cultura della Croce si deve intendere una sola verità: ricerca perenne, costante della volontà del Padre. Poiché noi abbiamo, o stiamo costruendo un cristianesimo senza volontà del Padre, abbiamo anche un cristianesimo senza la cultura della croce, o senza la scelta della vera croce. Abbiamo sostituito la croce di Cristo, che è obbedienza al Padre e nella mozione dello Spirito Santo, con la sofferenza e con le infinite povertà che ogni giorno aggravano la situazione spirituale e materiale dell’uomo. Bisogna invece che ogni uomo faccia della croce la propria vita, non da vedersi però come rinunzia, abnegazione; bensì come obbedienza, risposta a Dio, ascolto della sua Parola, mortificazione di se stessi per rimanere nella sua volontà. Nasce da questo principio, da questa cultura la civiltà dell’amore, perché nasce la civiltà della fede, ma soprattutto nasce la civiltà dell’obbedienza alla Parola di Dio.Possiamo dire con verità che la Croce è il nuovo Volto di Dio. È il nuovo Volto di Dio perché è il Volto perenne di Cristo Gesù. Cristo Gesù è l’obbediente, perché obbediente, è il Crocifisso. L’obbedienza genera la croce. Non c’è obbedienza vera che non conduca alla croce, alla morte di noi stessi per amore del Padre. La nostra società, il nostro cristianesimo, così come lo abbiamo costruito, è senza il nuovo Volto di Dio, perché è senza l’obbedienza a Cristo, alla sua Parola, al suo Vangelo. Sempre, quando il cristianesimo è senza Vangelo, è un cristianesimo senza Croce, e quindi senza il vero Volto di Dio. Il mondo non vede più oggi il Volto di Dio sul volto del cristiano, perché non vede la croce scolpita sul suo volto.

L’obbedienza è dono della nostra vita al Signore. Nell’obbedienza l’uomo si sveste di sé, si spoglia del suo peccato, si libera della sua mente, del suo cuore, della sua volontà. Consegna tutto al Padre dei cieli, diviene come una brocca vuota. Il Padre dei cieli riempie di Sé, della sua grazia, della sua verità, del suo amore, della sua potenza, la brocca vuota che gli abbiamo consegnato e con essa salva il mondo. Il vuoto totale, assoluto, il vuoto più grande glielo consegniamo nel momento della nostra crocifissione fisica e spirituale per obbedire alla sua volontà. In questo momento della massima nullità dell’uomo e dalla pienezza di quella nullità, Dio interviene nella nostra storia e la salva, perché la ricolma della sua verità e della sua grazia. La grandezza dell’uomo dinanzi a Dio è il suo svuotamento, il suo annichilimento, la sua nullità. Tutto questo si chiama obbedienza piena, totale, perfetta, nella mozione interiore dello Spirito Santo, nella formazione esteriore alla Parola del Vangelo, nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica. È questa la regola perenne della predicazione cristiana. È Cristo la nostra verità, l’unica verità da annunziare. Ma il Cristo da annunziare è nel mistero della sua croce. Paolo lo dice chiaramente: egli non ha voluto sapere altro in Corinto se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Non sapere altro deve significare per lui e anche per noi una cosa sola: la scienza di Paolo è come bloccata, inesistente. Egli non vede altro dinanzi ai suoi occhi se non Cristo e questi crocifisso. È come se intorno a sé si facesse buio, come se tutto scomparisse: la sua storia, le sue tradizioni, le sue origini, tutto il suo passato, anche il suo futuro. Ciò che prima era l’oggetto della sua mente, dei suoi desideri, dei suoi pensieri, l’aspirazione del suo cuore. Tutto cessa, tutto finisce, tutto scompare, tutto si perde, viene meno. È come se fosse avvolto dal nulla, come se mai fosse esistito. Dinanzi alla sua mente e al suo cuore c’è una sola luce, una sola verità, un solo pensiero, un solo amore, una sola speranza, un solo desiderio, una sola realtà, un solo soggetto di cui parlare, una sola scienza, una sola sapienza, una sola vita, una sola morte: Cristo e questi crocifisso. Vedendo solo Cristo e questi crocifisso Paolo tutto legge in Lui: presente, passato e futuro; tutto verifica in Lui: parole, opere, azioni; tutto confronta in Lui: ogni sua parola e ogni parola che è uscita precedentemente dalla bocca di Dio; tutto orienta a Lui: la vita e la morte, il dolore e la gioia, la sofferenza e la salute, la malattia e ogni altra tribolazione. Tutto deve essere immerso in Cristo, e in Lui crocifisso, per trovare la sua verità. Tutto ciò che non è condotto a Cristo, da Cristo non è verificato, in Cristo non è immerso, non può avere diritto di essere annoverato tra le cose vere, sante, buone. Tutto ciò che non viene purificato dalla croce di Cristo e da Cristo crocifisso rimane nella sua imperfezione, nella sua impurità, nella sua incapacità di portare salvezza sulla terra. Tutti i pensieri su Dio, quelli già conosciuti, perché detti da Lui, tutti quelli ancora da dire, perché lo Spirito del Signore non li ha suggeriti alla mente, devono essere messi a confronto con Cristo e questi crocifisso, poiché è Lui l’unica verità di Dio ed è la sua croce l’unico metro per conoscere se quanto noi pensiamo è verità, oppure è falsità che non giova all’uomo, perché solo frutto del suo sentire umano. Cristo crocifisso è l’unico libro da leggere, l’unico da comprendere, l’unico da spiegare e l’unico da completare di scrivere e bisogna completarlo a scrivere aggiungendo il capitolo della nostra vita, la parte che ci riguarda. Il libro della croce, il libro di Cristo crocifisso sarà terminato solo alla fine del mondo, quando sarà completato ciò che ancora manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa.

Nel frattempo ognuno dovrà imparare a leggere in questo libro, dovrà farsi aiutare nella comprensione, perché inizi la scrittura di quella parte che ancora manca e che è la propria crocifissione in Cristo. Ormai c’è una sola via per andare a Dio e all’uomo e questa via è quella di Cristo e questi crocifisso. Pensare di andare all’uomo senza la via della croce è solo consumo invano di ogni energia spirituale, fisica e morale. È lasciare l’uomo così come esso è. La pastorale, ogni pastorale, diviene pertanto insegnamento a leggere, a ciascuno e a tutti insieme, il grande e stupendo libro della croce, perché conoscendolo perfettamente, ognuno inizi a scrivere e a completare quanto ancora manca in esso per la redenzione propria e del mondo intero. Comprendiamo allora perché la mente di Paolo si chiude sul mondo e si apre interamente sulla croce di Cristo; sappiamo ora perché Paolo non conosce altro. Non conosce altro, perché non vede altro; non conosce altro perché nel suo cuore e nella sua mente non c’è altro. Non conosce altro, perché tutti i suoi ricordi, le sue conoscenze sono svanite, finite per sempre. Dinanzi a Cristo crocifisso è come se il cuore e con il cuore tutto si fosse liquefatto in lui e un nuovo essere da Cristo Gesù è nato e si è formato. È come se il vecchio uomo fosse realmente morto e un nuovo uomo è nato da quella morte e questo realmente e non solo spiritualmente, o moralmente. Un fatto è certo: dopo la visione del Cristo crocifisso nella gloria che egli ha contemplato sulla via di Damasco, è morto in lui veramente l’uomo vecchio, ed è nato l’uomo nuovo e questo uomo nuovo porta impresso nella sua mente il sigillo di Cristo crocifisso. È come se ora Paolo fosse fatto sul modello della croce, crocifisso come Cristo, a perfetta sua immagine e somiglianza. Questa è la verità che egli vuole manifestarci attraverso parole così semplici: Cristo Gesù, e questi crocifisso.

Paolo svela il suo cuore, che è anche il metodo, o la regola del suo apostolato. La debolezza di Paolo è la coscienza retta che gli attesta che niente promana da lui, tutto è invece posto nelle mani del Signore. Se il Signore converte, egli converte; se il Signore aggrega, egli aggrega; se il Signore non converte, egli non potrà mai convertire; se il Signore non aggrega, egli mai potrà formare una comunità che porti il suo nome. La debolezza è il niente, la nullità della nostra forza, delle nostre capacità, dei nostri mezzi. Tutto ciò che è nell’uomo mai potrà convertire un uomo, mai potrà portarlo nella salvezza. La debolezza dice esplicito riferimento a Dio, alla sua grazia, alla sua verità. Dice richiesta dello Spirito Santo a Dio perché sia Lui a scendere in un cuore e orientarlo verso il Padre celeste nella verità e nella grazia di Cristo Gesù. La debolezza dice umiltà, povertà in spirito, fiducia incondizionata nel Signore. Dice fede nella Parola di Cristo Gesù, il quale conforta i suoi discepoli con la certezza nella mente e nel cuore che la loro seminagione mai andrà perduta, anche se al momento i frutti non maturano. È proprio di Dio conoscere i tempi e i momenti per la edificazione del suo regno sulla terra; è proprio del Signore conoscere i tempi e i momenti per la conversione di un cuore. La debolezza non è inerzia, abulia, ignavia, infingardaggine, mancanza di lavoro serio e impegnato. È tutto il contrario, con una specificità: tutto quanto viene fatto è consegnato al Signore perché sia Lui a ricolmarlo di grazia di salvezza secondo la sua volontà e secondo il suo beneplacito eterno, sempre imperscrutabile e non soggetto ad alcun giudizio umano.

Il timore e la trepidazione ci dicono invece che Paolo era sempre pronto al rifiuto, alle percosse, alle carcerazioni, ad ogni genere di incomprensione da parte degli uomini, sia Giudei che Greci. Egli mai era sicuro di sé, della sua azione pastorale: sapeva che la sua missione era sempre esposta al fallimento a causa della durezza del cuore degli uomini. Il timore e la trepidazione dicono volontà di continuare l’opera della salvezza, nonostante tutto. In fondo la salvezza di un’anima vale anche la perdita della propria vita del corpo, l’offerta di se stessi, perché attraverso il sacrificio della propria vita il Signore possa irrorare il mondo di grazia, di verità, di salvezza. Il timore e la trepidazione manifestano la volontà dell’uomo di andare avanti nonostante tutto, sapendo però e conoscendo i pericoli cui si va incontro. La missione di Paolo non è un moto entusiastico del suo spirito, essa è invece un anelito irrefrenabile della sua anima e del suo cuore, portata avanti con coscienza e determinazione, con scienza dei pericoli, delle avversità e di ogni altro ostacolo che possono da un momento all’altro insorgere e far naufragare ogni cosa. La debolezza ci fa guardare costantemente verso Dio, la trepidazione verso la salvezza da operare, che noi sappiamo dipendere tutta dal nostro lavoro, perché è sul fondamento della nostra predicazione che il Signore effonde la sua grazia. Il timore ci fa procedere con prudenza, circospezione, attenzione somma, sapendo che l’uomo da evangelizzare è contrario alla Parola di vita e che molto spesso la respinge con metodi violenti e crudeli, usati contro lo stesso ambasciatore di Cristo Gesù.

Conoscendo la sua debolezza, la nullità delle forze che sono nella natura umana, l’incapacità di poter operare qualcosa di buono proveniente da lui, Paolo decide di abbandonare ogni struttura, ogni potenza, ogni eloquenza e tutto ciò che sa di costruito da parte dell’uomo. Egli decide di lasciare perdere tutte queste cose; la predicazione non ha bisogno di preamboli, di parole sapienti; non ha bisogno di discorsi persuasivi, come se tutto fosse impostato sul raziocinio, sul ragionamento, sulla logica. Né il raziocinio, né la logica hanno mai convertito nessuno; mai la sapienza umana è riuscita ad aprire la mente e dirigerla verso Dio. Mai una struttura umana ha concorso al nascere della fede in una persona. Questa verità bisogna che venga sempre proclamata, sempre ricordata, sempre posta dinanzi ai nostri occhi, perché mai ci si dimentichi di essa. La conversione di un cuore, l’accoglienza della parola di vita, l’adesione a Cristo Gesù non nascono da noi. Uno può anche lavorare senza sosta per mesi e mesi, si trova sempre nella situazione di Pietro che fatica e si stanca per una intera notte ma senza prendere nulla. Su questo dobbiamo essere certi, noi che oggi pensiamo che la pastorale sia invenzione, creazione dell’uomo; siano metodi nuovi e forme nuove di aggregazione; sia concedere all’altro tutto quanto è concedibile, così si avvicina al Signore. L’uomo non si avvicina al Signore, si avvicina invece a ciò che noi gli diamo e finché glielo diamo; quando noi non lo daremo più, egli se ne andrà, perché non sa cosa farsene della nostra povertà e della nostra miseria. La pastorale si fa sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza. Lo Spirito si manifesta creando una nuova realtà, illuminando le menti, riscaldando il cuore, compiendo segni e prodigi di amore e di verità, convertendo il nostro spirito con una sola parola, anzi, molte volte, con un solo sguardo. La manifestazione dello Spirito è sempre una luce interiore di verità e una forza di amore che scende nel cuore e lo trasforma, per cui il cuore non è più lo stesso, è cambiato, profondamente mutato nella sua essenza. La potenza dello Spirito sono sia i cambiamenti interiori di una persona, sia quelli esteriori; sono anche i miracoli e i prodigi che Paolo compie; sono la trasformazione della storia degli uomini che egli opera. Paolo non va a Corinto contando su se stesso; egli conta solo sullo Spirito; conta sulla sua manifestazione interiore, sulla sua illuminazione, sulla mozione del cuore, sul cambiamento della volontà, agendo interiormente ad una persona. Egli conta sulla potenza dello Spirito che si manifesterà sempre come a Pentecoste: come vento che si abbatte gagliardo e come rombo di tuono che sconvolge la casa degli uomini.

Occorre però che ci convinciamo di una cosa: lo Spirito di cui parla Paolo è lo Spirito che Gesù ha dato ai suoi missionari e che agisce perché portato da essi nel mondo, perché è in essi e agisce per mezzo di essi. Questa è la grande verità che bisogna confessare, altrimenti si pensa che lo Spirito possa operare la redenzione dei cuori senza che venga portato da un cuore già redento e in cammino di santificazione e di progresso spirituale. Questo proprio non potrà mai essere vero. Lo Spirito che si è posato su Cristo e che agiva attraverso Cristo e non fuori di Lui, è lo Spirito che è stato effuso sugli Apostoli e che loro devono effondere sopra ogni carne. Lo Spirito di Dio sono loro a doverlo portare nel mondo ed è attraverso di loro, perché è in loro, che egli potrà operare le meraviglie del suo amore e mostrare tutta la potenza della sua luce e della sua verità che devono condurre ad abbeverarsi dell’acqua viva di Cristo Gesù, per divenire a loro volta sorgenti di acqua che zampillano per la vita eterna.

Fondare la fede sulla potenza di Dio ha un solo significato: è fondarla sulla mozione interiore che lo Spirito opera nei cuori, quando è portato nel mondo dal missionario del Vangelo. Pr questo l’Apostolo Paolo non vuole che la fede dei Corinzi sia fondata sulla sapienza umana. È verità. Nessuna fede potrà mai nascere sulla sapienza umana e partendo dalla sapienza umana. La sapienza umana non ha questo potere, mai lo potrà avere. Dalla sapienza umana e per sapienza umana possiamo includere la teologia: anche da questa mai potrà nascere la fede. Una buona lezione di teologia non fa nascere la fede. Se fa nascere la fede, non la fa nascere perché è una buona lezione di teologia, bensì perché in essa c’è lo Spirito Santo che opera. Lo Spirito opera solo nella santità del teologo o di chi amministra la sacra scienza delle verità della fede. Anche se l’umana sapienza avesse un tale potere di generare la fede nei cuori – il che è assurdo – Paolo vuole evitare anche questa via. Egli non vuole che la fede venga in qualche modo immischiata con la sapienza umana, con l’umana intelligenza. La fede è solo adesione alla Parola di Cristo e il convincimento nella Parola solo uno lo può fare: lo Spirito Santo di Dio. Ma se lo Spirito opera il convincimento nella Parola, non può certamente operare il convincimento nella nostra sapienza umana. Questo spiega perché nonostante le molte parole che si dicono la fede non nasce e la vita cristiana non decolla. Non nasce e non decolla perché molti sono quelli che pensano che è dalla parola umana, dal dialogo, dalla sapienza, dalla filosofia e da ogni altro sapere dell’uomo che nasce la fede. La fede non nasce dalla sapienza umana, perché questa è sempre in contrasto con la Parola del Signore. La sapienza umana non può contenere la saggezza ispirata che promana dalla parola di Dio. Mai. La Parola di Dio contiene una saggezza divina e quindi è grande quanto il cielo e la terra. Questa la verità sulla sapienza umana che non può generare la fede nei cuori. Se per assurdo fosse in grado di operare questo, Paolo neanche se ne vuole servire, perché appaia chiaro che la fede per lui si fonda solo sulla potenza dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo portato dal missionario del Vangelo scende nei cuori e li apre alla verità, li dischiude alla grazia, li prepara ad essere buoni cristiani costituendoli membri adulti nella comunità dei credenti che è la Santa Chiesa.

Per capire questo basti pensare cosa è avvenuto nella casa di Zaccaria non appena Elisabetta ebbe ascoltato il saluto di Maria. Lo Spirito del Signore che era sopra la Madre di Dio si posò su Elisabetta e questa ebbe svelato tutto il mistero che avvolgeva sua cugina. Non appena lo Spirito di Dio si posa su di una persona, questa interiormente cambia, perché è solo e proprio dello Spirito creare la nuova vita nei cuori e donare la vera luce alle intelligenze, rafforzandone la volontà perché credano, si convertano, si aggreghino alla comunità dei credenti. Chi ha esperienza con l’azione dello Spirito sa che dove noi uomini senza la potenza dello Spirito impieghiamo anche un secolo di tempo e un oceano di parole per convincere qualcuno senza alcun risultato. Allo Spirito del Signore è sufficiente che guardi una persona perché questa si apra al mistero di Cristo, lo accolga, si lasci rinnovare da Lui, immettendosi in un cammino di salvezza.

Domanda: se è così facile allo Spirito convertire un cuore, perché non lo converte sempre? Lo Spirito Santo è portato dalla persona. Se la persona è poco santa, ha poco Spirito Santo che opera in essa. Questo è il motivo per cui si è senza la forza di convertire, di illuminare, di formare alla giustizia un’anima. Da qui la necessità a che ognuno cresca lui per primo nello Spirito Santo e faccia crescere la sua potenza operativa dentro di lui. Questo avviene per la crescita in sapienza e grazia, che per noi è la santità cristiana. Meno santi, meno conversioni, perché meno Spirito Santo dentro di noi. Meno santi e più parole umane si dicono, ma senza alcuna conversione, perché privi dello Spirito del Signore.

Nella Seconda Lettera ai Corinzi l’Apostolo Paolo rivela che la sua missione è stata ed è perennemente dalla croce di ogni persecuzione e ogni martirio sa lui subiti per il Vangelo. Non c’è stato un giorno, non c’è un giorno, non ci sarà un giorno che a lui è riservato senza una quale persecuzione. Lui è servo sofferente di Cristo Gesù e da servo sofferente di Cristo Gesù porta il Vangelo di Cristo, o meglio, porta Cristo e questi Crocifisso a tutte le genti perché obbediscano alla fede. Qui è tutto l’Apostolo Paolo. Ecco le sue parole:

*Se soltanto poteste sopportare un po’ di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. Infatti, se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi superapostoli! E se anche sono un profano nell’arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi. O forse commisi una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio? Ho impoverito altre Chiese accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. Cristo mi è testimone: nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia! Perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncare ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere. Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri un pazzo. Se no, ritenetemi pure come un pazzo, perché anch’io possa vantarmi un poco. Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch’io. Infatti voi, che pure siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. In realtà sopportate chi vi rende schiavi, chi vi divora, chi vi deruba, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. Lo dico con vergogna, come se fossimo stati deboli!*

*Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch’io. Sono Ebrei? Anch’io! Sono Israeliti? Anch’io! Sono stirpe di Abramo? Anch’io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balìa delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch’io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani (2Cor 11,1-33).*

Ecco come L’Apostolo Paolo, nella Lettera ai Galati, rivela la sua conformazione a Cristo Crocifisso. Non si tratta di conformazione solamente spirituale, si tratta anche di conformazione fisica. Lui porta nel suo corpo le stigmate di Cristo. Non è lui più che vive, ma è Cristo che vive in lui. Chi è Cristo? È colui che lo ha amato e ha consegnato la sua vita per lui. La vita è stata consegnata alla croce.

*Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano. O stolti Gàlati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso! Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? Siete così privi d’intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede? (Gal 2,17-3,5).*

Ci troviamo dinanzi ad un’altra tra le tante affermazioni lapidarie di Paolo, che merita tutta una spiegazione per una sua perfetta comprensione. Questa affermazione lapidaria è di difficile interpretazione a motivo della parola *“Legge”* che evidentemente non ha un senso univoco. Esaminiamo isolatamente le due espressioni: *“mediante la Legge”*, *“morto alla Legge”*, iniziando proprio dalla seconda. Quando Paolo è morto alla Legge? Nel momento in cui si è lasciato afferrare dalla fede in Cristo Gesù. È in questo preciso momento che lui è stato affrancato dalla Legge giudaica, e in tal senso egli è morto alla Legge, perché non vive sotto la sua schiavitù. Morire a qualcosa, per Paolo, equivale a dire: vivere nell’assoluta libertà dalla cosa, nel nostro caso, assoluta libertà dalla Legge mosaica. Cosa allora può e deve significare: *“mediante la Legge”*? Prima di tutto: la Legge della fede. Anche la fede è una Legge, anzi è la Legge della giustificazione in Cristo Gesù, che ci libera dalla Legge delle opere, dalla quale mai alcuna giustificazione potrà sorgere. La Legge della fede è la vita per Paolo. La vita nasce, si sviluppa, cresce e genera altra vita solo se si osserva con scrupolosa meticolosità questa Legge della fede. In secondo luogo *“mediante la Legge”* potrebbe anche significare questo: quale fu il frutto ultimo, l’atto definitivo della Legge? L’uccisione del Figlio di Dio. *“Noi abbiamo una Legge e secondo questa Legge, egli deve morire”.* Questo fu il grido del Sinedrio.

È proprio a causa di questo frutto della Legge che Paolo è stato liberato dalla Legge mosaica. Fu proprio questo atto ultimo della Legge che ha condotto Cristo sulla croce per la redenzione e la giustificazione dell’umanità intera. La Legge che doveva conferire vita, generò la morte di Dio sulla croce. Da questa morte nacque la vita per tutto il genere umano. Dove non arrivò la Legge, arrivò la morte del Figlio di Dio, ma la morte del Figlio di Dio fu causata proprio dalla Legge mosaica. L’una e l’altra interpretazioni, anche se in sé non pienamente perfette, a causa del pensiero di Paolo, che è come se fosse rimasto nel suo cuore, conducono però all’affermazione di fondo, questa affermazione è però chiarissima in Paolo e senza alcun equivoco, o ambiguità di sorta.

Paolo può vivere interamente per il Signore, a motivo di Cristo Gesù che è morto per lui. La morte di Cristo è ormai la nuova Legge del cristiano. La morte di Cristo è la Legge che ci consente di morire alla Legge mosaica, per vivere solo per Dio e per il suo regno, per la sua verità e la sua giustizia. Su questa verità non possono esserci dubbi, né incertezze, perché questa verità è l’essenza stessa della fede nella giustificazione per opera di Cristo Gesù, nel suo Santo Spirito. Vivere per Dio ha un duplice significato: la morte di Cristo che è la nuova Legge del cristiano opera il cambiamento sostanziale dell’uomo ed è grazie a questo cambiamento sostanziale che l’uomo può vivere per il suo Signore. Una volta che questa possibilità è stata data all’uomo, Paolo ci manifesta che in lui è stata portata al suo compimento e alla sua perfezione. Egli non ha altro interesse, non ha altro scopo nella sua vita se non quello di vivere solo per il Signore. Egli è una vita consacrata interamente a Dio e questo può farlo grazie alla rigenerazione che ha cambiato la sua natura, alla sua nuova nascita da acqua e dallo Spirito Santo. È questa la forza della rigenerazione cristiana. Quanto l’Apostolo Paolo rivela di sé nella Lettera ai Galati è la perfetta radiografia e fotografia delle sua ’anima e della sua vita spirituale. È giusto che analizziamo quanto detto dall’Apostolo parola per parola, affermazione per affermazione. È necessario che lo si faccia al fine di cogliere tutta la verità che traspare in ogni parola. La vita spirituale di ogni cristiano potrà trarne un beneficio non minimo.

*Sono stato crocifisso con Cristo***:** Sappiamo qual è il pensiero di Paolo sul battesimo. Questo è vera morte in Cristo, vera crocifissione con Lui. Paolo in questa frase afferma la nuova realtà che si è venuta a creare in lui il giorno in cui fu immerso nelle acque del santo battesimo. Veramente egli è morto della stessa morte di Cristo, con Cristo è stato crocifisso al peccato, alle passioni, alla superbia, ad ogni concupiscenza. Con il battesimo l’uomo secondo la carne è veramente morto. Ma allo stesso tempo, con il battesimo è nato in lui un altro uomo. È nato in lui l’uomo spirituale, fatto tutto ad immagine di Cristo Gesù. È questa la straordinaria potenza del santo battesimo. In esso muore l’uomo vecchio, viene crocifisso. Nasce l’uomo nuovo, risorge l’uomo spirituale, secondo Dio, tutto formato ad immagine del Signore risorto.

*E non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me***.** Se la morte con Cristo è stata vera morte, vera vita deve essere quella che è nata da questa morte. È vera vita quando non è più l’uomo a vivere dentro di sé, dentro la sua vita, ma è Cristo che vive la sua vita nell’uomo. Qual è la vita di Cristo che egli vive in chi con lui è veramente morto? Questa vita è una vita tutta consacrata all’obbedienza per la gloria del Padre e per la santificazione del mondo. Cristo vive dentro di noi, quando noi abbiamo un solo desiderio: farci vittima d’amore come lui per innalzare al Padre la gloria, la vera adorazione che è obbedienza alla sua volontà, ponendo tutta intera la nostra vita per il compimento della sua volontà, per ascoltare la sua voce, per realizzare la sua parola, per compiere il comandamento che lui ci ha dato. Cristo per questo visse: per compiere solo la volontà del Padre. Perché Cristo vive in noi? Perché noi possiamo compiere solo la volontà del Padre. Cristo vive in Paolo e vivendo in Paolo compie ogni suo desiderio che è finalizzato alla redenzione e alla giustificazione dell’uomo, conducendo ogni creatura all’obbedienza, all’ascolto, alla fede al Vangelo. Cristo vive in Paolo, perché Paolo veramente è morto al mondo, al suo mondo, ai suoi fratelli secondo la carne, è morto alla sua cultura e al suo stile di vita, per lasciare che solo Cristo vivesse in lui la sua vita di obbedienza e di carità per la salvezza di ogni uomo. Nessuno può vivere la vita di Cristo in sé, o meglio Cristo non può vivere la sua vita in un battezzato, se il battezzato non decide di morire veramente la morte di Cristo che è morte ad ogni peccato, perché solo la volontà di Dio si manifesti attraverso la sua vita.

*Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio:*Paolo però non è morto fisicamente come Cristo, non è ancora risuscitato alla vita del dopo, quando anche la nostra carne diverrà di spirito, trasformata dalla potenza dell’Altissimo. Paolo ora vive nella sua carne mortale, come è vissuto Cristo nella sua carne mortale, ma è una carne mortale nella quale è stato impresso il sigillo della morte di Cristo e della sua risurrezione. È pertanto una vita segnata dallo Spirito Santo. Cosa fa Paolo di questa sua vita che egli vive nella carne? La vive interamente nella fede del Figlio di Dio. La fede nel Figlio di Dio in questo versetto ha un solo significato, non ne ha altri perché è lo stesso Paolo a indicarcelo: *Che mi ha amato e ha dato se stesso per me***.** È questa la fede nel Figlio di Dio. Chi è Cristo? È colui che ha amato Paolo, ha amato me, dice Paolo, e ha dato la vita per me. Cristo ha amato Paolo e gli ha dato la vita. Cosa deve fare Paolo: deva amare Cristo e dargli la vita. Come Cristo ha dato la vita a Paolo? Compiendo in tutto la volontà del Padre suo. Come dona Paolo la vita a Cristo? Compiendo in tutto la volontà di Cristo nella sua vita. Poiché non è più Paolo che vive, ma è Cristo che vive in Lui, Cristo vive in Paolo per amare ogni uomo e per dare la vita per ogni uomo. Questa vita ora è quella di Paolo. Questa vita bisogna donare per la salvezza e la redenzione di ogni uomo. In questo versetto troviamo la regola dell’amore, l’unica regola dell’amore cristiano. L’amore cristiano è uno solo: mettere in pratica ogni Parola di Cristo perché Cristo possa salvare ancora, possa donare ancora il suo amore di salvezza, possa obbedire ancora al Padre dei cieli, possa morire ancora sulla croce, perché solo se continua a morire sulla croce, nella perfetta obbedienza al Padre suo, potrà ancora salvare il mondo. Il cristiano è lo strumento dato a Cristo, il corpo dato a Cristo, la carne data a Cristo, perché Cristo possa, in un processo mistico di incarnazione, continuare ad amare e a dare la vita per la salvezza di ogni uomo. È questa l’unica spiritualità possibile per ogni cristiano e questa spiritualità nasce il giorno in cui un uomo mosso dallo Spirito Santo e toccato nel cuore, decide di consegnarsi a Cristo perché Cristo possa continuare a vivere in lui per la salvezza del mondo. In questa spiritualità il cristiano diviene corpo di Cristo, carne di Cristo, perché tutto il suo amore di obbedienza al Padre possa riversarsi sul mondo intero e attrarlo all’amore vero, puro e santo che è perfetta obbedienza al Vangelo, in una conversione che è vera morte nella morte di Cristo.

La prima affermazione possiamo definirla una dichiarazione di intenti: Tutto viene dalla grazia. *“Non annullo dunque la grazia di Dio”* non deve essere presa come una frase che riguarda lui, il suo stile di vita, le sue affermazioni, ma come un grido di liberazione. *Io non annullo la grazia di Dio* con comportamenti per lo meno non del tutto santi, non l’annulla con parole insipienti, false, erronee e neanche l’annulla con teorie e dottrine non conformi alla retta fede. In tutto ciò che io dico, penso, compio, predico e realizzo non annullo la grazia di Dio. Non fondo cioè la mia giustificazione sulle mie opere o sulle opere della Legge. All’interno della nostra fede tutto è per grazia e tutto discende come un dono dall’Onnipotente Signore della nostra vita e della nostra storia. È questa una verità assoluta. Tutto è grazia. Tutto è dalla grazia di Cristo. Tutto è dalla sua morte e risurrezione. Tutto è dalla sua vita. In questa verità Paolo vive, per questa verità si affatica e soffre, per questa verità lotta e spera, per questa verità interviene con energia e fermezza. Questa verità deve rimanere sempre intatta nel nostro cuore, nella nostra anima nel nostro spirito. Questa verità deve essere insegnata come l’unica verità della nostra fede, dalla quale tutte le altre ricevono consistenza, verità, significato. Questa verità insegna e afferma che tutto viene dalla grazia di Cristo Gesù, viene dalla sua vita, viene dalla sua morte e risurrezione. Se una qualche grazia potesse venire fuori di Cristo, Cristo non ci servirebbe, sarebbe morto invano. Avrebbe fatto un qualcosa di veramente inutile, poiché per noi sarebbe stato possibile ed è possibile accedere alla giustificazione e quindi al dono soprannaturale della vita attraverso noi stessi. A che servirebbe la crocifissione di Cristo, se la mia salvezza non è in Cristo, ma nelle mie opere, nella mia umanità? A che servirebbe la morte di Cristo, se poi è la Legge che mi salva e in modo particolare la Legge di Mosè? Tutto è grazia. Tutto è dalla grazia. La nostra grazia, la grazia di Dio è Cristo Gesù nostro Signore. È Lui la grazia che per noi è discesa dal cielo. È Lui la grazia che per noi è salita sulla croce, per darci la grazia come frutto del suo amore e della sua obbedienza, per insegnarci che senza amore e senza obbedienza, che si lasciano affiggere alla croce, non c’è salvezza per il genere umano. È Lui la grazia di Dio per mezzo della quale discende su di noi l’altra grazia del Padre che è lo Spirito Santo, che deve operare in noi la giustificazione, la santificazione, la salvezza. È Lui la grazia che vuole vivere totalmente, pienamente in noi, per portare ancora oggi, attraverso la nostra carne e il nostro corpo, la missione che il Padre gli ha affidato. È Lui la grazia che vuole trasformare in grazia di Dio, in grazia di salvezza la nostra vita. Perché questo possa avvenire è necessario che noi ci lasciamo coinvolgere interamente dalla grazia di Cristo, in questa grazia ci immergiamo, questa grazia invochiamo, in questa grazia ogni giorno cresciamo. Sarà dalla nostra consegna alla grazia di Dio che la nostra vita riceverà il suo significato di vocazione all’amore in Cristo per la conversione del mondo, ma anche per la nostra santificazione. La grazia di Cristo ci rigenera, ci santifica, ci salva ad una sola condizione: che ci consegniamo ad essa, che consegniamo ad essa tutta intera la nostra vita in ogni momento della nostra esistenza.

Paolo si rivolge ai Galati chiamandoli stolti. *“Stolto”* è un termine biblico. Si oppone a *“sapiente”*, *“saggio”*. *“Stolto”* significa esattamente *“lontano da Dio, lontano dalla verità”*, ma anche *“immerso nella menzogna, nella falsità”.* Lo stolto è colui che nega Dio, nega la sua verità, nega la via della salvezza. Lo stolto è colui che percorre vie umane di salvezza, di giustificazione, ma non perché non conosce quelle divine, ma perché le vie divine sono state da lui abbandonate, tralasciate, tradite, rinnegate. È invece saggio, sapiente, intelligente, colui che si affida a Dio, abbandona i suoi pensieri e accoglie in tutto i pensieri di Dio, che sono la sua santa Legge, la sua verità, la sua volontà. I Galati sono stolti perché hanno abbandonato la via divina della salvezza, quella sicura, vera, che Dio ha preparato per tutto il mondo e sono andati dietro ad una via umana, via falsa, non vera, non autentica, via che non dona vera salvezza per colui che la pratica. Questa stoltezza viene da un ammaliamento. I Galati sono stati ammaliati. Con questa affermazione Paolo afferma chiaramente che l’iniziativa della rinunzia e del rinnegamento della via salvifica di Dio non è partita da loro. C’è stato qualche altro, che si è presentato con parole soavi, melliflue, convincenti, seducenti, ed essi si sono lasciati sedurre allo stesso modo che fece Eva con il serpente.

Questo deve insegnarci due verità essenziali per la nostra vita di fede. Ognuno di noi deve sapere che c’è chi vuole la nostra rovina eterna, chi vuole condurci fuori della via di Dio. Questo non è avvenuto solo ieri, avviene oggi, avverrà domani, si compirà sempre. C’è sempre qualcuno che va in giro cercando chi divorare, distruggere, annientare nella sua fede. La seconda verità è questa: lo farà non con parole di verità, ma con parole di seduzione, di allettamento, di ammaliamento. Sarà così convincente a tal punto da distruggere la retta fede nel nostro cuore. Da questa duplice verità deve nascere in noi una sola convinzione: l’altro, chiunque esso sia, molte volte non vuole il nostro bene spirituale, vuole il nostro male, la nostra morte, la nostra distruzione, la distruzione della nostra nuova umanità che Cristo è venuto ad offrirci. Sapendo questo è giusto mettere in atto tutte quelle regole di prudenza per non cadere nei tranelli di quanti vengono per attentare alla nostra salute spirituale. Se non lo facciamo. siamo responsabili. Dobbiamo rendere conto a Dio oggi e nell’ultimo giorno, quando ci presenteremo al suo cospetto per il giudizio. Infine Paolo ci insegna che la falsità ha un fascino particolare, ha il fascino di trascinarci fuori della via di Dio.

In questo versetto Paolo dice però un’altra verità. Dice che chi si è lasciato ammaliare dalla falsità non sono stati degli uomini che hanno sentito appena appena parlare di Gesù Cristo, o che sono stati addottrinati alla verità di Cristo solo con qualche rudimento di verità. Non sono degli incipienti coloro che sono stati ammaliati, sono invece persone che hanno avuto la grazia di vedere in mezzo a loro Gesù Cristo Crocifisso e di vederlo al vivo. Agli occhi dei Galati Cristo Gesù fu rappresentato al vivo nel suo mistero di morte salvatrice. Come questo sia accaduto in realtà è assai difficile poterlo definire, stabilire. Una cosa però noi sappiamo, Paolo ce l’ha detta. Cristo vive in lui quasi visibilmente. Lui è crocifisso in Cristo e Cristo è crocifisso in lui. Per un mistero di identità tra Cristo e Paolo, forse i Galati hanno avuto qualche grazia particolare con la quale Paolo si è manifestato. Le modalità storiche non le conosciamo. Sappiamo però che se Paolo lo afferma, i Galati possono ora ricordarlo e possono fare ritorno alla verità della fede, perché Cristo non solo è stato loro annunziato, ma anche rappresentato. Non solo lo hanno ascoltato nel suo mistero di morte redentrice, ma in qualche modo hanno anche visto il suo mistero vivente ed operante nella persona di Paolo, che in qualche modo è Cristo Crocifisso vivente.

Ecco come l’Apostolo conclude la sua Lettera ai Galati; manifestando che lui porta nel suo corpo le stigmate di Cristo. Leggiamo le sue parole:

*Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l’essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l’Israele di Dio. D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo (Gal 6,14-17).*

In questi versetti vi è il programma spirituale di Paolo. È la sua vita, la sua missione, il suo presente, il suo futuro. Ogni relazione è vissuta a partire da questo programma. Ogni azione, ogni gesto deve servire solo a dare compimento a questa sua scelta fondamentale: la scelta di essere crocifisso con Cristo e di crocifiggere il mondo in Cristo. Esattamente Paolo afferma in questo versetto tre cose: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo: I circoncisi cercano il proprio vanto nella distruzione della croce, nel combattimento contro Cristo e la sua Parola.* Paolo si pone invece esattamente sulla via opposta alla loro. Il vanto di Paolo è la croce del Signore nostro Gesù Cristo. Vantarsi della croce di Gesù vuol dire scegliere la via della fede in Cristo come la sola, l’unica via di salvezza. Significa fare dell’obbedienza a Dio in Cristo Gesù la forma e l’essenza della propria vita. La croce è il dono della propria vita a Dio perché nell’obbedienza, Lui ne faccia uno strumento di salvezza per il mondo intero. Chi sceglie la croce si dona pienamente, totalmente, completamente, interamente al Signore e il dono si concretizza non nel fare questa o quell’altra cosa, ma nel mettersi a disposizione del Signore, nel porsi in ascolto della sua volontà, nel lasciarsi muovere sempre dallo Spirito Santo perché faccia di noi uno strumento di salvezza e di redenzione per il mondo intero. Scegliere la croce è rinunciare ai propri progetti, alle proprie idee, ai propri pensieri, alle proprie vedute in modo che lo Spirito possa guidare la nostra vita dove e quando Lui vuole a favore della salvezza e della redenzione del mondo.

Vantarsi della croce è fare dell’obbedienza a Dio lo stile della propria vita. Ma cosa significa obbedire a Dio se non accogliere Cristo Gesù, la sua Parola, il suo Vangelo, la sua vita e divenire vita della sua vita, Parola della sua Parola, Vangelo del suo Vangelo in mezzo al mondo perché il mondo ritorni a Dio attraverso la conversione e la fede al Vangelo? Scegliere di vantarsi delle croce di Cristo equivale anche a lasciarsi crocifiggere fisicamente come Cristo, inondato e subissato dall’odio e dall’invidia del mondo che è sotto il governo e il dominio del principe di questo mondo che non vuole la vita dell’uomo, bensì la sua morte eterna e per questo lo tenta perché non si abbandoni a Cristo, perché non lo scelga, non lo ami, non lo segua.

*Per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso:* Quando il vanto è la croce di Cristo, avviene in noi un fatto sorprendente: il mondo viene da noi crocifisso. Cosa significa esattamente che il mondo per noi è crocifisso? Significa che noi lo rinneghiamo, lo condanniamo, lo respingiamo dalla nostra vista, lo rifiutiamo, lo affiggiamo sulla croce, lo seppelliamo perché non regni più su di noi, perché non invada la nostra vita, perché non ci tenti e ci faccia abbandonare Cristo, unica sorgente di vita e di benedizione per noi. Come si crocifigge il mondo? Togliendo dal nostro cuore i suoi pensieri, le sue idee, le sue suggestioni, le sue tentazioni, ogni proposta e ogni suggerimento, ogni influenza e ogni sentimento che contrasta con la volontà di Dio espressa e manifestata nella Parola di Cristo Gesù. Il mondo si crocifigge prendendo lo distanze dal suo peccato, dalla sua invidia, dall’odio che regna in esso, da ogni forma di violenza e cattiveria, da ogni sopraffazione degli uni contro gli altri, da ogni trasgressione della Legge santa di Dio, da ogni volontà che propone all’uomo una via di progresso e di vera umanizzazione che non rispetta la Parola di Gesù. Il cristiano è obbligato a crocifiggere il mondo. Il mondo si crocifigge condannando apertamente le sue opere, il suo peccato, il suo essere contro Dio, la sua volontà satanica di opporsi a tutto ciò che dice riferimento morale nella condotta dell’uomo. Oggi si condanna il mondo, si crocifigge? La risposta è negativa. Non si crocifigge perché ci si è omologati al suo pensiero che è pensiero di satana e non di Cristo Gesù. La Chiesa in questo deve registrare un fallimento nei suoi figli. Costoro vivono di riti ma non di fede; di funzioni, ma non di Parola; di tradizioni, ma non di santità; vivono di esteriorità e di formalismi, ma non di ascolto della Parola di Gesù. Il mondo non si crocifigge quando non si vive di fede, di Parola, di ascolto, di santità, di grande interiorità, di costante mozione dello Spirito Santo. Il mondo si crocifigge in un solo modo: facendo in tutto la volontà di Dio, fino alla morte e alla morte di croce.

*Come io per il mondo:*quando il mondo crocifigge il seguace, il discepolo di Gesù? Lo crocifigge quando il discepolo di Gesù crocifigge il mondo. Se il discepolo di Gesù non crocifigge il mondo, neanche dal mondo viene crocifisso. Le due crocifissioni sono l’una la causa dell’altra. Il discepolo di Gesù crocifigge il mondo, il mondo crocifigge il discepolo di Gesù. Prima deve essere il discepolo di Gesù a scegliere di seguire Cristo con fedeltà assoluta ed è in questa scelta che il mondo viene crocifisso, ma è anche nella realizzazione di questa scelta che il mondo lo crocifigge. Tutto pertanto dipende dal discepolo di Gesù: la sua crocifissione e la crocifissione del mondo. Se il mondo non ci crocifigge è il segno che noi non abbiamo crocifisso il mondo. Se noi crocifiggiamo il mondo, il mondo ci crocifigge. Pertanto è assai facile sapere se siamo di Cristo e se non lo siamo. Basta che noi osserviamo come ci tratta il mondo. Se il mondo ci crocifigge è il segno evidente che noi abbiamo crocifisso il mondo. Quando il mondo non ci crocifigge più, è manifesto e deve essere palese al nostro spirito che noi abbiamo rallentato il nostro cammino nella fede, o addirittura ci siamo allontanati dalla retta via e ci siamo immersi anche noi nei pensieri e nella logica del mondo.

Viene annunziato anche il grande principio che deve regolare la vita dei discepoli di Gesù. Costoro non devono guardare se sono o non sono circoncisi. La circoncisione non conta nulla e neanche la non circoncisione conta qualcosa. Su questa affermazione di Paolo dobbiamo riflettere con saggezza e intelligenza di Spirito Santo. Qualcuno potrebbe dire: non sono circonciso, quindi sono a posto, spiritualmente mi trovo bene. Qualche altro invece potrebbe pensare: sono circonciso quindi sto male, vivo in una situazione non gradita al Signore. Paolo sgombra il pensiero degli uni e degli altri da ogni equivoco, da ogni ambiguità, da ogni falsità, o illusione. Ciò che Paolo ci annunzia è la verità della nostra santa fede. Chi è circonciso non pensi che la sua circoncisione lo condanni e chi non è circonciso non dica che la sua non circoncisione lo giustifichi, lo salvi, come se la salvezza dipendesse dall’essere o dal non essere circoncisi. Né l’una forma né l’altra contano qualcosa. Ciò che conta e quindi ciò che salva è l’essere noi una nuova creatura. Questa nuova creatura non è fatta dalla circoncisione, né dalla non circoncisione; questa nuova creatura è operata quotidianamente in noi dallo Spirito Santo. Ciò che conta presso Dio è allora lasciarsi fare nuove creature dallo Spirito Santo e questo avviene attraverso un impegnativo cammino di fede nell’ascolto dello Spirito del Signore e nel seguire la sua mozione. Se questa novità non viene operata in noi, quanto noi facciamo non serve proprio a nulla, non conta per la salvezza, non dona salvezza, perché la salvezza è lasciarsi fare nuovi dallo Spirito del Signore Dio. Questa regola di Paolo deve essere necessariamente applicata ad ogni altra realtà che si vive all’interno e all’esterno del cristianesimo. Ciò che non aiuta, non spinge, non favorisce la creazione in noi di questa nuova creatura è inutile che venga posto in essere.

Qui dovremmo veramente dare una svolta a tutta la nostra tradizione cristiana, la quale sovente altro non fa che porre in essere delle forme e delle modalità storiche, ma che non aiutano minimamente a creare questa nuova creatura. Purtroppo a volte si è tanto condizionati da un passato che non conta più, che non si riesce ad abbandonarlo, né a rinnovarlo. D’altronde se lo si rinnovasse, lo si dovrebbe anche modificare, cambiare, annullare del tutto. Certe tradizioni del passato non si possono rinnovare, se non cambiandole. Ma per cambiarle occorre che vi sia la nuova creatura, perché solo chi è nuovo nello spirito e nell’anima, nella verità e nella grazia, ha la forza di comprendere ciò che conta per la salvezza e separarlo da ciò che non aiuta minimamente. Quando la nuova creatura non è formata dallo Spirito – ed è proprio dello Spirito Santo formare queste nuove creature – si continua a pensare in termini di tradizione e di non tradizione, di opera e di non opera, di fare questo e di non fare questo, ma dimenticando che tutto questo non conta, perché tutto questo non ci fa nuove creature nel Signore Gesù. È obbligo di quanti hanno responsabilità pastorali in seno alla comunità cristiana fare ogni cosa ed evitare ogni cosa perché solo la nuova creatura sia formata e la nuova creatura è opera dello Spirito Santo.

La norma è quella di lasciarsi fare nuove creature dallo Spirito Santo. La norma è anche sapersi e volersi liberare da tutto ciò che non ci fa nuove creature. La norma per essere nuove creature la conosciamo: è lasciarsi muovere, guidare, ispirare perennemente dallo Spirito Santo di Dio. Quando lo Spirito del Signore è alla guida di un uomo, quest’uomo è condotto di pace in pace e di misericordia in misericordia. Quest’uomo cammina cioè di volontà di Dio in volontà di Dio – è questa la nostra vera pace – e di grazia che rinnova e che eleva in una sempre più grande grazia che rinnova e che eleva il cuore, la mente e l’anima. L’augurio è che scenda la pace e la misericordia di Dio su quanti seguono questa norma. Non solo su di essi, ma su tutto l’Israele di Dio. L’Israele di Dio è prima di tutto il suo popolo, sono i discendenti di Abramo secondo la carne. Sono anche i discendenti di Abramo secondo la promessa. Su tutti, senza alcuna distinzione, deve discendere la pace e la misericordia. Su tutti la luce della verità e la forza della grazia deve prendere stabile dimora, in modo che ogni uomo cammini di fede in fede, di grazia in grazia, di virtù in virtù, fino alla perfetta maturità che si ottiene in Cristo Gesù. Se la pace e la misericordia sono solo su quanti osservano questa norma e su tutto l’Israele di Dio, su chi si piega a questa norma e la osserva con pietà e timore nel suo cuore, perché essa non viene osservata, anzi ogni giorno ci si allontana sempre più da essa, fino a dimenticarla del tutto, come ai nostri giorni che si è dimenticata la Parola di Dio e si vive solo di formalismi e di esteriorità che non creano la nuova creatura, mossa e guidata dallo Spirito Santo? La risposta non è semplice, anzi è assai complessa e difficile. Questa norma non si segue perché chiede la nostra crocifissione al mondo e la crocifissione del mondo a noi. Questa norma domanda che si abbandoni una volta per sempre ogni rapporto religioso con Dio e ci si incammini sulla via della retta fede, che è perfetto ascolto e realizzazione di ogni Parola che è uscita dalla sua bocca. Questa norma esige che si diventi uomini e donne evangelici, che fanno della Parola di Cristo Gesù l’unica norma, l’unica legge, l’unico statuto per il governo della loro vita. Questo implica il rinnegamento di se stessi, l’abbattimento di ogni superbia, la liberazione da ogni vanagloria, orgoglio, esaltazione, chimera, vanità della mente e del cuore. Tutto questo vuole che si abbandonino per sempre le opere della carne e ci si immetta sul sentiero dello Spirito, perché solo i suoi frutti vengano maturati dal nostro albero cristiano. Tutto questo richiede abnegazione, sacrificio, domanda l’olocausto di noi stessi e questo è impossibile che possa essere realizzato da noi, se non c’è in noi il desiderio di divenire nuove creature e se manca la forza dello Spirito che ci muove perché ci facciamo ad immagine di Cristo Gesù.

Con questa parole Paolo taglia corto su ogni questione riguardante la Legge e la non Legge, la circoncisione e la non circoncisione, questa o quell’altra pratica, questo rito o un altro, questa tradizione o l’altra ancora. Quando si è giunti alla sua perfezione, tutto diviene una questione inutile, tutto si trasforma in un fastidio per il suo spirito, per la sua mente. Tutto è come se venisse per turbare il nostro cammino mentre si va incontro a Cristo Gesù, al fine di divenire sempre più immagine viva di lui in mezzo ai nostri fratelli, nel mondo e di fronte al mondo. Quando il cuore è perennemente fisso su Gesù Crocifisso, tutto perde di importanza, di significato, anche le questioni che a noi una volta sembravano importanti, ora non hanno più alcuna valenza per noi. Tutto diviene vano per noi e tutto inutile, tutto insignificante e senza contenuti veri, autentici. La crescita spirituale di una persona si può, anzi si deve misurare, dall’importanza che lui attribuisce alle questioni. Se per una questione di lieve entità, ci si accanisce come se fosse la nostra stessa vita, è il segno manifesto che ancora Cristo non ha preso piede nel nostro cuore. Siamo ancora assai distanti da lui. Lui ancora non si è formato in noi. Diviene così facile conoscere il nostro grado spirituale di conformità a Cristo Signore. Se invece ogni cosa, al di fuori della croce di Cristo, ci dona fastidio, diviene un qualcosa che ci toglie dal mistero, ci separa da Cristo, rallenta il nostro cammino verso di Lui, ci fa ritornare spesso, anzi sovente alla cose di questa terra, alle cose di questo mondo, ma non perché siano importanti per raggiungere la perfezione di Cristo Gesù, sono invece importanti per non raggiungerla, per allontanarci da essa, in questo caso è il segno palese, manifesto che noi non amiamo ancora a sufficienza Gesù Signore. I nostri pensieri navigano nelle acque della nostra terrena ed umana contingenza; in essi non c’è posto né spazio per la Croce di Cristo, non c’è tempo perché si guardi a Cristo Crocifisso e si cerchi in Lui il solo principio della verità eterna che deve governarci, muoverci, spingere sulla via della sempre più perfetta configurazione alla sua morte e alla sua risurrezione. Quando l’altro non vede Cristo in noi e Cristo Crocifisso, noi cadiamo dalla verità e ci attacchiamo a questioni, diatribe, dialoghi vani e inutili. L’Apostolo Paolo non vuole cadere in questa vanità. Lui è la verità vivente di Cristo Crocifisso. Ecco la sua dichiarazione di fede: *difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo.* Paolo è un crocifisso vivente. Egli ha raggiunto la forma di Cristoanche nel suo corpo. Come questa forma sia stata impressa in Lui non lo sappiamo. Sappiamo però che Cristo è perfettamente formato in lui. È formato nel suo spirito, nella sua mente, nella sua anima; ora ci dice che è formato anche nel suo corpo. Che fosse formato nella sua anima ce lo aveva detto già*:*

*“Ego enim per legem legi mortuus sum ut Deo vivam Christo confixus sum cruci. Vivo autem iam non ego vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne in fide vivo Filii Dei qui dilexit me et tradidit se ipsum pro me” (In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me) (Gal 2,10-20).*

*Difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo***:** cosa siano in verità queste stigmate non ci è dato di sapere. Quando Paolo parla di sé nelle sue Lettere, parla quasi sempre in modo velato, misterioso, arcano. Dice il mistero che si vive in lui, ma senza svelarlo, senza rivelarlo a coloro che lo ascoltano, oppure a coloro ai quali scrive. Una cosa per noi deve essere certa. Per Paolo la configurazione a Cristo Signore non doveva essere solo nell’anima, nello spirito, nella mente, nel cuore. Doveva essere anche nel corpo. Anche nel corpo dovevano apparire i segni della sua conformità a Cristo. Dalla confessione che ora ci fa, sappiamo che in lui la conformazione a Cristo è perfetta, sia nell’anima che nel corpo. Non sappiamo però in che cosa consista realmente questa conformazione a Lui. Sappiamo però che questa conformazione è la sua vita, la sua verità, il suo nuovo modo di essere che coinvolge tutto il suo essere a tal punto che ogni altra cosa che non sia il mistero di Cristo da vivere e da aiutare a vivere negli altri, diventa per lui causa, motivo di fastidio.

Tutto ciò che non lo conduce a conformarsi pienamente a Cristo crocifisso e risorto, tutto ciò che lo allontana da questa conformazione, tutto ciò che in qualche modo ne rallenta il raggiungimento, tutto ciò che distrae e porta fuori strada, tutto questo è motivo di fastidio. Tutto questo mette in agitazione il suo spirito, perché lo allontana dall’unico vero scopo della sua vita: far sì che tutto Cristo sia in lui e lui sia tutto nel Cristo, in tutto a Lui simile, a Lui conforme nell’anima, nello spirito, nel corpo. È questo il programma spirituale di Paolo, questa la sua vocazione, questo anche il compimento della meta della sua speranza. Per lui vivere è Cristo e il morire un guadagno. Per lui solo Cristo merita l’attenzione della sua mente. Ciò che non dona Cristo è cosa inutile, dannosa, pericolosa per il suo spirito e per questo gli dona fastidio. Ma lui non vuole più che alcuno gli dia fastidio. Egli ormai è tutto intento a pensare a Cristo, ad amare Cristo, a formare Cristo in Lui, a formarsi Lui in Cristo, nella vita e nella morte, sulla croce e nella risurrezione. Questo per noi significa evangelizzare dalla croce di Cristo Gesù: evangelizzare da conformati a Cristo signore anche nel corpo.

Ecco una meditazione che può aitarci perché possiamo vivere sempre la nostra fede dalla croce sulla croce: *"Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi! Ma l'altro lo rimproverava: Neanche tu hai timor di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male. E aggiunse: Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno. Gli rispose Gesù: In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso" (Lc 23,29-43).*

Tre croci. Tre condannati. Un giusto. Due malfattori. Uno sguardo di fede. La vita eterna per il ladrone: *"oggi sarai con me in paradiso".* Quell'uomo trafitto e condannato a morte non è un malfattore, è un giusto. Un crocifisso è il Salvatore, il Messia di Dio. È stoltezza solo il pensarlo. Un condannato a morte, inchiodato su una croce, va a prendere possesso del suo Regno! Lì, sulla croce, l'uno e l'altro inchiodati, l'uno giustamente e l'altro ingiustamente, in uno scenario di insulti, di sputi, di flagellazione, di schernimento e di sfida: *"Salva te stesso ed anche noi"; "Se sei figlio di Dio, scendi dalla croce e noi crederemo in te*". Ma il ladrone va oltre la croce e vede con l'occhio della sua grande fede. Colui che è condannato a subire la sua stessa pena, non è un ladrone, non è un malfattore. Egli non finirà là, inchiodato come tutti gli altri malfattori e ladroni. Per Lui la croce è via verso il Regno. Il ladrone lo "vede". Per questo egli confessa il Cristo e lo riconosce. Lo difende dagli insulti dell'altro malfattore. *"Noi giustamente siamo stati condannati; Egli non ha fatto nulla di male". "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno".* È preghiera questa che squarcia il cielo e la terra. È fede. È grande fede la sua! Il ladrone crede nella giustizia di Gesù. Prega. Prega un uomo in croce: *"ricordati di me".* Quando sarebbe stato egli nel suo Regno? Quando morto lo avrebbero deposto dalla croce? O quando lo avrebbero messo nel sepolcro? O forse quando definitivamente sottratto alla vista di tutti? Quando, Gesù, entrerai nel tuo Regno, tu che sei trafitto su una croce? Questa preghiera è fatta su una croce da un condannato ad un altro condannato a morte. Ed il Cristo l'accoglie: *"In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso".* Il Regno di Cristo oltre la croce è il paradiso. Egli è venuto per aprire le porte del Regno dei Cieli. Le apre al ladrone pentito che lo riconosce giusto, che gli chiede di ricordarsi. Le apre a chiunque faccia la stessa preghiera ed in quella croce vede il Figlio di Dio come lo ha visto un altro uomo, un pagano, un centurione: *"Veramente costui era figlio di Dio".*

La fede è sotto la croce. La fede è sulla croce: la fede non è quando si compiono miracoli, si sfama la gente e si annunzia il Regno di Dio con potenza. Lì è anche facile vedere il Messia glorioso e trionfatore, il liberatore ed il redentore, il Maestro ed il profeta. Lì, sulla croce; lì sotto la croce con Maria; lì, alla croce, è solo fede. E lì, quando si è tutti e due inchiodati, lì, nell'umana impossibilità, la preghiera è preghiera di fede ed ottiene la vita eterna. Lì, dove il peccato è messo in croce nella carne del Figlio di Dio, solo la fede ti fa riconoscere in quel Crocifisso il salvatore del mondo, il giusto che toglie il peccato, l'agnello che è immolato per la nostra salvezza. Lì, sulla croce, su quei due pezzi di legno che sembrano voler abbracciare tutto il mondo... perché la fede o nasce sulla croce, o non è vera fede. Lì è solo fede per il Regno dei Cieli perché lì solo il Regno dei Cieli può essere dato a noi con promessa divina. *"Oggi sarai con me in paradiso".* E noi riconosciamo in Lui, condannato a morte, il Giusto ed il Figlio di Dio. Confessiamo colui che è venuto per la nostra salvezza. Egli ha parole di vita eterna. Egli è stato condannato ingiustamente perché ha proclamato la verità di Dio agli uomini e ha confessato apertamente la sua uguaglianza con Dio. Egli si è fatto Dio. Il Cristo va oltre la croce. Il suo Regno passa per la croce.

La croce è la via verso il Regno. Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso ogni giorno, prenda la sua croce e mi segua. Ed il ladrone era sulla croce. Può andare dietro il Cristo oltre la croce, nel suo Regno glorioso, nel suo paradiso, perché la promessa di Cristo è promessa di paradiso. Oggi sarai con me in paradiso. In verità, con certezza divina, tu sarai con me. La tua fede è andata oltre la croce, il tuo corpo e la tua anima mi seguiranno anche. La tua anima subito, il tuo corpo alla Risurrezione dei giusti. Mi seguirai con tutto te stesso come con tutto te stesso mi hai riconosciuto. Lì sulla croce, egli confessa il Cristo mentre ai piedi chi insulta, chi mormora, chi parla, chi discute, chi cita i salmi, chi sfida e chi storce il capo. E noi dobbiamo riconoscere il Cristo, lì sulla croce, in piena stoltezza ed in pieno scandalo: lì sulla croce, dove ogni mente umana naufraga, perché un crocifisso niente può offrire all'uomo se non la sua croce e la sua sofferenza ed il rinnegamento di te stesso; niente può dare perché privo anche delle sue vesti ed è lì nudo, inchiodato, schernito ed insultato, sfidato nei suoi sentimenti più profondi.

Lì, sulla croce, nasce la fede di un uomo in croce in un uomo anch'egli in croce. Lì, nasce la salvezza. E l'umanità è questa nudità ed è quel niente. Ed il Cristo spogliò se stesso perché l'umanità è spoglia. Essa è niente, è miseria, è peccato, è insulto, è sete, è fame, è odio. È tutto questo l'umanità ed il Cristo se l'è caricata sulle spalle e l'ha messa sulla croce al fine di espiare i suoi peccati e di cancellare le pene ad essa dovete. Sulla croce il ladrone pentito riconosce in quel Crocifisso giusto, innocente, senza colpe, il suo Cristo ed il suo Salvatore e nella fede gli rivolge la sua preghiera. Senza fede si pensa solo alla salvezza di questo misero corpo. *"Salva te stesso e noi*". Scendi dalla croce e ridacci la nostra creta. Ma il Cristo non è venuto per ridarti la tua fame e la tua sete, il tuo corpo mortale e la tua polvere. Egli è venuto per darti il Regno dei Cieli. Per riceverlo, devi morire, come il chicco di grano; ti devi lasciare crocifiggere, devi prendere la tua croce ogni giorno e seguire il Maestro, perché la croce è la condizione dell'umanità.

Siamo su una croce di morte dopo il peccato di Adamo e di Eva. In questo stato di croce, di niente, di nudità, la fede ti salva, la tua non fede ti condanna. Il tuo sguardo di fede in colui che hanno trafitto ti conduce nel Regno dei Cieli. Il tuo rifiuto ed il pensare solo al tuo misero corpo e alla terra è condanna eterna. Cristo è il liberatore. Egli è il redentore. Egli è venuto a sciogliere i legami della morte, ma lì sulla croce, nell'umanamente impossibile, è la sua vittoria. È lì la nostra salvezza, sulla croce, in quell'uomo spoglio ed inchiodato nelle sue mani e nei suoi piedi. Grande è la nostra liberazione. Ma essa nasce dalla fede. Essa sarà data a colui che riconosce il Trafitto come il Giusto ed il Figlio di Dio. Essa sarà offerta a chi, andando oltre i legni della croce, sarà capace di vedere in Lui il Salvatore ed il Messia, il Signore della gloria, la Via, la Verità, la Risurrezione, la Vita Eterna. Lì, sulla croce, Egli non è solo uomo. Egli è anche Dio. È il Figlio di Dio venuto nella carne dell'uomo per la nostra salvezza. È colui che si è addossato le nostre iniquità e si è caricato dei nostri peccati. È colui che è morto ed è colui che ha vinto la morte nella sua Risurrezione gloriosa. È il Salvatore dell'uomo. Egli è tutto questo sulla croce, lì, inchiodato, spoglio, schernito, umiliato, insultato ed oltraggiato. Lì Egli è il Figlio di Dio e lì noi lo riconosciamo. La fede è solo per il Regno ed il Regno è oltre la croce ed è sulla croce. Nel niente, nella povertà, nell'abbandono, quando non si appartiene più alla terra, perché sospesi da terra e solo un legno tiene i contatti con la terra: nasce la fede.

Senza fede nella croce del Cristo, la croce dell'uomo è solo dannazione per l'uomo. Ci conceda il Signore, il Padre dei Cieli, di riconoscere, sulla croce, in quell'uomo nudo e spoglio, il Salvatore del mondo. Ricordati di me, o Signore, quando entrerai nel tuo Regno, perché tuo è il Regno, tua la potenza, tua la gloria nei secoli. Tu sei Dio, sei il Figlio di Dio, sei il Signore della gloria, lì, su quella croce, spoglio di tutto ciò che appartiene alla terra. Tu sei il povero in spirito, perché di tutto ti sei spogliato, anche delle tue vesti e della tua tunica, e noi ti riconosciamo, Signore. Su quella croce la nostra salvezza, perché tu hai vinto la morte nella tua Risurrezione gloriosa.

## **EVANGELIZZAZIONE PER MINISTERO E PER TALENTO**

Evangelizzare per ministero e per talento è la sola via divina perché si viva da vero corpo di Cristo e come vero corpo di Cristo si evangelizzi il mondo. Ecco allora la divina verità che è contenuta in questa volontà dello Spirito Santo – evangelizzare per ministero e per talento o per carisma o dono di grazia, di verità, di ministero, di missione –: il corpo di Cristo viene edificato da tutto il corpo di Cristo. E ancora: ognuno nel corpo di Cristo edifica il corpo di Cristo solo se rimane nella volontà dello Spirito e ne rispetta le sue decisioni. Il cuore di tutta la rivelazione fatta dall’Apostolo Paolo è racchiusa in questa sola parola: *Come Lui vuole*. Ecco perché tutti i problemi che sorgono nella Chiesa sono tutti di natura soprannaturali e trascendenti e riguardano il rispetto o il non rispetto della volontà dello Spirito Santo. Tutto nella Chiesa deve essere operato dalla volontà dello Spirito del Signore. Niente dalla volontà del singolo membro, fosse anche il papa o tutto un Concilio Ecumenico.

*Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell’ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l’azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anàtema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l’azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell’unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l’interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l’unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.*

*Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. E se l’orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l’udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l’odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l’occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.*

*Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime (1Cor 12,1-31).*

Tutto è per grazia di Dio nell’uomo; tutto è per un suo dono d’amore. Questa è la verità prima su cui bisogna costruire il nostro edificio spirituale. Chi ricolma la nostra anima dei doni spirituali è lo Spirito Santo di Dio. È Lui che la riveste della grazia divina ed è lui sempre che fa fruttificare questi santi doni. Paolo vuole che quelli di Corinto non restino nell’ignoranza riguardo proprio a questi doni, ai doni cioè dello Spirito Santo. Dobbiamo necessariamente chiederci: perché egli non vuole che i Corinzi restino nell’ignoranza? Se il dono è di Dio, bisogna rispettare Dio che ha dato il dono e bisogna rispettare l’uomo come strumento di Dio che ha ricevuto il dono. Rispettare Dio che ha dato il dono, significa anche vedere se stessi in un’altra luce, vedere se stessi in relazione e in funzioni degli altri. Nell’ignoranza ognuno si considera autore del dono, fruitore in assoluto, col rischio assai reale nella comunità che ogni dono si trasformi in una fonte di superbia, di vanagloria, di arroganza, di ricerca di se stessi. L’ignoranza produce una serie infinita di guai nella Comunità, specie se tocca un tema così delicato come quello dei doni spirituali. Per questo Paolo vuole che su tale argomento l’ignoranza venga allontanata e si entri in possesso della verità piena. Quando tutti conosceranno l’origine e il fine dei doni spirituali, solo allora potrà scomparire dalla comunità ogni forma di invidia, di gelosia, di superbia, di vanagloria, di ricerca esagerata di se stessi, di sopravvalutazione e di ogni altro genere di peccato che una tale ignoranza potrebbe produrre e di fatto genera. Togliere l’ignoranza nella comunità deve essere pensiero di chiunque ha responsabilità in essa. Per questo occorre profonda scienza delle cose di Dio. L’ignoranza si può togliere solo con la luce della scienza delle cose soprannaturali e questa luce è dono in noi dello Spirito Santo. Chi non possiede lo Spirito Santo neanche può fare luce nella comunità per togliere un poco di ignoranza, non può perché gli manca la scienza dello Spirito, la sola capace di diradare le tenebre dell’ignoranza e dell’errore perché solo la verità di Cristo Gesù abiti nei cuori e li conduca nella santità di una esistenza dove tutto discende da Dio e tutto a Dio ritorna dopo averlo reso un frutto di vita per la nostra santificazione e per l’edificazione nella verità e nella grazia della comunità di cui facciamo parte e nella quale siamo inserite come membra vive, pure, sante.

Per Paolo il pagano è abbandonato a se stesso. Non ha in sé la sapienza, né l’intelligenza soprannaturale per agire. Gli manca quel sano discernimento secondo verità che governa le sue azioni. La sua non è fede, ma religiosità. Gli dei che egli adora sono idoli muti. Sono idoli muti perché sono senza volontà, senza comandi, senza parola, senza pensiero. Al posto loro pensa, vuole, dice l’uomo, o chi ne fa le veci: i sacerdoti o gli adoratori. Ma questi non sono profeti dei loro dei, nel senso che ascoltano la parola del loro dio e la danno agli uomini. Questi parlano in nome proprio e attribuiscono agli dei i loro pensieri, le loro parole, la loro volontà. In questo senso l’idolo è muto. È idolo perché non ha una sua propria consistenza, non è lui che ha fatto l’uomo, è l’uomo che ha fatto il suo dio. Non è Dio che ha pensato l’uomo, è l’uomo che pensa e immagina il suo dio. Questo idolo è muto, deve essere per forza muto, perché non ha consistenza, non ha signoria, non ha volontà, non ha opere. Il creato non gli appartiene essendo lui stesso una cosa creata e per di più da un’altra creatura, la quale è superiore allo stesso idolo in quanto suo fabbricatore. Per illogicità e assurdità razionale e metafisica si dichiara, poi, suddito del dio che lui stesso ha fatto. In questo senso Paolo parla di impulso del momento. L’impulso è irragionevolezza, illogicità, assurdità, insipienza, stoltezza, in certo qual modo anche rinunzia alla stessa ragione. L’impulso è del momento, perché passeggero, momentaneo, di un istante. Poi ci saranno infiniti altri impulsi e infinite altre illogicità che spingeranno verso altri idoli muti che la mente prima costruisce e poi costituisce suoi dei, da adorare e dianzi ai quali prostrarsi, costituisce signori della sua vita. È qui rivelato tutto il dramma dell’uomo religioso che è senza fede nel Dio Onnipotente Creatore e Signore dell’universo. L’uomo che è creatura fatta da Dio a sua immagine, razionale, logica, dotata di sapienza e di intelligenza, di discernimento e di uso della sua mente, con il peccato è come se la ragione si fosse inceppata, l’intelligenza offuscata, la mente incapace di cogliere la verità, il discernimento annebbiato e quasi distrutto. Dopo il peccato resta in quest’uomo un impulso del momento, impulso cieco, che spinge l’uomo verso l’adorazione di idoli muti. È il baratro di morte nel quale l’uomo è caduto e dal quale solo Gesù Signore con la forza dello Spirito Santo può trarlo fuori. Questa di Paolo è la più nitida delle radiografie e fotografie fatta all’uomo così come egli si è costituito dopo il suo peccato. La sua è vera morte spirituale, morte della sua mente e del suo cuore. Da questa morte solo la vita che è nel corpo glorioso di Cristo può farlo venire fuori. Anche a lui, come a Lazzaro che già da tre giorni era chiuso nel sepolcro, Cristo dovrà dire: uomo, vieni fuori! Se Cristo non lo dice e se l’uomo non se lo lascia dire, egli continuerà a giacere morto nel sepolcro del mondo. Cristo lo dice se i suoi ministri lo dicono, l’uomo se lo lascia dire se lo Spirito di Dio che è nell’apostolo e nel ministro di Cristo scende nel sepolcro del suo cuore e lo rimette in vita. Questa è la verità sull’uomo, anche se pochi l’accolgono. Oggi non solo l’uomo è morto spiritualmente, nella sua stoltezza crede di essere in vita. Molti sono coloro che gli dicono che è in vita, mentre egli è nella morte, molti sono coloro che lo illudono. Sono suoi compagni di sepoltura che gli fanno credere che sono in vita mentre in realtà sono nella morte del loro spirito. Anche questo è impulso del momento, assenza piena di razionalità e di intelligenza e tutto questo avviene perché lo Spirito del Signore Dio non è in loro, ma non è neanche in coloro che in nome di Cristo e dello Spirito Santo dovrebbero far risorgere l’uomo dal sonno di morte che lo avvolge.

L’impulso del momento è vinto solo dallo Spirito Santo di Dio. Anche questa è verità incontrovertibile, verità storica, oltre che rivelata; verità divina ed umana insieme. È verità divina perché la conosciamo per rivelazione, per un dono di Dio fatto a noi in Cristo Gesù. È verità umana perché tutti coloro che non sono sotto la guida dello Spirito Santo altro non sanno fare che lasciarsi muovere e trascinare dall’impulso del momento. Con una differenza: l’impulso del momento conduce verso gli idoli muti; lo Spirito del Signore porta alla vera confessione di chi è Gesù Signore; porta l’uomo di verità in verità, fino alla pienezza della verità che viene ad albergare nel nostro cuore. Lo Spirito è la verità, verità su Dio, verità sull’uomo, verità su Cristo Gesù, verità sui suoi doni di grazia, verità sulla sua Parola, verità sulla terra e verità nel Cielo. Chi è nello Spirito del Signore vede ogni cosa secondo verità. Se non vede secondo verità, non è nello Spirito del Signore. Anche per vedere secondo verità, si deve essere necessariamente nello Spirito del Signore. Chi è nello Spirito del Signore non può dire falsità alcuna; chi non è nello Spirito del Signore non può dire alcuna verità. Cristo è la verità di Dio, la verità dell’uomo, la verità della terra, la verità del cielo. Cristo è la verità assoluta, verità di salvezza, di redenzione, di giustificazione, di vita eterna. Cristo Gesù è il Signore dell’uomo, il suo Messia, il suo Salvatore, il suo Redentore, il suo Giudice, la sua Morte e la sua Risurrezione. Cristo Gesù è ogni verità e tutta la verità. Al di fuori di Cristo non c’è altra verità per l’uomo. Ora chi è nello Spirito Santo non può dire una falsità su Cristo. Non può dire che Cristo è anàtema, cioè uno che è separato da Dio, o uno che Dio ha separato da sé. Paolo vuole insegnarci che tutti coloro che sono nello Spirito di Dio non possono in alcun caso proferire una falsità su Cristo. Lo Spirito è la verità e la prima verità che egli confessa è quella che riguarda la Persona e l’opera di Cristo Signore. Al contrario, nessuno può proferire la verità su Cristo Signore, nessuno lo potrà mai conoscere secondo verità, se non sotto l’azione dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è l’unica via della nostra conoscenza secondo verità. Al di fuori dello Spirito nessuna verità potrà mai essere conosciuta secondo perfezione dall’uomo. Altro non gli resta che essere spinto e trascinato verso gli idoli muti e passare da un idolo ad un altro, anch’esso muto, continuando la sua corsa di morte verso un baratro sempre più profondo ed un abisso dal quale mai più potrà risalire. La conclusione deve essere una sola: chi vuole conoscere secondo verità deve essere nello Spirito Santo, deve essere nella volontà di Cristo e nella sua Parola, deve compiere nel suo corpo la stessa obbedienza che fu di Cristo Signore. Crescendo di santità in santità sempre sotto l’azione e la mozione dello Spirito Santo, a poco a poco l’uomo entrerà in possesso della verità di Cristo e dello Spirito e in questa verità crescerà fino a possederla in pienezza. Questa è l’unica via, la santità, perché l’uomo impari a conoscere secondo la verità dello Spirito Dio: Cristo, l’uomo, la storia, la vita, la morte, il presente, il futuro, ogni altra realtà visibile e invisibile.

Lo Spirito però non è solo Spirito di verità, di conoscenza. È lo Spirito che dona all’uomo tutta la multiforme grazia di Dio. Questa grazia è detta carisma, dono. La verità è una, i carismi sono molti. Paolo afferma che c’è diversità di carismi; ce ne sono una molteplicità infinita, come infinita è la grazia di Dio che lo Spirito Santo deve dare all’umanità. Il carisma in sé è un dono di grazia, è una particolare grazia attraverso la quale noi possiamo manifestare al mondo la ricchezza di Dio, la sua onnipotenza, la sua forza trascendente. Il carisma è grazia perché dato gratuitamente all’uomo senza alcun merito da parte sua. Nessuno può farsene un vanto personale, proprio perché carisma, cioè grazia concessa dal Signore Onnipotente. Quanti sono i carismi? Tanti quanti sono gli uomini sulla terra, anzi molto di più. Un solo uomo potrebbe essere arricchito da parte dello Spirito Santo di più doni e di più carismi. Affermata questa prima verità, Paolo ne afferma subito un’altra. Se i carismi sono tanti, infiniti, uno solo però è il suo Autore, una sola è la fonte: lo Spirito Santo di Dio. Perché Paolo tiene a precisare questa verità? Dicendo che è lo Spirito l’unica fonte della grazia che è in noi e negli altri, vuole invitare i Corinzi a fare un atto di vera e autentica adorazione. Essi devono riconoscere in sé e negli altri l’opera dello Spirito e prostrarsi in adorazione in segno di rispetto e di accoglienza di quanto Egli ha fatto in loro e negli altri. Cosa è infatti l’adorazione se non il confessare la Signoria di Dio su di noi in ogni opera che lui compie? Si può adorare il Signore senza riconoscere la sua opera e rispettare la sua volontà che si manifesta in ogni dono elargito? Adorare Dio nella liturgia in un certo senso è anche facile. Lì costa solo un po’ di tempo, costa veramente niente. Là l’uomo entra con i suoi pensieri, esce con i suo pensieri, entra con la sua volontà, esce con la propria volontà. Lì l’adorazione può anche essere solo esteriore, di facciata, finta. Può essere un’adorazione solo cultuale, quindi non reale, non vitale. La vera adorazione è la glorificazione di Dio che avviene nel riconoscimento della sua volontà che si manifesta e si rivela in noi e negli altri e nel compimento di essa, rispettando quanto egli ha deciso, mettendo noi stessi a servizio del dono di Dio perché il carisma dei fratelli porti abbondanti frutti di vita eterna. Quest’adorazione vuole il Signore; quest’adorazione gli ha dato Cristo Gesù. Egli ha riconosciuto la volontà del Padre sulla sua Persona andando incontro alla morte e alla morte di croce. L’adorazione è costata a Cristo il rinnegamento di se stesso, subendo il martirio della croce. A noi cosa costa la nostra adorazione? Quale riconoscimento c’è in noi della volontà di Dio in noi stessi e negli altri? Su questo è giusto che ci interroghiamo e facciamo di tutto per divenire veri adoratori di Dio in spirito e verità.

Subito viene aggiunto un nuovo aspetto a ciò che è stato detto finora. Il carisma è un dono di grazia e tutti potrebbero avere un unico carisma, un unico dono. Potrebbe capitare che in un determinato periodo storico del tutto particolare questo sia necessario per il cammino spirituale dell’umanità. Anche se il carisma è identico, non identico però è il ministero. Il ministero dell’uno spesso non è il ministero dell’altro. Il ministero è legato alla propria vocazione. Possono esserci vocazioni simili e vocazioni diverse, possono esserci ministeri simili e ministeri diversi e ogni vocazione, ogni ministero corredati di un carisma diverso oppure identico. La vocazione e il relativo ministero sono per dono e per grazia dello Spirito Santo. La vocazione e il ministero, uno non se li può donare; occorre che li riceva; può però chiedere allo Spirito del Signore che glieli conceda e se questa è la volontà di Dio, la preghiera può e di fatto viene esaudita. Paolo vuole affermare due verità fondamentali. La prima è che non tutte le vocazioni sono uguali. Uno può ricevere una vocazione e uno un’altra. La diversità delle vocazioni e dei ministeri serve alla crescita bene ordinata della Comunità e al suo sviluppo nel mondo. Chi dona la vocazione e il ministero è lo Spirito del Signore, lo Spirito Santo. Anche per i ministeri e le vocazioni bisogna prostrarsi dinanzi allo Spirito del Signore e adorare il mistero insondabile della sua volontà che elargisce doni e vocazioni e ministeri come vuole. Chi crede nello Spirito Santo e nella sua azione a favore della Chiesa e dell’umanità intera deve sapere che tutto promana dalla sua eterna sapienza e dalla sua intelligenza divina. Nessun uomo potrà mai sapere perché ad uno è stata conferita una vocazione e un ministero e ad un altro una vocazione e un ministero differente. Il vero adoratore in spirito e verità del Padre accoglie il proprio ministero come una grazia, accoglie il ministero dell’altro come una grazia, lo accoglie nella fede di chi sa che la scienza, la sapienza, la conoscenza e l’intelligenza del Signore è oltre la nostra miopia e ben al di là della nostra povera, misera, meschina mente che non vede e non conosce se non l’apparenza delle cose, mentre la realtà quasi sempre le sfugge perché non è della nostra mente la conoscenza secondo verità di ciò che il Signore si accinge a fare per noi. Per una conoscenza secondo verità dell’opera del Signore occorre lo Spirito Santo. Solo la sua sapienza e la sua intelligenza è in grado di farci penetrare l’intima essenza delle cose e di vedere secondo verità l’opera di Dio nella storia degli uomini.

Non solo i carismi e non solo i ministeri sono dono, elargizione dello Spirito Santo. Chi fa sì che noi possiamo operare nel nostro ministero secondo il carisma dello Spirito di Dio, è solo il Signore. Anche le nostre opere devono essere ricondotte a Dio Padre Onnipotente, il quale dall’alto dei cieli fortifica la nostra volontà, infonde energia alla nostra mente, dona vigore al corpo, calore al cuore, santità all’anima perché possa accogliere la divina energia, o potenza, e operare secondo essa quanto è nei desideri di Dio. È Dio che suscita il volere e l’operare, perché una più grande gloria si innanzi dalla terra verso il cielo. A questo principio di ordine pratico, si aggiunge quello di ordine teologico. Bisogna comprendere il principio teologico al fine di svolgere secondo verità il principio pratico, operativo. Ogni uomo è uno strumento nelle mani di Dio. Se Dio usa uno strumento per una cosa e un altro strumento per un’altra cosa, forse che lo strumento può entrare in gelosia, può comportarsi con invidia, può dire al Signore perché usi me e non l’altro, oppure perché usi l’altro e non me? Dio è libertà, perché è scienza e sapienza eterna. Dio è anche Provvidenza creatrice, oltre che santificatrice e salvatrice. Se Dio ha disposto che uno eserciti un ministero con un carisma particolare e un altro agisca secondo un altro ministero e con un carisma altrettanto differente, se poi è Lui l’anima dei carisma e dei ministeri, perché è Lui la forza divina che li fa fruttificare attraverso la nostra opera umana, che è sempre strumentale - anche se di strumento umano si tratta - chi è l’uomo perché possa dire a Dio perché mi hai fatto così e perché hai fatto in modo differente dagli altri? Se è Dio che opera in noi e negli altri, allora è giusto pregare il Signore che agisca in noi secondo tutta la potenza del dono e del ministero di cui ci ha arricchiti, ma anche che doni vigori al carisma e al ministero con cui ha arricchito gli altri. Anche qui si tratta di vera e propria adorazione. Si adora Dio che agisce attraverso noi, si adora Dio che agisce attraverso gli altri. Lo si prega perché niente dei suoi doni vada perduto, né in noi né negli altri.

Si tratta ancora di un enunciato di principio. Paolo ha già detto che ci sono carismi, che ci sono ministeri, soprattutto che c’è un’unica fonte del dono, ma anche un’unica fonte per la fruttificazione del dono e questa fonte è Dio. Ora aggiunge un’altra verità. Oltre che specificare ancora una volta che ognuno ha una sua particolare manifestazione dello Spirito, ognuno cioè è arricchito di un dono e di un carisma ed anche di un ministero che è solo suo e di nessun altro, anche se i ministeri possono essere simili. Sono simili nella sostanza, nella forma, ma non sono simili nel dono con cui il Signore lo arricchisce al fine di renderlo estremamente fruttuoso. Ciò che Paolo qui dice è di somma importanza e bisogna che ognuno faccia di questa verità l’essenza e lo stile della sua vita. La manifestazione particolare, il carisma, il ministero non è mai per la propria persona. Esso è per gli altri. È per gli altri, ma non in un modo individualistico, bensì in un modo comunionale. Ogni manifestazione particolare dello Spirito è data per l’utilità comune. Un ministero, un dono, un carisma, una grazia non sono per la persona che li riceve, sono per l’utilità comune. Ognuno deve sentirsi arricchito dal carisma dell’altro, poiché il Signore all’altro il carisma non gliel’ha dato per se stesso, ma per noi, per noi non inteso alla maniera di singolarità, della persona singola, ma di tutti messi insieme. Ognuno dal carisma degli altri deve attingere tutta la grazia e la verità, ogni dono di santità in esso racchiuso, affinché il suo particolare carisma possa crescere e aumentare in verità, in santità, in perfezione di Spirito Santo. Su questo dobbiamo essere molto attenti, non per gli altri, ma per noi stessi. Da questo principio enunciato da Paolo nasce per ogni cristiano un problema serio di coscienza. Se il carisma dell’altro è per la mia utilità, posso io trascurare di conoscerlo, di comprenderlo nella sua essenza, di servirmene se esso mi è necessario perché possa vivere secondo verità il carisma che il Signore mi ha dato? Ignorare il carisma dell’altro, non servirsene, non volere che questo carisma prosperi e porti frutti abbondanti è un peccato che si riversa tutto su di me, poiché mi impedisce di dare il significato vero al mio carisma e di offrirgli tutti quegli aiuti spirituali e materiali che sono indispensabili perché se ne nutra, cresca e produca frutti abbondanti di vita eterna. Se il carisma dell’altro è l’alimento del mio, privandomene, perché non voglio riconoscere quanto Dio ha fatto per l’altro, nell’altro e con l’altro, non mi privo io stesso del nutrimento che devo offrire al mio carisma perché possa esercitare ciò che per cui il Signore me lo ha dato? Considerato in questa prospettiva di fede il carisma dell’altro, nasce per me l’obbligo di conoscerlo nei suoi più piccoli particolari, perché me ne possa servire come nutrimento per il mio, perché il mio possa svolgere il ministero e compiere l’opera che il Signore mi ha affidato. L’ignoranza del carisma dell’altro e soprattutto il rifiuto per motivi di cattiva coscienza del carisma altrui, mi pone in un serio pericolo di fallire la mia vocazione, il mio ministero, il mio carisma. Nell’ignoranza, nel rifiuto privo il mio carisma di un solido nutrimento che proviene e nasce dal carisma che il Signore mi ha posto accanto come sostegno, nutrimento, alimentazione nella santità e nella verità e questo vale per tutti i giorni della mia vita.

Va anche detto che Paolo enumera solo alcuni dei carismi particolari; li enumera a modo di esempio. Enumera quelli più evidenti nella vita di una comunità. Che differenza c’è tra il linguaggio della sapienza e il linguaggio della scienza? Ma c’è differenza? La sapienza è il primo dono dello Spirito Santo. Per essa gustiamo le cose di Dio, ne comprendiamo il loro valore, sappiamo il loro peso, conosciamo la loro misura. Tutto sappiamo di Dio e della sua verità. Attraverso il linguaggio della sapienza l’uomo a poco a poco si libera dalla terra ed entra in perenne contemplazione con il cielo. La sua conversazione è nel cielo, perché è nella verità di Dio. La sapienza è dono dello Spirito che ci immette in Dio, ci dona il gusto di Lui e delle sue cose, ci fa assaporare la bontà, la verità, la santità, la dolcezza e ogni altra virtù divina, non necessariamente a livello di intelligenza, ma di cuore. Il nostro cuore riposa tutto in Dio, anche se a livello razionale non sa concettualizzare tutto. Gusta Dio anche se non lo può teologizzare, o semplicemente tradurre questa degustazione di Dio in un linguaggio umano. Ci sono cose che il cuore conserva dentro di sé, ma senza poterne conoscere la interiore realtà o verità. Questo è anche detto della Madre di Gesù. La Vergine Maria gustava la bontà del Signore, ma non sempre ne comprendeva il significato a livello concettuale, per questo conservava ogni cosa nel suo cuore. Il linguaggio della scienza è invece diverso. Con la scienza, o conoscenza, viene chiamata in causa la nostra mente, il nostro spirito, il quale, sovente, è obbligato a fare un discorso razionale su Dio, anche se lo fa solo usando termini razionali inadeguati, in quanto la comprensione del mistero è solo opera e frutto dello Spirito Santo dentro di noi. Con il linguaggio della scienza la mente, la razionalità, l’intelligenza vengono chiamate in causa e tutto poi si può trasformare anche in un discorso sapiente e intelligente su Dio e sul mistero che lo circonda. Anche questo è necessario al cristiano. È necessario che ci siano degli uomini che sappiano parlare bene di Dio, parlare in un modo ineccepibile, santo, degno dello stesso Dio, il quale deve essere annunziato secondo verità, con completezza, ma soprattutto evitando di dire cose non giuste su di Lui o peggio parlare di Lui solo per sentito dire. Il sapiente invece ti fa gustare il Signore senza alcuna pretesa di razionalizzare il discorso. Anche di questi abbiamo bisogno. Ne abbiamo bisogno perché ti mettono a contatto con Dio con immediatezza. Fanno incontrare il cuore di Dio con il nostro cuore senza passare attraverso l’intelligenza, la conoscenza, la razionalizzazione. Degli uni e degli altri abbiamo bisogno. Bisogna amare il Signore con il cuore, ma anche bisogna parlare di lui con un linguaggio perfetto, completo, esatto. Bisogna dire di Dio ciò che Lui è, mentre bisogna non dire ciò che lui non è. Questo per esigenza di adorazione. Chi vuole adorare secondo verità il Signore, deve anche parlare secondo verità di Lui. Non si può adorare il Signore e subito dopo parlare male di Lui, perché non ci siamo fatti aiutare da coloro che possedevano il linguaggio della scienza, di questo dono dello Spirito che ci porta a fare un discorso perfetto su Dio.

Ecco altri due doni dell’unico e medesimo Spirito: la fede e il dono di far guarigioni. Il dono di far guarigione consiste nel carisma concesso dallo Spirito Santo che costituisce una persona particolarmente attiva nel recare sollievo e conforto a quanti sono nella sofferenza del loro corpo. Attraverso questo carisma essi possono compiere guarigioni, possono cioè liberare dalla malattia, in tutto come faceva Gesù. Sappiamo che Gesù ha preso su di sé l’infermità di molti. Egli guariva con la sua parola. Così è per tutti coloro che hanno il dono di far guarigioni. Solo con la parola, comandano ad una malattia e questa lascia immediatamente l’infermo che può, così, ritornare alle sue abituali occupazioni. La storia della Chiesa ci dice che tanti sono stati i taumaturghi, coloro che hanno avuto questo grandissimo dono. È un dono che porta speranza, sollievo, dona certezza che anche il male fisico può essere vinto e difatti è vinto per la grazia concessa dallo Spirito ad un uomo. Di difficile comprensione invece è il dono della fede. Gesù nel Vangelo parla di fede. Non si tratta però della fede che è accoglienza della Parola di Dio nel proprio cuore. Questa fede che è accoglienza della Parola di Dio e che si trasforma in vita conforme alla Parola, deve essere di tutti coloro che credono in Cristo, altrimenti non possono dirsi cristiani, poiché non seguono la volontà di Cristo. D’altronde non si potrebbe seguire Cristo Gesù se non si avesse fede nella sua Parola, sull’esempio di Pietro che disse a Gesù: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. Dobbiamo allora pensare che il dono della fede è lo stesso che Cristo vuole che gli Apostoli abbiano, fede, cioè, nella loro preghiera, fede che tutto ciò che chiedono a Dio, senza dubitare nel loro cuore, lo avranno, perché Dio lo concede loro. È, questa, una fede non nell’Onnipotenza di Dio, la quale è il fondamento della verità della sua parola, ma fede nella potenza dell’intercessione dell’uomo, fede nella sua preghiera e nella sua invocazione, fede che il Signore ascolta chiunque lo invoca, fede che qualsiasi cosa viene chiesta, Lui la concede per la nostra certezza, perché non dubitiamo di Lui, perché siamo certi che Lui ci ascolta, perché abbiamo riposto in Lui tutta la nostra fiducia. Per Paolo anche questa fede è un dono dello Spirito Santo. Se uno possiede una simile fede e l’altro non la possiede, sappia che la fonte da cui attingerla è lo Spirito Santo di Dio, a Lui si può ricorrere perché ce ne faccia dono, se reputiamo che un tale dono ci è necessario per vivere meglio e più santamente il nostro rapporto con Dio, secondo la pienezza della Parola di Cristo Gesù. Se uno questa fede non la possiede, è giusto che si lasci aiutare da chi la possiede e chieda a lui che intervenga presso il Signore perché lo aiuti, lo sostenga, entri nella sua vita e le porti la pace necessaria per compiere il cammino verso il regno dei cieli.

Ora l’Apostolo elenca altri cinque doni: il potere di fare miracoli, il dono della profezia, il dono di distinguere gli spiriti, la varietà delle lingue e infine l’interpretazione delle lingue. Il potere dei miracoli si distingue dal dono di fare guarigioni perché più ampio rispetto a quello. Il miracolo è l’interruzione della legge naturale che governa tutta intera la creazione. Per comando dell’uomo, per volontà di Dio, la creazione interrompe la sua legge e si compie ciò che naturalmente è impossibile che avvenga. Nel dono delle guarigioni invece non necessariamente si interrompe la legge che governa la creazione. Molte volte si potrebbe anche accelerare un percorso. Nel miracolo l’interruzione è istantanea senza più possibilità di ritorno indietro, altrimenti non è miracolo. Nel dono delle guarigioni, si guarisce ma non per questo non ci si ammala più della stessa malattia. Il dono della profezia invece è assai semplice in se stesso: è la conoscenza della volontà attuale di Dio sopra una persona, su un avvenimento. È un giudizio infallibile di Dio su persone o cose, sulla storia o sugli eventi che l’uomo conosce perché il Signore glielo rivela. È benedetta da Dio quella comunità che possiede nel suo seno una persona capace di conoscere la volontà attuale di Dio. Essa può percorrere le vie di Dio con facilità, con sicurezza, con la certezza che tutto quanto si compie in essa è solo volontà del Signore. Il dono di distinguere gli spiriti è il dono del discernimento dei carismi. È sapere con certezza, secondo verità chi possiede un carisma e chi ne ha un altro. Questo discernimento è facile per i carismi evidenti, eclatanti; difficile è invece per i carismi nascosti. È giusto che ognuno sappia qual è il suo carisma; è anche giusto che i carismi vengano armonizzati. Per armonizzarli bisogna conoscerli e distinguerli, sapere cioè quale carisma appartiene ad uno e quale ad un altro. Gli ultimi due carismi riguardano il dono delle lingue. C’è chi parla in lingue e loda Dio attraverso questo dono. Ci deve essere anche chi interpreta le lingue, se si vuole sapere ciò che l’altro ha detto al Signore nella sua preghiera. Questo dono è un linguaggio estatico che si conosce solo nella Comunità di Corinto; ci sono tracce nell’Antico Testamento di linguaggio estatico di certi gruppi di profeti. Ma poi nulla più. Di questo fenomeno si parla anche a proposito del giorno della Pentecoste, quando ognuno dei presenti sentiva parlare gli apostoli nella sua propria lingua, ma questo fenomeno è ben diverso da quello riportato nella Lettera ai Corinzi. Li si trattò di un vero miracolo, avvenuto una volta sola attraverso il quale il Signore ha voluto manifestare agli uomini che nel dono dello Spirito Santo è possibile comprendersi, è possibile parlare l’unico linguaggio che è quello di Dio ed è il linguaggio dell’amore e della verità. Non perché il Signore abbia concesso un dono un tempo, questo dono deve essere reiterato in un altro tempo. Ogni tempo i suoi doni, ed ogni dono per il suo tempo. Di parla all’uomo concreto, si manifesta a lui; il dono dello Spirito nasce dalla concretezza dell’uomo da condurre alla salvezza; nasce dall’utilità e dall’urgenza che c’è in un particolare periodo storico di evangelizzare il mondo e di condurlo nella fede. Nessun dono è dato per il godimento della persona, o per la sua vanagloria. Ogni dono è dato per un bene soprannaturale degli altri. Il Signore lo dona a noi, ma per i fratelli. Sono le necessità e le urgenze dei fratelli che determinano il dono e non viceversa.

Ora Paolo ribadisce quanto detto precedentemente. Non è l’uomo che sceglie i suoi doni. Non è l’uomo che li fa nascere dal suo seno. Non è l’uomo che li produce e li genera. Non è neanche l’uomo che li fa fruttificare. Questi doni non hanno la loro energia nell’uomo, nella sua volontà, né per quanto riguarda la loro origine, né tanto meno per quanto attiene alla loro fruttificazione. Questi doni discendono da Dio, vengono fruttificati in noi dal Signore. Vengono dati secondo la sua volontà, come Lui vuole, secondo il suo arcano mistero di salvezza per tutto il genere umano. Vengono fatti fruttificare di volta in volta sempre secondo il beneplacito dello Spirito Santo. Nei doni dello Spirito non c’è nessun automatismo. Non perché un uomo abbia un dono di Dio, egli lo può fare fruttificare secondo la sua compassione, la sua misericordia, la sua volontà, il suo beneplacito, come meglio gli pare o gli gusta. L’operazione è mossa e voluta dallo Spirito Santo. Ciò significa, anzi deve significare che l’uomo che possiede un dono deve sempre lasciarsi lui per primo muovere dallo Spirito Santo; deve essere lui fedele servo dello Spirito, per agire quando lo Spirito vuole che si agisca, per non agire quando lo Spirito vuole che non si agisca. Niente dei doni di Dio è lasciato alla libera decisione dell’uomo, alla sua volontà, ai suoi sentimenti, alla sua compassione o misericordia. Tutto invece deve partire da Dio. Ciò richiede una grandissima santità nell’uomo, una potente e forte docilità allo Spirito del Signore, una sottomissione potente al suo volere, un distacco da uomini e da eventi i quali potrebbero essere per noi anche tentazione, tentazione ad usare il dono, quando Dio vuole che non si usi, oppure a non usarlo quando il Signore domanda che lo si usi. Chi possiede un dono dello Spirito Santo deve mettersi sempre a servizio dello stesso Spirito ed agire sempre con timore e tremore, chiedendo che si faccia la volontà di Dio anche nell’uso del dono e mai la propria. Chi possiede un dono dello Spirito Santo deve rivestirsi di tutta l’umiltà possibile, ma anche trasformare la sua vita in preghiera, perché lo Spirito lo illumini a saper usare il dono che lui gli ha dato sempre in conformità alla sua volontà e per il bene che lo Spirito vuole che si compia.

Attraverso la similitudine del corpo, Paolo vuole che i Corinzi comprendano il grande principio della comunione che lega tutti i battezzati in Cristo Gesù. La prima regola del principio della comunione è questo: il corpo è uno, le membra sono tante. Nessun membro da solo forma il corpo, nessun corpo è formato da un solo membro. Molte membra un corpo solo; un corpo solo molte membra. Il secondo principio della comunione è il seguente: la vita di un membro, la sua attività deriva dalla vita dell’altro membro e della sua attività. Nessun membro lavora per se stesso, ogni membro lavora per le altre membra. Ogni membro riceve la vita dalle altre membra e vive finché è capace di ricevere questa vita. Vive se riceve la vita; fa vivere se sviluppa in sé la vita ricevuta e la offre alle altre membra perché vivano e sviluppino altra vita necessaria a lui per vivere ed operare. Così la vita dell’uno è dalla vita dell’altro, senza interruzione, ma anche senza differenza. C’è una reciprocità nel corpo che per Paolo deve essere anche reciprocità nel corpo di Cristo, che è la Chiesa. Il corpo di Cristo è uno, non due, non tre, non molti. È uno dalla creazione del mondo fino alla consumazione della storia, è uno nel paradiso e nel purgatorio. Non sono più corpo di Cristo i dannati. Questi sono stati recisi dall’albero della vita e ora sono nella morte eterna.

Si fa parte del corpo di Cristo nel momento in cui uno rinasce da acqua e da Spirito Santo. Il Battesimo è il sacramento della nostra incorporazione a Cristo Gesù. Quando usciamo dalle acque non siamo più noi, usciamo come corpo di Cristo, usciamo come sue membra. Questa è la nuova realtà che si compie nelle acque santificate dallo Spirito del Signore. Nel momento in cui si diventa corpo di Cristo, si perde la caratteristica razziale, tribale, o di condizione umana nella quale prima eravamo. Nel corpo di Cristo non ci sono più schiavi, o liberi, Giudei o Greci. Ci sono membra santificate, rinnovate, rigenerate dallo Spirito del Signore. C’è una totale novità di vita. Ciò che uno prima era, ora non lo è più. Il suo passato conta fino al momento del Battesimo. Dopo, quel passato è stato sepolto in Cristo e una nuova creatura è nata, senza più alcun riferimento con il suo passato. Ora si è corpo di Cristo, si è membra di questo corpo, si è cellule vive della sua unica vita. Questo corpo viene alimentato da una sola bevanda e questa bevanda è l’acqua della santità dello Spirito Santo. Poiché c’è un solo nutrimento, un solo alimento, tutte le membra non solo perdono ciò che erano, abbandonano ciò che sono state, tutte le membra vengono ad essere conformate e configurate dalla stessa santità dello Spirito del Signore, poiché tutte si nutrono di Lui, perché tutti di Lui si dissetano. Da questa verità nasce un duplice obbligo per colui che si è lasciato fare corpo di Cristo. Il primo è quello di vedersi e di pensarsi corpo di Cristo, membro di Lui. Pensarsi come membro di Cristo, significa anche agire come suo membro, significa vivere la legge della comunione in tutte le sue esigenze, fino all’estremo di queste esigenze. Il secondo è quello di alimentarsi quotidianamente di Spirito Santo, attraverso la preghiera personale e comunitaria, ma soprattutto attraverso il sacramento della vita nuova che è l’Eucaristia, perché l’assimilazione a Cristo avvenga in modo perfetto, piano, duraturo, senza ritorno indietro; avvenga integra, senza sfaldature, senza lacune. Questa configurazione perfetta a Cristo è necessaria per abolire una volta per tutte quel passato che potrebbe sempre ritornare nella nostra carne e farci ricadere nella nostra singolarità o isolamento, nel nostro vecchio passato che condiziona e rende schiavo l’uomo vecchio dei suo pensieri e della sua stessa storia. La forza dell’uomo nuovo è in questo alimentarsi perenne alle acque dello Spirito Santo. Questo è il segreto dei santi. Questo deve essere il segreto di ogni membro del corpo di Cristo. Se lui si disseterà, si abbevererà costantemente dell’acqua dello Spirito, il suo vecchio uomo morirà per sempre e in lui nascerà Cristo nella forma più perfetta.

Bisogna che il cristiano si convinca - è questo il pensiero di Paolo - che non solo lui è corpo di Cristo, ma anche ogni altro cristiano. Bisogna che lui creda con tutta la forza della sua fede che il corpo di Cristo è composto di molte membra. Posta questa fede nel suo cuore, non resta che agire di conseguenza e cioè mettersi al servizio della legge della comunione secondo le esigenze che la stessa legge stabilisce e vuole. Lo abbiamo già detto: la nostra vita è dalla vita delle altre membra, ma anche la vita delle altre membra è dalla nostra vita. Non solo bisogna dare alle altre membra, bisogna anche ricevere. Se non si riceve non si può dare e se non si dà non si può neanche ricevere. Questo significa che un solo cristiano potrebbe interrompere la legge della comunione e rende meno vitale e meno incisivo quanto a santità il corpo di Cristo nella storia degli uomini. Per Paolo questa legge è l’essenza stessa della vita cristiana. Con ogni esempio e sotto molteplici aspetti e forme lui vuole che i Corinzi si convincano della verità delle sue affermazioni e per questo si lascia aiutare dalla legge che regna e che governa lo stesso corpo. Può una mano dichiararsi non del corpo, può essa dire che non fa più parte del corpo, perché è mano? La mano ha una sua particolare funzione nel corpo, come una particolare funzione ha ogni carisma. Qui bisogna prendere la mano come un carisma particolare. Può uno che possiede un carisma particolare dire che lui è fuori del corpo, che non è più corpo e può agire come gli pare? Come una mano tagliata dal corpo non fa più parte del corpo, ma neanche ha una vita sua autonoma, così è di un carisma che si vive fuori della legge della comunione all’interno dell’unico corpo. Un carisma ha vitalità di verità e di santità finché lo si usa come parte dell’unico corpo di Cristo e secondo la legge della comunione; quando lo si usa in modo autonomo, separato da Cristo e fuori della legge della comunione, questo carisma è simile ad una mano tagliata dal corpo. Essa non serve al corpo, non serve a se stessa. Non riceve l’energia dal corpo che la fa vivere, non dona energia al corpo per la sua stessa vita. La mano muore senza il corpo, il corpo senza la mano si impoverisce, diviene limitato nelle sue azioni. Questa è la verità che Paolo vuole insegnare ai Corinzi attraverso questa molteplicità di esempi e di similitudini.

Paolo vuole che ci sia una convinzione di fede nel cuore, nella mente e nella coscienza di ogni cristiano. Vuole che mai si dubiti della nuova realtà che il Battesimo ha creato in noi. Non è questo o quel carisma che ci fa essere corpo di Cristo. Non è questo o quel carisma che fa vivere il corpo di Cristo o ci fa vivere nel corpo di Cristo. Non è questo o quel carisma che ci fa membra utili e necessari al corpo di Cristo. Siamo corpo di Cristo in ragione della rigenerazione che ha operato in noi lo Spirito del Signore. Questo basta per la nostra santificazione e salvezza, questo basta per realizzare il disegno che Dio ha su di noi. Possedere questo o quell’altro carisma è proprio ininfluente alla nostra nuova essenza. Il carisma non serve a noi, serve agli altri. Il carisma è da ascrivere sempre all’ordine del servizio. Qualsiasi servizio è buono, purché si viva nella volontà di Dio sia quanto all’origine e sia nella mozione dello Spirito Santo quanto ad operazione. Ogni servizio permette di vivere nel corpo di Cristo e di essere pienamente corpo di Cristo. Questo è l’importante per il cristiano. Tutto il resto non serve; pensare poi di non essere corpo di Cristo sol perché non si possiede questo o quel carisma, è vera e propria stoltezza, insipienza, non conoscenza del mistero che si è compiuto in noi.

Molte sono le membra, molte le cellule di un corpo. Il corpo è corpo perché formato da molte cellule e da molte membra. Ogni cellula e ogni membro differisce dall’altro, ma è proprio nella diversità la ricchezza del corpo ed anche la sua vitalità. Come un corpo ha bisogno per vivere della funzionalità di molte cellule e di molte membra così dicasi del corpo di Cristo. Per vivere, per espletare al massimo la missione che ha ricevuto da Dio ha bisogno di molte membra, di tantissime cellule, ognuna delle quali svolge la missione che il Signore le ha conferito. La diversità è necessaria al corpo; la diversità arricchisce, eleva, dona compattezza, ma anche elasticità. Permette una molteplicità di funzioni, di ministeri che rendono il corpo più agile e più spedito nell’azione, più capace di svolgere una molteplicità di funzioni e di operazioni. Se il corpo fosse un solo membro, non avrebbe ragione di essere chiamato corpo. Potrebbe svolgere solo una funzione, non ne potrebbe svolgere altre. Sarebbe questa la sua povertà, la sua pochezza, la sua inconsistenza. Niente, o quasi, può svolgere un corpo formato da una sola cellula, o da un solo membro. La stessa cosa vale per il corpo di Cristo se fosse animato da un solo carisma. Invece tutti i carismi sono necessari al corpo e ciascun membro deve possederne uno del tutto particolare. È su questa particolarità che si costruisce tutta la ricchezza del corpo di Cristo.

Paolo ribadisce ancora una volta la verità più volte enunciata, anche se sotto altra forma. Viene affermata prima di tutto la libertà di Dio, la quale è incondizionata. Ciò che vuole egli lo compie, ciò che desidera lo mette in atto. Dio non deve rendere ragione a nessuno delle sue scelte; esse nascono dalla sua sapienza eterna ed infinita, che nessuno potrà mai penetrare, né in essa potrà gettare lo sguardo. Anche se lo facesse non ne capirebbe veramente niente. Non è dell’uomo scoprire i segreti di Dio, né le cause per cui egli agisce in un modo anziché in un altro, perché dona un carisma ad una persona anziché ad un’altra. La sua sapienza è impenetrabile, infinita, eterna. I suoi disegni sono imperscrutabili, non conoscibili da nessuna mente umana, né razionalizzabili da mente creata. Essi sono al di là di tutto ciò che l’uomo può e potrà pensare, può e potrà immaginare. La distinzione delle membra che formano il corpo è dalla sapienza di Dio. Dalla stessa sapienza di Dio, dalla sua infinita saggezza è anche disposta la distinzione dei carismi. Questa è verità di fede. Chi ama Dio accoglie questa sua volontà; chi serve il Signore desidera servirlo secondo il suo particolare carisma. Sa però che se Dio ha deciso così e non altrimenti, questa è la via migliore di tutte per la propria realizzazione come membro del corpo del Signore. Sicuramente altre vie non esistono, non possono esistere, perché non sono nella saggezza e nella sapienza del Signore.

. Il corpo è composto da molte membra. Se ci fosse un membro solo non si potrebbe parlare di corpo. Così dicasi per il corpo di Cristo. Esiste il corpo di Cristo in quanto esistono una infinità di membra e di carismi, di doni e di talenti, di ministeri e di funzioni. Se ci fosse una sola funzione, un solo ministero, un solo carisma, un solo dono non si potrebbe più parlare di Corpo del Signore. Questo deve condurci ad una sana e salutare riflessione. Poiché il corpo di Cristo risulta necessariamente composto da molte membra, ognuno è obbligato a convivere con esse, ma anche a mettere il suo talento a disposizione degli altri, senza però pensare che il suo sia l’unico carisma necessario al corpo. Chi dovesse pensare così altro non farebbe che ridurre il corpo di Cristo ad un solo membro, ad una sola cellula. Il che è impossibile. È in ragione del corpo che ognuno di noi si deve pensare insieme agli altri, vivere insieme agli altri, cooperare e collaborare insieme agli altri, allo stesso modo che collaborano e cooperano le cellule del nostro corpo tra di loro. Come è da sconfessare ogni assolutizzazione del proprio carisma, così è da sconfessare ogni esclusivismo dagli altri carismi. Noi e gli altri, i nostri doni con i loro, insieme facciamo vivere il corpo di Cristo, insieme lo rendiamo bello e armonioso, lo costituiamo strumento di salvezza per il mondo intero.

Le molte membra sono necessarie al corpo, sono però di una necessità di natura, di essenza, e non solo di operazione. Sono di necessità di natura e non di operazione, perché il corpo è così fatto, è così costituito. Prima viene l’essere e poi l’agire. Infatti secondo un adagio medievale l’azione segue l’essere e non potrebbe essere diversamente. Dio lo ha fatto così e così deve agire. Se non fosse così non ci sarebbe neanche la necessità di operazione. La necessità è di natura; naturalmente ogni membro ha bisogno dell’altro per ricevere la vita che dona, in un continuo scambio di doni. Così è del corpo di Cristo. Esso vive bene, vive e opera secondo verità, solo se ogni membro e ogni carisma è dato ed offerto a tutto il corpo per realizzare se stesso secondo il comando di Dio. È l’unità del corpo che dona l’unità alle membra. Così è l’unità del corpo di Cristo che conferisce armonia e unità a tutti i carismi con cui esso è stato arricchito da Dio.

Poiché il corpo è l’unità vitale e comunionale delle diverse cellule e delle molte membra, esso vive se ogni cellula e ogni membro riceve la vita dall’altro, riceve l’energia che gli è necessaria dagli altri. Ognuno ha bisogno dell’altro per necessità di vita, non di bellezza, di armonia o di altro. Tutte queste cose potrebbero essere contingenti, non necessario ad un membro, il quale potrebbe anche rifiutarsi di avere comunione con le altre membra. Invece tutto nel corpo di Cristo è di necessità di vita nella comunione; ognuno necessariamente ha bisogno dell’altro per vivere, ma ha anche bisogno dell’altro per riversare tutta la sua vita. È in questo scambio di vita, vita donata e vita ricevuta, che il corpo vive e compie l’opera che il Signore gli ha affidato per la redenzione e la salvezza del mondo intero. Il bisogno dell’altro è un bisogno vitale, vitale non per l’altro, ma per noi stessi, vitale per l’espletamento della nostra ministerialità. Questa vitalità deve essere per tutti noi fede forte e invincibile, fede indistruttibile. Senza questa fede molte potrebbero essere le tentazioni che ci allontanano dagli altri, che ci fanno separare dagli altri, per chiuderci noi in un isolamento che non produce salvezza per il mondo. Un talento che non si arricchisce della forza dello Spirito Santo contenuta nei talenti e nei carismi dei fratelli è un talento e un carisma senza vitalità e senza futuro, è un carisma cui manca l’ossigeno della grazia e della verità per poter realizzare se stesso al massimo, secondo la volontà di Dio.

Paolo invita i Corinzi ha liberarsi da tutte le loro false concezioni, da ogni sovrastruttura della loro mente secondo la quale i carismi più appariscenti sono quelli più necessari, mentre quelli meno appariscenti, quelli meno necessari. Questo pensiero li portava ad una corsa sfrenata per la conquista di carismi assai evidenti, eclatanti, strabilianti, carismi che fanno trasalire il mondo intero solo al sentirne parlare. Paolo insegna invece che sono propri i carismi meno appariscenti, quelli più nascosti, quelli che apparentemente sembrano inutili, proprio questi sono i più necessari alla vita del corpo. Questa verità deve liberare la mente dei Corinzi da quel desiderio di possedere carismi evidenti, forti, che richiamano l’attenzione della gente. Bisogna andare alla ricerca proprio di quei carismi umili e nascosti, carismi necessari al corpo di Cristo per il suo buon funzionamento nell’opera della salvezza e della redenzione del mondo e della storia. Perché l’uomo cerchi i carismi più umili, più nascosti, meno appariscenti è necessario che si rivesta di una grandissima fede, fede cioè nella verità che regola il cammino della santità del corpo di Cristo Gesù. Il corpo di Cristo opera nella storia attraverso la santità delle sue membra; santità del Cristo Capo del suo Corpo, santità di ogni altro membro del suo corpo. La santità è santità e basta e la santità è risposta a Dio, obbedienza alla sua volontà. Che il compimento della volontà di Dio sia appariscente, evidente, manifesto, palese o nascosto, che sia attraverso un ministero o un altro non ha nessun significato. Non c’è nessuna differenza nella santità. Essa è nell’obbedienza a Dio e l’obbedienza a Dio costa sempre la morte di noi a noi stessi, costa il sacrificio della nostra vita. Se uno ha fede in questa verità, nella verità della santità, la sola che opera conversione e salvezza nel mondo, che aumenta in noi stessi la santità sacramentale, non ha più alcuna difficoltà di rimanere nascosto nel corpo di Cristo. O rimane nascosto, o è esposto a pubblico spettacolo attraverso il suo ministero, sempre egli deve mortificare se stesso, rinnegandosi e facendosi obbediente a Dio con il dono della sua stessa vita. La santità nascosta è necessaria al corpo di Cristo, come sono necessarie al corpo quelle membra che nessuno vede, ma che sono il motore dello stesso corpo.

Non tutte le parti del corpo hanno la medesima funzione, non tutte sono rivestite dello stesso onore, e non tutte possiedono la stessa decenza o decoro. Le membra del nostro corpo svolgono però tutte una funzione vitale. Se una sola di queste parti non dovesse svolgere la sua funzione, ci sarebbe la morte dell’intero corpo. La cura che l’uomo ha del suo corpo dipende anche dalla funzione, dalla decenza, dal decoro, dall’onore che sono connaturali alla stessa parte. Perché allora non pensare ad una differenza di trattamento anche per le parti che compongono il corpo di Cristo? Perché volere ad ogni costo l’uguaglianza? Perché desiderare un livellamento di ogni membro che vive all’interno dell’unico corpo del Signore? Questo è inammissibile non perché si vogliono creare disparità all’interno dell’unico corpo del Signore. Ma perché l’uguaglianza è solo nella dignità, ma non nella funzione, nel ruolo, nel ministero che uno svolge. Siamo uguali quanto a importanza, siamo tutte membra che compongono il corpo di Cristo, che fanno vivere il corpo di Cristo, ma non siamo uguali quanto a svolgimento di compiti e di ministeri, quanto ad onore e a decoro. Ogni parte del corpo di Cristo deve sapere qual è il suo ruolo, quale la sua funzione e non sentirsi menomata sol perché svolge quella missione e non un’altra, oppure che un altro membro è visibilmente più onorato e l’altro meno a causa del suo ruolo che svolge all’interno dell’unico Corpo. Ancora una volta bisogna che uno si sappia rivestire di tanta umiltà, per vedersi in Dio e nel posto che il Signore gli ha assegnato nel corpo di Cristo. Vedendosi in Dio e nella sua volontà, è libero anche dalle considerazioni sia degli altri che di se stesso. A lui niente più interessa se non di fare la volontà di Dio, di svolgere il ministero che il Signore gli ha assegnato, che poi sia questo o quell’altro membro ha poco, o nessuna importanza. Importante è sapere che attraverso la sua obbedienza e il suo fedele servizio egli dona la vita a tutto il corpo, fa sì che tutto il corpo viva per mezzo e tramite il suo ministero, la sua funzione. Arriva a tanta perfezione chi sa rinnegare ogni giorno se stesso e sa prendere la propria croce per seguire Gesù fino al calvario per morire con Lui offrendo la sua vita in sacrificio perché tutto il corpo di Cristo riceva nuova energia e nuova linfa di santità per la conversione del mondo intero.

Paolo ci invita ad elevare lo sguardo dalla terra al cielo; vuole che non ci vediamo in noi stessi o negli altri. Vuole altresì che non contempliamo il nostro carisma, o il nostro ministero. Chi vuole vivere santamente nel corpo di Cristo deve evitare tutto questo. Egli deve vedere ogni cosa in Dio, nella sua volontà, in quel disegno eterno di salvezza che ha scritto per noi, sapendo che solo noi possiamo svolgere il ministero che Dio ci ha affidato, perché ci ha creato per svolgere questo ministero. Il corpo di Cristo vive per la santità di ognuno dei suoi membri, non vive per la grandezza o l’importanza, o l’appariscenza dei loro carismi. La santità non è più importante e meno importante; la santità è il compimento della volontà di Dio. La volontà di Dio non è un atto arbitrario del Signore, è un atto di sapienza, di intelligenza, di eterna saggezza. Dio, nell’eterna sua saggezza ha visto cosa è necessario in un tempo e in una storia al corpo di Cristo, l’ha visto e l’ha progettato, l’ha realizzato, creando noi. Dio ci ha creati con finalità ben precisa, con decisione eterna, con disegno divino che non è frutto in lui di circostanze o di convenienze e neanche frutto di un suo cieco arbitrio. Se uno pensasse questo - oltre ad essere indegno del nostro Dio, il quale tutto fa con sapienza e amore - sarebbe anche indegno del cristiano, il quale mai deve pensare cose non sapienti e non giuste in Dio, essendo il nostro Dio somma sapienza ed eterna intelligenza e saggezza. Se Dio ci ha creati per un fine, è nello svolgimento e nella realizzazione di esso che il corpo di Cristo riceve tutta quella energia necessaria per essere strumento o sacramento di santità, di verità, di giustizia e di misericordia nel mondo. Chi non ha questa fede non potrà mai operare nel corpo di Cristo. Non può, perché esce dal disegno eterno secondo il quale egli è stato creato, esce dall’obbedienza a Dio e alla sua volontà e si incammina per sentieri di superbia e di vanagloria. Su questi sentieri non si aiuta il corpo di Cristo a sviluppare tutta la potenza di santità necessaria per la conversione dei cuori e la salvezza delle anime.

Dio ha fatto sì che il corpo fosse mirabilmente unito, tanto unito da costituire una unità di operazione. L’operazione è il risultato delle molteplici azioni che vengono poste in essere dalle diverse membra. L’azione del corpo non è quella prodotta da un solo membro, è invece la risultante delle infinite azioni, visibili e invisibili, appariscenti e nascoste, che continuamente vengono poste in essere. In questa unica azione, frutto e risultato di infinite azioni, ogni membro del corpo di Cristo deve vedersi, comprendersi, ma anche agire. Perché questo possa succedere, perché il corpo possa agire bene, nel pieno compimento della volontà del Signore, nell’obbedienza al suo disegno di salvezza, Dio ha anche predisposto che ogni membro fosse di aiuto e di sostegno all’altro. Nessuno può svolgere da solo il suo ministero, nessuno può separarsi dall’altro. Ognuno è necessario all’altro, indispensabile perché l’altro possa compiere ciò che il Signore ha predisposto per lui. C’è una cura che ogni membro deve avere verso l’altro membro, richiesta sia dall’unica azione che il corpo deve compiere e che non può compiere se un membro viene meno nella sua funzionalità e sia perché si ha bisogno di ogni altro membro perché noi possiamo svolgere bene la nostra ministerialità o funzione. Se l’altro mi è necessario, dell’altro devo prendermi cura, devo custodirlo, aiutarlo, sostenerlo, incoraggiarlo, difenderlo in ragione dell’essere lui membro del corpo di Cristo, ma anche in ragione dell’essere lui necessario a me perché io possa svolgere bene il ministero che il Signore mi ha conferito all’interno dell’unico corpo. Non ci sono nel corpo di Cristo carismi che si possono vivere nell’autonomia, nella disunione; non ci sono carismi importanti e meno importanti, possono esserci carismi appariscenti e nascosti, ma che siano appariscenti o nascosti, non significa in alcun caso che possano vivere da se stessi. Il nascosto ha bisogno dell’appariscente per compiere il suo ministero; l’appariscente ha bisogno del nascosto per svolgere secondo verità il compito che il Signore gli ha affidato. Se l’uno ha bisogno dell’altro, è cosa giusta, doverosa, santa, obbligatoria che l’uno si prenda cura dell’altro e che l’altro si prenda cura dell’uno e questo perché l’uno è dalla vita dell’altro e viceversa. Questa è la legge che governa il corpo di Cristo. Questa è la verità che dirige ogni azione, ogni ministero, ogni carisma, ogni funzione che in esso si vive.

Si è già detto che l’opera è del corpo e non delle singole membra; delle singole membra è la funzione particolare che consente al corpo di operare secondo la volontà di Dio, di svolgere la missione di salvezza che il Padre dei cieli gli ha affidato. Nell’unico corpo c’è un’unica vita, ma anche un’unica legge di vita. Quest’unica vita è la vita che dalle membra si riversa interamente sul corpo e dal corpo ritorna interamente sulle membra. Non ci sono vite singole, vite cioè delle membra, come se ogni membro ne vivesse una per conto suo. La vita è del corpo ed è una sola; le membra concorrono a che questa vita sia piena, sia rispondente al disegno di Dio. Poiché è un’unica vita, se la vita è nel dolore, tutte le cellule sono nel dolore, anche se è una sola cellula che è nel dolore; così dicasi anche per la gloria e l’onore; se una cellula o un membro riceve onore, tutto il corpo e quindi tutte le membra e tutte le cellule ricevono onore. Se un membro è nella gioia tutto il corpo è nella gioia; così, se un membro è nel dolore, tutto il corpo è nel dolore. Secondo questa legge ognuno deve vedersi nel corpo di Cristo. Ma per vedersi così occorre ad ognuno la fede, quella fede che lo fa uscire da se stesso, dal suo piccolo mondo, dalle sue piccole funzioni che svolge all’interno del corpo, per aprirsi alla dimensione universale del corpo, a quella ministerialità propria del corpo di Cristo Gesù. Per raggiungere questa dimensione universale occorre in noi tutta la santità dello Spirito di Dio. Questa santità dobbiamo invocare su di noi attraverso una preghiera costante, diuturna, accorata, insistente. Questa santità deve liberarci dai fomiti della concupiscenza e delle superbia che vogliono fare di noi una individualità nel corpo di Cristo, una solitudine, il centro e la sostanza dello stesso corpo. Man mano che l’uomo si libera da se stesso, dal suo peccato, a poco a poco egli è in grado di percepire la legge che governa l’unico corpo di Cristo e di fare di essa la norma perenne che governa tutta intera la sua vita.

Quanto Paolo sta dicendo non solo è la nostra verità, è anche un annunzio di fede, una vera proclamazione del Vangelo della salvezza. Perché, oltre che verità, è anche annunzio? Perché oltre che legge che regola la vita del corpo di Cristo, è anche Vangelo? È Vangelo e annunzio perché questa è verità essenziale della nostra fede. Ogni verità di fede deve essere annunziata, proclamata, predicata. Paolo predica l’essenza della nostra fede. Questa verità deve essere creduta da tutti coloro che nel battesimo sono divenuti cristiani. Essi sono ora membra di Cristo Gesù, ciascuno per la sua parte, ciascuno secondo il carisma ricevuto da Dio, ciascuno secondo la ministerialità ricevuta e che serve perché il corpo di Cristo possa svolgere la sua missione di salvezza nel mondo. Credere in questa verità significa disporre il cuore e la mente ad agire in conformità ad essa. Nessuna verità può essere creduta, se prima non viene annunziata. Una volta annunziata e creduta, essa cambia radicalmente l’operato di ciascuno nel corpo di Cristo. Il corpo di Cristo risulta perciò composto da molte parti. Ognuno deve chiedersi qual è la sua parte; deve interrogarsi qual è il suo ministero, il suo carisma, il suo talento, la funzione che il Signore gli ha assegnato. Non solo deve conoscere se stesso, deve anche mettere se stesso a servizio dei fratelli. Questo diviene impossibile se manca in lui la volontà di vivere secondo quanto il Signore ha disposto per lui. Non c’è fede, non c’è accoglienza della volontà di Dio se non attraverso un continuo, costante nostro lavorio della mente e del cuore, perché quanto il Signore ha disposto per noi venga da noi compiuto e ciò che ogni cristiano è, lo mette a servizio del corpo di Cristo, perché questi possa continuare ad offrirsi per la redenzione del mondo.

Paolo ha appena detto che ognuno per la sua parte è corpo di Cristo. Ora enumera alcune di queste parti. Non sono tutte, ma sono le più essenziali, sono quelle parti che danno verità e stabilità al corpo di Cristo Gesù. Queste parti non possono vivere ognuna per se stessa, con una vita autonoma, indipendente dalle altre. Ogni parte deve porsi a servizio delle altre, ma anche ogni parte deve accogliere il servizio delle altre. Il futuro della Chiesa è nella vita secondo verità della relazione che intercorre tra una parte e l’altra. Oggi si tende a vedere e a considerare ogni parte per se stessa, indipendentemente dalle altre, in una chiusura alle altre. Abbiamo già detto invece che la vita di una parte dipende essenzialmente dalle altre. Chi vuol compiere bene il ministero che Dio gli ha affidato, chi vuole vivere secondo santità il proprio carisma deve riceve l’energia di vita dalle altre parti e questo sino alla fine dei secoli. È la relazione giusta e secondo verità tra le parti. È l’accoglienza delle altre parti come fonte e sostegno della propria parte che dona slancio al corpo di Cristo e lo fa progredire nella storia costituendolo strumento santo ed efficace di salvezza. Su questa verità non devono esserci dubbi, né ambiguità, né equivoci. Le parti più importanti ed essenziali per Paolo sono: Apostoli, profeti, maestri, operatori di miracoli, guarigioni, doni di assistenza, di governare, delle lingue. Gli Apostoli sono coloro che hanno il posto di Cristo. Sono loro i pastori della comunità cristiana. A loro è affidato il gregge di Cristo perché lo conducano di verità in verità nutrendolo con la grazia dello Spirito Santo attraverso i sacramenti della salvezza. È assai evidente che essi non sono tutto il corpo di Cristo, sono corpo di Cristo ma non il corpo di Cristo. Nel corpo di Cristo ci sono altre parti che sono necessari al corpo e quindi ad ogni altra parte dell’unico corpo. È in questo passaggio la salvezza del mondo, cioè nel credere che tutti siamo necessari al corpo di Cristo. Siamo corpo di Cristo, ogni parte è necessaria a noi in quanto corpo di Cristo. Senza degli altri noi non siamo, non possiamo essere; la nostra azione è assai limitata nel tempo e nello spazio; mentre con gli altri la nostra azione si riveste di verità, di universalità, di cattolicità; supera gli angusti confini del tempo e dello spazio e diviene un’azione cattolica per tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli uomini. Gli Apostoli sono parte di Cristo, non sono il corpo di Cristo, non sono tutto nella Chiesa, ma la Chiesa non può vivere senza di loro, mancherebbe della grazia e della verità; sarebbe una Chiesa assai strana perché senza la pienezza della grazia e della verità. Sarebbe una Chiesa assai monca, una Chiesa senza finalità di salvezza, perché priva dei mezzi della salvezza. Assieme agli apostoli ci sono però i profeti. Sono loro che portano nel mondo la volontà attuale di Dio. Sono loro che dicono anche agli apostoli dove devono condurre la Chiesa, per quale vie, su quali sentieri, quali strumenti adoperare, di quali uomini servirsi, quali sono i tempi e i momenti, quale le strutture da aggiungere, quali da togliere, quali da aggiornare e come aggiornarle, quali da distruggere perché non più confacenti al volere attuale di Dio su uomini ed eventi. Se mancano i profeti nella Chiesa, la Chiesa manca di attualità, di visibilità, di progresso. Possiede la verità e la grazia, ma non sa su quali vie camminare per andare incontro all’uomo e ricolmarlo della grazia e della verità che il Signore ha conferito alla sua Chiesa in modo stabile e definitivo. I profeti sono per la Chiesa come la colonna di fuoco e la nube che guidava il popolo di Dio lungo la via verso la terra promessa. Sono l’occhio di Dio nella storia della Chiesa. Sono la manifestazione della sua volontà. Sono coloro che tracciano il cammino verso cui incamminare la Chiesa del Signore. Tante cose si fanno nella Chiesa, molte tra queste sono inutili, senza significato, senza frutto. È un girare a vuoto. Questo perché non si ascoltano i profeti, o perché si pensa che l’apostolo è anche profeta del Dio vivente. L’apostolo è apostolo e non profeta. L’apostolo deve conservare la Chiesa nella verità, deve dare la grazia di Cristo. L’apostolo non è l’occhio di Dio che vede e conduce la Chiesa; l’occhio di Dio è il profeta. Beata quella Chiesa che annovera nel suo seno dei profeti. Beata quella Chiesa che li sa ascoltare. Il suo futuro dipende dall’ascolto della voce dei profeti che risuona in essa. Assieme agli apostoli e ai profeti ci sono anche i maestri. Sono coloro che hanno il carisma di insegnare le cose di Dio, di farle comprendere all’uomo. Non basta annunziare la verità, non è sufficiente tracciare i cammini, occorre che l’uomo venga formato, istruito, illuminato; è giusto che egli comprenda per quanto è possibile ciò che l’apostolo annunzia e il profeta indica come unica via su cui potersi e doversi incamminare. Questo ministero di comprensione, di spiegazione, di illuminazione, di introduzione dell’uomo nella verità è proprio dei maestri. Sono loro che devono istruire il popolo di Dio perché comprenda, comprendendo ami, amando viva secondo la pienezza della verità. Come si può constatare sono tre mansioni, o tre carismi che non possono essere esercitati isolatamente; devono essere vissuti in una perfettissima comunione, in un interscambio di azione. Ognuno per operare nella verità e nella santità ha bisogno dell’altro. Cosa sarebbe un apostolo senza il profeta e senza il maestro? Cosa sarebbe il profeta senza l’apostolo e il maestro? Cosa sarebbe il maestro senza l’apostolo e il profeta, quale verità potrebbe insegnare, dire, spiegare? Vengono poi elencati tutti quei carismi che aiutano l’uomo a vivere nella pace e nella serenità i suoi giorni su questa terra. Miracoli, guarigioni, assistenza sono a beneficio del corpo ed anche dello spirito dell’uomo. Il dono di governare è di coloro che devono aiutare l’uomo a stare bene nella città della terra. Mentre il dono delle lingue aiuta quanti già credono a rafforzare la propria fede e a crescere in essa. Sono doni di edificazione della comunità e di questi doni tutti ne abbiamo bisogno.

La funzionalità del corpo è data dalla molteplicità delle membra. Se ci fosse un solo membro, non avremmo alcuna funzionalità. Bisogna allora che ci convinciamo che non tutti possiamo essere apostoli, non tutti profeti, non tutti maestri e neanche tutti operatori di miracoli. Leggendo questa verità al contrario, dobbiamo concludere con una sola ed unica affermazione: come non si può ridurre la molteplicità delle membra del corpo ad un solo ministero o ad una sola operazione, così neanche si può pensare che ognuno possa scegliere lui cosa essere nel corpo di Cristo. Nel corpo di Cristo si è per vocazione; ma nel corpo di Cristo si è anche per necessità di vita. Se serve un maestro il Signore suscita un maestro, ma se serve un apostolo non può suscitare un altro maestro, deve suscitare un apostolo e così dicasi per il profeta. Se c’è l’obbligo nel corpo di Cristo di vivere di comunione - perché è solo nella comunione che il corpo può vivere - c’è anche l’obbligo di rispettare la volontà di Dio e di accogliere con umiltà, semplicità e serenità il posto che Dio affida a ciascuno nel corpo di Cristo. Non solo bisogna rispettare la volontà di Dio, bisogna anche disporsi con coscienza retta a rispettarla e il modo per rispettarla è uno solo: lavorare con santità, verità e grazia sempre crescenti mettendosi a servizio dell’intero corpo, di ogni altro membro, perché il corpo possa raggiungere il fine che è la salvezza del mondo.

Per ogni mezzo e per tutte le vie Paolo vuole che ci convinciamo che non è possibile ridurre ad un solo carisma la molteplice funzionalità del corpo di Cristo, ma anche che ognuno ha bisogno del carisma o ministero dell’altro per essere, come gli altri hanno bisogno del nostro. Altro non resta da fare che rendersi disponibili al Signore. Questa disponibilità deve avvenire nella più grande povertà in spirito, cioè con quella libertà del cuore che si trasforma in perfetta obbedienza, perché solo ciò che vuole il Signore si compia, la sua volontà si faccia e mai la nostra. Santifica la Chiesa una visione così libera sui doni e sui carismi; aiuta ogni cristiano a rimanere sempre nella volontà di Dio; soprattutto lo sostiene in quei momenti di tentazione in cui è portato a credere che un carisma sia superiore ad un altro, più importante di un altro, più valido di un altro. Questo mai potrà avvenire per il semplice fatto che ogni carisma si nutre e vive attraverso la forza che gli proviene dagli altri carismi. Come può essere superiore un carisma se ha bisogno dell’altro per essere, per esercitare tutta la potenzialità di grazia e di verità di cui è composto? Questo non può essere vero in nessun caso. È veramente salutare affidarsi alla sapienza di Dio, secondo la quale non solo siamo stati fatti, ma siamo stati fatti per esercitare un particolare carisma, una personale manifestazione dello Spirito del Signore. Voler fare ciò per cui noi non siamo stati creati, oltre che tentare il Signore, significa anche privare la Chiesa, il corpo di Cristo di una funzione essenzialissima per il bene di tutta la comunità cristiana. Su questo è ben giusto che si rifletta, si mediti, ma anche si traggano tutte quelle indicazioni di scelte pratiche, sotto la guida e la mozione dello Spirito Santo di Dio.

Tutto viene da Dio, tutto discende come dono da parte dell’Onnipotente Signore e Creatore dell’uomo. Tutto è da accogliere, da accettare, da vivere secondo la legge della fede, che è perfetta obbedienza al nome tre volte santo di Dio. Tuttavia per Paolo c’è un’altra possibilità: quella di desiderare un carisma, di aspirare di possedere un talento, quello di bramare nel senso buono una ministerialità all’interno della Chiesa. C’è una nostra partecipazione al bene supremo del corpo di Cristo anche manifestando a Dio ciò che è nostro desiderio compiere all’interno dell’unica Chiesa, dell’unico Corpo, dell’unica vita e via di salvezza. Ad ognuno è consentito pertanto aspirare ai carismi più grandi. Paolo lascia la libertà ai cristiani di aspirare verso cose alte e sublimi, ma non dice quali sono queste cose alte e sublimi, quali sono i carismi più alti. Abbiamo detto che ogni carisma nasce nel cuore per volontà di Dio, ma per esercitare tutta la ricchezza di grazia e di verità in esso contenuta è necessario che egli si alimenti dalla vita che viene a lui dagli altri carismi, In tal senso ogni carisma è dall’altro, come ogni carisma è per l’altro. Da questo punto di vista non ci sono carismi più grandi e carismi meno grandi. Sono tutti grandi, anche se alcuni sono appariscenti, mentre altri nascosti, invisibili. Quali sono allora questi carismi più grandi? Per saperlo bisogna che ci svegli qual è la via migliore di tutte. È via che deve condurci al carisma più grande, al carisma oltre il quale non sarà mai possibile andare, perché oltre questo carisma non c’è niente, c’è solo Dio, la sua eternità, il suo amore, la sua misericordia in favore di ogni uomo. Paolo vuole che il discepolo di Gesù vada oltre le apparenze, salga nel cielo, veda Cristo Signore, penetri nel suo cuore, abiti nella sua anima, dimori nei suoi pensieri, contempli i segni vivi della sua passione e morte, mediti per un istante la sua risurrezione. Penetrando nel cielo e contemplando Gesù il cristiano potrà conoscere qual è il carisma più grande, ma anche qual è la via migliore di tutte perché questo carisma possa essere fatto nostro. Questo carisma tutti lo possono desiderare, tutti lo possono bramare. È questo carisma l’anima di ogni altro carisma. Ed è questo fondamentalmente il motivo per cui lo si può chiedere al Signore. Chi lo chiede deve farlo con un solo intendimento, deve chiederlo perché animi il suo particolare carisma e gli dia vita, lo aiuti, cioè, a realizzarsi nella storia secondo la pienezza della verità e della grazia del Signore Gesù. È nel possesso di questo carisma che l’anima trova la pace, perché trova la verità di Cristo nel suo cuore e nella sua mente.

**Ulteriori approfondimenti.** Il cristiano deve vivere in una conoscenza delle cose di Dio sempre più perfetta. Egli deve camminare, sorretto, confortato e guidato dallo Spirito di Dio, nella Chiesa, verso la verità tutta intera. La sua vocazione è quella di aprirsi allo Spirito di Dio, di lasciarsi guidare e condurre da Lui al fine di ottenere quella perfetta scienza nelle cose di Dio, che diviene in lui anche perfetta obbedienza. Si conosce Dio, la sua volontà, si obbedisce a Dio compiendo la sua volontà. Chi deve togliere l’ignoranza in lui è l’apostolo del Signore. È lo strumento dello Spirito Santo, che deve chiamare ogni uomo alla verità, che deve istruire ogni uomo nella verità, che deve far progredire ogni uomo di verità in verità, fino a raggiungere la verità tutta intera. Senza l’apostolo del Signore che guida e senza il cristiano che si lascia guidare si va dietro gli idoli muti e si agisce per impulsi del momento. Avviene l’oscuramento della luce nell’uomo che non si lascia guidare dallo Spirito Santo. Cammina di idolatria in idolatria chi coltiva l’ignoranza nella scienza di Dio. L’idolatria altro non è che l’assurdo umano. Quanto più l’apostolo del Signore investirà in annunzio, in ammaestramento, in catechesi, in guida spirituale, in predicazione, in formazione, tanto più libererà gli uomini dall’ignoranza, li proteggerà dall’idolatria e li allontanerà da essa, porrà le radici dell’amore e delle verità nei cuori, metterà in essi il Vangelo di Cristo Gesù che è l’unico fondamento per una retta, sana e salutare moralità tra gli uomini. L’apostolo del Signore è come la luce, se lui si spegne tutto il mondo attorno a lui si spegne, se lui si accende tutto il mondo si accende; se lui brilla poco, il mondo precipita nel buio etico, morale; se lui si ravviva anche il mondo attorno a lui riceve nuova linfa di luce e di verità, nuova linfa di retto comportamento, di sanità morale e spirituale.

Quello dell’apostolo del Signore è un ministero di luce. Egli deve attingere la vera luce nello Spirito del Signore, lasciarsi con essa illuminare l’intera vita; darla al mondo intero perché sia dalla stessa illuminato, riscaldato, vivificato. Per attingere la luce dello Spirito Santo bisogna essere nello Spirito Santo e nello Spirito Santo si è attraverso una radicale e profonda conversione quotidiana alla Parola di Cristo Gesù. Ci si converte alla Parola, si entra nello Spirito Santo, in Lui si vede la verità, in Lui la si ama, in Lui la si compie, ma anche in Lui la si dice. Chi è nello Spirito di Cristo dice la verità di Cristo. Oggi questo ministero di luce è quasi sempre svolto senza lo Spirito del Signore, perché non si vive nella Parola del Signore; c’è un distacco di vita dalla Parola. La Parola viene esaminata come se fosse fuori di noi, come se non ci appartenesse, oppure la si dice per ufficio, ma senza la nostra implicazione in essa. La verità di Cristo – lo si è già detto – non è una ripetizione di frasi, di parole, di concetti che abbiamo appreso altrove, trovato in qualche libro, o letto nel Vangelo, o nella Sacra Scrittura; non è neanche il commento di qualche testo dei Padri o del Magistero. La verità è la Parola che diviene carne in noi; solo questa possiamo dire ai fratelli, perché solo questa è resa credibile dallo Spirito Santo che abita in noi e vi abita perché in noi dimora la Parola di Cristo Gesù.

La verità che tutti devono vivere è questa: come luce divina, come forza irresistibile, l’unico Spirito di Dio, su ogni uomo, su ogni battezzato, in ogni comunità fa discendere un raggio particolare della sua potenza, un suo particolare dono d’amore. L’altra verità è collegata in modo del tutto singolare a questa: adora veramente Dio, lo serve, lo ama, solo chi riconosce, accoglie, rispetta e si lascia nutrire dell’opera di Dio negli altri. Chi non fa questo, non adora il Signore; chi non fa questo non possiede il vero Dio, non è nella vera luce dello Spirito, è in quella superbia e presunzione che non solo rinnega Dio, lo distrugge in se stesso e negli altri. Nessun carisma potrà mai fruttificare per la vita eterna, per produrre, cioè, vita eterna in sé e negli altri, se manca della necessaria nutrizione del carisma degli altri, di ogni carisma che il Signore ha dato agli altri e lo ha dato proprio per nutrire il nostro carisma. Siamo nel cuore del mistero dell’umiltà. L’umile è colui che riconosce che solo Dio è il Signore della sua vita e solo nella sua volontà lui possiede la vita, cresce nella vita, matura frutti di vita. È proprio della volontà di Dio che noi riconosciamo le vie attraverso cui Egli si serve per nutrire la nostra vita, e queste vie sono i carismi di cui il suo Santo Spirito ha arricchito i nostri fratelli. Come noi dobbiamo nutrirci e avvalerci dei carismi degli altri, così anche gli altri devono avvalersi e nutrirsi dei nostri carismi. Questo richiede in noi disponibilità al dono, al servizio, prontezza nell’essere per gli altri. Richiede soprattutto una concezione mentale conforme alla verità di Dio, mentalità che vuole che noi siamo servi dei fratelli solo in ordine al dono che noi possediamo. Dio ce lo ha dato per gli altri, agli altri dobbiamo darlo; per gli altri dobbiamo vivere, gli altri dobbiamo servire. Con questa nuova mente, mente di fede e di verità, certamente il nostro dono matura, cresce; porta frutti di vita eterna per noi stessi e per i fratelli.

Tutto nel cristiano è opera dello Spirito Santo. È Lui la fonte di ogni ministero, di ogni carisma, di ogni vocazione all’interno della comunità cristiana. È anche Lui l’autore e la fonte di ogni altro dono di intelligenza, di sapienza, di scienza; ogni capacità viene da Lui e questo anche al di fuori della comunità cristiana. È Lui che aleggia sul cuore, sulla mente, sull’anima di ogni uomo per attrarlo alla luce vera, alla carità vera, alla speranza vera. Tutto ciò che di buono, di santo, di giusto si opera nel mondo avviene solo per sua mozione, ispirazione, aiuto, illuminazione. Lo Spirito è il datore della vita e dove c’è vita, sotto qualsiasi aspetto e forma, lì c’è Lui che dall’alto aleggia e infonde la sua grazia perché il disegno di Dio nell’uomo, che è quello di realizzare Cristo, possa compiersi, prima convertendosi a Cristo, poi lasciandosi trasformare in Cristo, sempre con l’opera della sua luce, della sua grazia, della sua comunione d’amore e di verità. In questo suo ininterrotto lavoro lo Spirito ha bisogno, necessita dell’opera strumentale della Chiesa e in modo del tutto particolare dell’apostolo del Signore. Se l’apostolo è assente, l’opera dello Spirito si perde. Lo Spirito può anche attrarre a Cristo Signore, se l’apostolo di Cristo non sigilla questa attrazione con la verità e con il sacramento della salvezza, l’opera dello Spirito non sortisce alcun frutto di grazia e di verità. Questo vale anche per ogni altro cristiano. Anche lui in vario modo è costituito strumento dello Spirito Santo, lo attesta il fatto che ogni carisma è dato per l’utilità comune, per aiutare gli altri a vivere e a realizzare la parola di Cristo in loro; se lui manca nel dono del suo carisma ai fratelli, questi possono anche non realizzare la Parola in loro, a causa del dono di cui sono privi, ma questa responsabilità non è da ascrivere allo Spirito Santo, è da attribuire a coloro che hanno fatto del dono di Dio un frutto da consumare ad esclusiva utilità della loro vita e per crescere in superbia presso i fratelli. È un serio e grave problema di coscienza questo, l’essere cioè noi strumenti dello Spirito Santo per la formazione di Cristo nei cuori. Bisogna che ci convinciamo seriamente che lo Spirito per portare a compimento il disegno di Dio in ogni uomo ha bisogno della Chiesa, dello strumento umano, ha bisogno di coloro che dispensano la grazia e la verità di Cristo per via esteriore. Se questo non viene fatto, noi riduciamo all’inazione lo Spirito Santo di Dio. Questo è peccato contro la salvezza, potrebbe in qualche modo essere peccato contro lo Spirito Santo, in quanto si combatte per omissione e, sempre per omissione, si impedisce l’opera della salvezza nel mondo. Per questa omissione siamo rei di morte eterna, perché siamo di coloro che chiudono le porte del regno dei cieli, le chiudono per sé e le chiudono per gli altri. Noi non entriamo, non permettiamo che altri vi entrino.

C’è un altro convincimento che deve prendere forma nel nostro cuore, nella nostra mente: non solo lo Spirito è autore del dono in noi ed è fonte di ogni carisma e di ogni altra ricchezza spirituale che si riversa sull’umanità. Lo Spirito Santo deve essere anche l’animatore del carisma, del dono, della vocazione, della ricchezza spirituale con cui ci ha beneficato. Tutto deve essere vissuto per sua mozione, per sua ispirazione, tutto deve essere esercitato chiedendo a Lui che ci metta perennemente in comunione con la volontà del Padre, perché sola essa si compia attraverso la nostra strumentalità umana, che è sempre strumentalità di grazia e di verità, di conversione e di dono della Parola della salvezza. L’apostolo, e in comunione con lui, ogni altro discepolo del Signore, deve perennemente essere adombrato dalla sua luce, riscaldato dal suo amore, fatto vero dalla sua verità, alimentato quotidianamente dalla sua grazia. Neanche un istante deve essere vissuto fuori dell’ombra dello Spirito Santo, altrimenti questo minuto o istante non è più dello Spirito, ma è dell’uomo. Tutto ciò che è dell’uomo non è per la salvezza dell’uomo, ma per la sua rovina, per la sua morte spirituale. È necessario che l’apostolo e il discepolo del Signore viva in perenne stato di grazia santificante, viva una relazione con lo Spirito del Signore che è di continua elevazione della sua mente in Dio perché impetri da Lui tutta quella saggezza, quella sapienza, quella intelligenza che lo aiutino a fare solamente ciò che è conforme alla volontà di Dio, liberandosi da ogni tentazione che egli incontrerà sul suo cammino e che lo porterà di certo lontano dai voleri di Dio e dalla sua verità. Occorre che l’uomo faccia rifiorire tutta la sua interiorità, lasciandosi liberare dallo stesso Spirito del Signore da tutte quelle esteriorità che sono per lui potentissime tentazioni che lo distraggono da Dio, facendolo vivere come se Dio non esistesse, come se tutto dipendesse dalla razionalità e dalla volontà dell’uomo. Quando un discepolo del Signore realizza in ogni istante i desideri di Dio, fiorisce la santità attorno a lui e molti sono i frutti di conversione e di santificazione da lui prodotti.

Uno è il Signore, uno è il corpo, una è la luce che illumina il corpo e una grazia che lo alimenta; uno è il fine del corpo e una la sua realizzazione. Se non si parte da questo principio di unità, di vitalità, di finalità e di realizzazione, tutto risulterà alla fine vano, inutile, infruttuoso. C’è una nuova mentalità che dobbiamo creare nelle comunità cristiane, ma questa mentalità non potrà mai essere creata, se l’apostolo del Signore, colui che ha il posto di Cristo in seno alla comunità, non si convince lui per primo che la finalità e la realizzazione che il corpo di Cristo deve fruttificare non è lui a definirla, a stabilirla, a volerla; non è neanche lui che la può modificare in parte o in toto, non è lui che può darle altra finalizzazione o altra produzione; non è lui che può tracciare il cammino del corpo di Cristo nella storia. Chi può operare questo è solo il Padre dei cieli. Lui lo comunica e lo realizza attraverso il suo Santo Spirito. L’apostolo del Signore, ogni suo discepolo, è colui che sempre deve stare in ascolto dello Spirito, deve avere la sua anima sempre nel cielo, presso il suo trono, nell’umile atteggiamento di chi sa di essere solo discepolo dello Spirito e che ha bisogno dei suoi insegnamenti e ammaestramenti, al fine di svolgere con sapienza ispirata il ministero che il Padre dei cieli gli ha concesso perché il corpo di Cristo compia nella storia la sua missione di chiamare ogni uomo alla salvezza, introducendolo nell’amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, guidando giorno per giorno attraverso il deserto della vita fino al conseguimento della gloria eterna, nel Paradiso. Se non si lavora con questi principi di verità eterna, se non si lavora per compiere il fine soprannaturale del corpo di Cristo, ci troveremo sempre a lamentarci che le cose non vanno negli altri, mentre in realtà è in noi che non vanno, perché abbiamo dimenticato che tutto discende dal cielo, che tutto deve discendere dal cielo, anche il più piccolo pensiero, anche la singola parola che dobbiamo dire ai fratelli per portarli a Cristo Gesù, per farli suo corpo, suo strumento di verità e di grazia in questo mondo.

Con il battesimo siamo stati inseriti in Cristo, siamo stati costituiti unità organica e strutturata, siamo stati fatti membri di un unico corpo. La missione, la vocazione, la funzione è quella del corpo, non delle membra. Queste devono far sì, attraverso la loro opera, che il corpo raggiunga e sviluppi la massima potenzialità. Questo chiede ad ogni cristiano che inizi a pensarsi corpo di Cristo e a pensare come pensa il corpo di Cristo. Questo avviene attraverso due vie: la via dell’Eucaristia e l’altra dello Spirito Santo. L’Eucaristia deve creare in noi una più forte coesione, deve formare in noi quell’unità così perfetta da renderci veramente, realmente, spiritualmente il corpo di Cristo Gesù. Mangiamo Cristo, diviniamo Cristo. Lo Spirito Santo deve far sì che ogni membro, ognuno di noi, realizzi la sua particolare missione all’interno dell’unico corpo del Signore Gesù. Questo non potrà mai avvenire se non iniziamo, con la guida e il sostegno dello Spirito Santo, il cammino della nostra santificazione. Lo Spirito Santo, che attraverso la mediazione sacramentale dell’apostolo del Signore, crea l’unico corpo di Cristo e fa l’Eucaristia perché questo unico corpo si alimenti del cibo della vita eterna, deve fare sì che ogni cristiano, ogni discepolo del Signore che si accosta all’Eucaristia, venga trasformato e avvolto dalla stessa santità che regna nell’unico corpo del Signore Gesù. Fuori dell’unico corpo, c’è il niente, spiritualmente parlando. Chi si pone fuori del corpo di Cristo non potrà realizzare nessun progresso spirituale. Divenuti corpo di Cristo, nulla deve essere più nella decisione dell’uomo, tutto invece deve essere nella decisione dell’unico corpo, per il compimento dell’unica missione del solo corpo. Questo deve insegnarci che prima siamo corpo di Cristo, poi siamo portatori dei doni dello Spirito Santo e se portiamo i doni dello Spirito Santo, lo è perché siamo corpo di Cristo e per l’utilità del corpo di Cristo. Questa ricchezza di grazia e di verità, l’abbondanza dei doni dello Spirito possono essere vissuti, però, solo nella particolarità, nella singolarità, nell’individualità. È sempre la persona, mai la comunità, portatrice dei doni dello Spirito. La particolarità arricchisce; l’individualismo e l’egoismo impoveriscono, perché privano il corpo della particolarità e lo rendono meno abile a svolgere la missione di salvezza nel mondo intero.

Bisogna allora fare di tutto per pensarsi corpo di Cristo. Si può pensare corpo di Cristo solo colui che sa annientarsi, spogliarsi, liberarsi da ogni zavorra umana, al fine di far abitare solo Dio nel proprio cuore, nella propria anima, in ogni pensiero della sua mente. Senza lo svuotamento di sé, diviene impossibile pensarsi corpo di Cristo. La legge del corpo di Cristo è il rinnegamento di se stessi e non ci si può rinnegare se non annientandosi e svuotandosi di sé. Pensarsi come corpo di Cristo ha un altro significato. L’ordine nel corpo di Cristo è disposto da Dio. Da Dio viene ogni vocazione e sempre dallo stesso Dio discende ogni abbondanza di grazia e di verità, ogni carisma e talento che si posa sull’uomo. Da Dio nasce ogni vocazione. Tutto viene da Dio. Se tutto viene da Dio è giusto che ci si pensi in Dio, in Dio ci si veda, Lui si ascolti, Lui si segua, a Lui si obbedisca in tutto ciò che Lui fin dall’eternità ha disposto per noi e lo ha disposto nel corpo di Cristo. Che uno nel corpo di Cristo sia occhio e l’altro bocca non dipende dall’uomo, dipende solo dal Signore, che così ha voluto, quando ha pensato Cristo e la sua missione per la salvezza di ogni uomo. Pensarsi corpo di Cristo vuol dire accogliere la volontà di Dio su di noi e prendere il posto da Lui assegnatoci, portandolo a compimento con sincerità, verità, onestà, impegno, fedeltà a prova di martirio. Il corpo svolge così la sua missione, realizza la sua vocazione, per mezzo del corpo si salva il mondo, perché lo si riconduce a Dio. Tutto questo avviene per legge di natura spirituale; questa legge spirituale è la comunione. La comunione, però, non potrà essere vissuta se non nell’obbedienza a Dio ed è obbedienza a Dio rimanere nel posto che Lui ha deciso per noi nei giorni dell’eternità. Non potrà mai esserci vera obbedienza se non si intraprende un serio e valido cammino di santità. La santità è la via di Dio per realizzare il mistero di salvezza iniziato nel corpo fisico di Gesù e che deve essere portato a compimento attraverso il suo corpo mistico, o semplicemente attraverso il suo corpo che è la Chiesa.

Pensarsi corpo di Cristo significa altresì affermare le necessarie differenze che esistono tra le diverse membra. Tutte le membra sono uguali in dignità; tutte portano impresso in esse il sigillo di Cristo e dello Spirito; tutte provengono dall’amore misericordioso del Padre per creazione; tutte sono state afferrate dall’amore crocifisso di Cristo Gesù quanto a redenzione. Nella comunità cristiana non può regnare il livellamento e neanche l’abolizione dei carismi. Ognuno, per volontà di Dio, deve rispondere solo al Signore. È Lui che ha assegnato a ciascuno di noi il posto nel corpo di Cristo ed è Lui che ha deciso con quale dono o mansione dobbiamo rimanere in esso, esercitando il ministero o l’ufficio della regalità, del sacerdozio, della profezia. Pensarsi corpo di Cristo vuol dire pensarsi nella volontà di Dio, ma anche accoglienza e obbedienza perfettissima alla divina volontà. È questa la vera adorazione che il Signore vuole ed è anche questo il nostro culto spirituale che dobbiamo offrirgli. Vedendo noi stessi e gli altri nella volontà di Dio, noi possiamo mettere bene a frutto il carisma che il Signore ci ha dato; se invece non ci vediamo in Dio, nella sua volontà, o non accogliamo il carisma datoci dal Signore, oppure rinneghiamo quello degli altri; esaltiamo il nostro e sviliamo quello altrui. Così facendo creiamo un disordine spirituale all’interno dell’unico corpo e questo nuoce gravissimamente alla fede. Uno degli errori più comuni dei nostri tempi è la non comunione nei carismi; è vedersi ognuno per se stesso e quasi sempre fuori del corpo di Cristo, se non a livello veritativo, di conoscenza, questo avviene sempre a livello di operazione, di realizzazione del mistero della salvezza nel mondo e a favore del mondo intero. Questa esigenza di vedersi nel corpo di Cristo e nella volontà di Dio in ordine allo svolgimento della propria vocazione è garanzia perché il corpo di Cristo possa anche oggi svolgere la sua opera di salvezza a favore di tutti i figli dispersi che cercano il Signore ma che nessuno svela loro a causa della falsa posizione che si occupa nel corpo di Cristo e dei falsi carismi che si vivono; o, se sono veri i carismi, del loro modo falso di viverli a beneficio di tutti i fratelli nella fede, a vantaggio del mondo intero.

Nel corpo di Cristo ognuno è per vocazione, per chiamata dall’alto. Ognuno è anche arricchito di questo o di quell’altro dono solo dalla volontà di Dio. Ogni dono discende dal Padre dei cieli, il quale liberamente interviene nella vita di ogni uomo e liberamente agisce con lui secondo la sua eterna sapienza e quella libertà che esige che nessuno possa chiedere a Dio perché lo ha fatto così, o perché lo ha chiamato per questo ministero, o perché gli ha concesso questo carisma, invece che l’altro. Alla libertà eterna di Dio, governata solo dalla sua saggezza, deve corrispondere tutto l’impegno umano a portare avanti con responsabilità la vocazione che il Signore ci ha fatto, mettendo a piena fruttificazione il carisma di cui ci ha corredati. Nessuno può svolgere bene, secondo verità e santità il suo carisma, se non viene sostenuto, aiutato, alimentato dal carisma degli altri. L’apostolo è il depositario della verità di Cristo, del suo Vangelo, della sua grazia. Egli percorre la terra e il mare per fare dei discepoli al Signore Gesù. Lui conosce la verità storica di Dio, conosce la verità in modo pieno, perché egli è guidato dallo Spirito Santo verso la verità tutta intera. Non conosce la volontà attuale di Dio, non sa dove dirigere i suoi passi, dove condurre la comunità. Per questo egli deve ascoltare, deve volere ascoltare i profeti. Sono loro che conoscono la volontà attuale di Dio e sono loro gli incaricati che devono manifestarla sia all’apostolo del Signore che al mondo intero. Se l’apostolo non ascolta i profeti, perde semplicemente tempo, perché non sa cosa oggi vuole esattamente il Signore da lui, dove oggi deve dirigere i suoi passi e presso chi recarsi per parlare di Gesù e del suo regno da instaurare tra i figli degli uomini. Se l’apostolo del Signore parla e non c’è il Maestro che educa, che forma, che spieghi, che teologizzi, che renda comprensibile ad ogni mente il mistero che lui annunzia, diviene un lavoro sprecato. Se il Maestro non ascolta l’apostolo del Signore, di sicuro non spiegherà e non teologizzerà la volontà di Dio, parlerà solo ed esclusivamente della sua visione di Dio che non è certamente quella del Signore Gesù. E così dicasi del profeta. Egli ha bisogno del Maestro perché quanto egli dice venga reso comprensibile alla mente, altrimenti rischia anche lui di parlare al vento; ha bisogno dell’Apostolo del Signore che dia alle sue parole la garanzia dell’autenticità. È sempre l’apostolo del Signore che deve discernere se una rivelazione viene da Dio, oppure è semplicemente frutto di mente umana. L’apostolo del Signore discerne, il profeta viene rivestito di autorità, la Chiesa può percorrere le vie di Dio, gli uomini potranno comprendere, se vogliono; sono messi nella condizione di poter fare in tutto la volontà di Dio.

Se tutto viene da Dio, è possibile desiderare qualcosa e chiederlo? Tutto è possibile chiedere, ogni desiderio può essere manifestato al Signore, l’unica condizione da rispettare è rimanere sempre nella santa disposizione di accogliere la volontà di Dio e di viverla fino alla morte e alla morte di croce. Un solo desiderio è consentito avere e questo desiderio sarà sempre accolto dal Signore: quello di realizzare in noi e attraverso noi tutto l’amore di Cristo Gesù; quello di formare Cristo in noi nella maniera la più perfetta e la più sublime; quello di raggiungere la sommità, il vertice dell’amore sigillato con il martirio, con il proprio sangue che deve essere unito a quello di Cristo Gesù e questo per la salvezza del mondo intero. Tutto il resto deve essere solo un mezzo e per di più relativo, non assoluto. Tutto il resto deve essere considerato come una via sulla quale dobbiamo camminare al fine di portare a compimento il disegno che Dio ha su ciascuno di noi. Si può aspirare ai carismi più alti, ma con questo unico intento: manifestare Cristo al vivo presso il mondo intero, realizzato in noi perché altri lo realizzino. Al di fuori di questo unico scopo, il desiderio di possedere altri carismi, o carismi più grandi è solo un atto di superbia, spesso mascherato e nascosto dietro l’abito di un servizio più efficiente, meglio partecipato, perfettamente ideato e realizzato. Ma tutto questo è falso perché manca il desiderio di formare in noi Cristo e di darlo al mondo intero. D’altronde quando Paolo dona la legge di aspirare ai carismi più grandi, egli non va oltre la carità, si ferma ad essa. Cosa è infatti la carità: è la vita di Cristo trasformatasi in un atto ininterrotto di amore a favore degli uomini e di perfettissima obbedienza a Dio che è l’amore supremo, perché fatta a prezzo della propria vita.

Ecco ora come Paolo rivela, manifesta, descrive il carisma più alto che è la carità:

*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1Cor 13,1-7).*

Questo inno alla carità inizia prendendo come termine di paragone il carisma che nella Comunità di Corinto era ritenuto essa il più grande: parlare in lingue. Questo carisma era ritenuto il più grande perché erano il più appariscente e veniva esercitato in seno alla comunità. Chi possedeva questo carisma era anche ritenuto grande, poiché grande era il suo dono. Paolo non mette in paragone solo il carisma di parlare le lingue degli uomini, ma anche quelle degli Angeli. Porta il carisma al sommo della sua grandezza, nella sua più assoluta perfezione. Oltre non si può andare. È questo il sommo, l’eccelso. Ebbene, tutto questo, per Paolo, non conta niente. Fa un uomo, che lo possiede, senza anima, vuoto in se stesso. Che cosa è un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna? Niente, il niente di niente. Così è un uomo che non possiede la carità. Può avere tutto, può avere ogni carisma, può esercitare i carismi più grandi ma è un uomo vuoto in se stesso, è un corpo senz’anima. Ciò che l’uomo reputa essere il sommo dinanzi alla Comunità, è proprio il niente di fronte a Dio. Vale la pena chiedersi: a che serve questo dono, se dinanzi a Dio non vale proprio nulla, se lascia l’uomo così come esso è? Anzi lo svuota e lo rendo uno strumento senz’anima? Questo deve chiederselo chi possiede questo dono. È suo dovere far sì che egli non sia un uomo vuoto, privo di ogni valore presso il Signore. Ancora Paolo non ha detto cosa è la carità, però dice che senza la carità nell’anima e nel cuore, il resto non ci serve, non ci dona valore, è solo fumo negli occhi. Vale la pena affannarsi per possedere qualcosa che dinanzi a Dio non vale niente? A che giova pavoneggiarsi dinanzi agli uomini se poi dinanzi a Dio rimaniamo con l’anima spoglia e lo spirito privo di un qualsiasi valore? Vale proprio la pena insuperbirsi dinanzi ai fratelli, quando il Signore non si compiace di quanto noi operiamo? Questa è la verità su cui bisogna interrogarsi? Il cristiano non può vivere solo di apparenze, di orgoglio, di superbia, o di una qualsiasi altra vanità che soddisfa la sua concupiscenza, ma che rende peccaminoso il suo cuore dinanzi a Dio e al mondo intero.

Lasciamo stare questo carisma che è solo apparenza. Ci sarà pure qualcosa di più grande che parlare una lingua, anche se è degli uomini e degli Angeli. C’è la profezia, con la quale si conosce la volontà attuale di Dio; c’è il dono della conoscenza che ci introduce direttamente nei misteri di Dio e che ci conferisce la scienza dell’Altissimo. Non è tutto questo ancora più grande? Tutto questo non ha un valore in sé? Che dire poi di una grande fede con la quale si trasportano le montagne da un luogo ad un altro? Questa fede forte, sana, robusta anch’essa è senza valore dinanzi a Dio? Paolo risponde con la stessa affermazione. Tutte queste cose che mettono in qualche modo Dio in nostro potere - potere di conoscenza, o di scienza, di sapienza, o di miracoli, di ogni altra grazia - tutto questo non serve proprio a niente. Senza la carità, anche chi possiede questi poteri è una nullità dinanzi a Dio. È questa la sua risposta perentoria che non lascia spazio a confusioni, o a fraintendimenti di sorta. La chiarezza di Paolo non consente alcuna ambiguità né conoscitiva, né operativa. Il nulla è assoluto. Paolo è categorico: senza la carità non si è nulla dinanzi a Dio e dinanzi al mondo. Non si è affatto. Questa la sua risposta. Già queste due affermazioni, in risposta ai due paragoni portati, ci fanno intravedere cosa potrebbe essere la carità. La carità già si delinea come l’anima, lo spirito vitale, il soffio che rende viva una persona. Possiamo paragonare tutte queste cose ad una creta stupenda con la quale il Signore compone un uomo meraviglioso. Nonostante tutta la sua bellezza, la sua compattezza, esso resta sempre una statua, resta un blocco di creta. Non è creta allo stato naturale, è creta lavorata, plasmata, modellata. Su questa creta c’è l’effigie di un uomo, ma l’effigie non è l’uomo. L’uomo non è fatto dalla creta, è fatto da creta e da soffio vitale. Questo soffio non viene dalla terra, dalla materia, questo soffio è il soffio stesso di Dio. Solo attraverso questo soffio divino la creta bellissima in sé diviene uomo vivente, diviene creatura fatta ad immagine e a somiglianza di Dio. La creta anche se modellata, resa effigie umana, resta pur sempre una cosa morta. È questo il suo nulla dinanzi a Dio. Bisogna tuttavia aggiungere che per Paolo la creta ancora è qualcosa dinanzi a Dio, mentre colui che non possiede la carità è veramente un nulla, un niente. Da questo paragone possiamo comprendere quale valore attribuisca Paolo alla carità, se è proprio essa che dona valore ad ogni cosa e se, privo di essa, l’uomo è veramente un nulla dinanzi a Dio e agli uomini, anche se esercita carismi così eccelsi ed elevati. Questi carismi non fanno il cristiano. Se lo facessero, sarebbe egli un qualcosa dinanzi agli occhi di Dio e dinanzi al mondo intero. Invece non lo fanno; egli è nulla e nulla rimane nella storia e nell’eternità.

Uno potrebbe dire: Tutte queste cose vengono da Dio, sono un suo dono. In fondo l’uomo non ha messo nulla di suo, forse è per questo che non valgono? Poniamo il caso che un uomo distribuisca tutte le sue sostanze ai poveri, faccia opere di elemosina, di misericordia. Tutto questo è qualcosa dinanzi agli occhi del Signore senza la carità? Anche questo non serve a nulla. A nulla serve distribuire le proprie sostanze se nel cuore non abita la carità. C’è allora qualcosa che l’uomo può fare senza la carità? Può forse dare il suo corpo per essere bruciato, in segno di testimonianza che lui è di Cristo? Anche questo non gli serve a nulla. Non gli giova, se questo dono non è animato dalla carità. Come si può constatare nulla nel cielo e sulla terra, che discenda da Dio o venga dagli uomini, che sia in noi o fuori di noi, a niente giova se non si possiede la carità. La carità è il valore che dona valore ad ogni altra cosa e senza la carità nulla di tutto ciò che l’uomo fa, opera, dice, compie, offre, dona, neanche il dono di se stesso, lo rende accetto e gradito a Dio, perché tutto ciò che fa è pura vanità. Se la carità è il valore che dona valore ad ogni cosa, se è l’anima che rende gradita per il Signore ogni cosa che noi facciamo, a che serve all’uomo aspirare a questo e a quell’altro carisma, a questo o a quell’altro ministero, se non è il ministero o il carisma che ha valore in se stesso, ma è la carità che conferisce il valore all’uno e all’altro? Non sarebbe allora più semplice aspirare, come dice Paolo, a questo carisma fondamentale, il più alto ed elevato di tutti, che dona valore ad ogni altro carisma, conferisce consistenza ad ogni nostra operazione ed azione, e lasciare tutto il resto? Non sarebbe la cosa più santa farci noi animare dalla carità perché così ogni cosa che facciamo, anche la più piccola dinanzi al Signore, si rivesta di un valore altissimo, di salvezza per tutto il genere umano, ma prima di tutto di gloria e di onore per la sua Maestà divina? Così facendo, il cristiano diviene veramente libero. Libero dai doni e dai carismi, si fa povero in spirito, puro nella sua anima, semplice nelle aspirazioni, mite e umile di cuore. Diventa così creta eccelsa che Dio può animare con la sua carità tanto da renderla uno strumento perfetto del suo amore da riversare e da donare ad ogni uomo per la sua salvezza e redenzione. Sappiamo che la carità è l’anima della nostra anima, lo spirito del nostro spirito, il cuore del nostro cuore, ma anche il pensiero del nostro pensiero, la vita della nostra vita. Sappiamo che essa è il valore che dona valore ad ogni altra cosa, ma ancora non sappiamo però in che cosa essa consista realmente. Sapendo tutto questo, possiamo sapere anche cosa essa sia in se stessa? Al contrario di quanto potremmo immaginare o attenderci, Paolo non ci dice cosa è la carità in sé, ci dice quali sono i frutti della carità, come opera e cosa opera. Avrebbe potuto dirci anche cosa è la carità in sé, ma a nulla sarebbe servito, senza una descrizione particolareggiata dei frutti che essa matura in chi la possiede. Così è più facile per un cristiano sapere se la carità è radicata nel suo cuore. È sufficiente chiedersi se ci sono i suoi frutti. Così dai frutti si risale all’albero, ma si risale all’albero non per sapere cosa esso è o di che cosa esso è fatto. Si risale all’albero per sapere solamente se esso è nel nostro cuore, quali frutti produce, quali deve ancora produrre, per il fatto che ancora non siamo e dimoriamo nella perfetta carità che rende prezioso dinanzi a Dio tutto quello che noi facciamo.

Paolo ora elenca i frutti della carità. Essi sono ben quattrodici. Se essi vengono da noi prodotti costantemente, perennemente, se sono il nostro abito quotidiano, la carità è nel nostro cuore. Se questi frutti non vengono prodotti, essa ancora non è in una fase produttiva perfetta; se c’è, ancora è assai debole, o inferma. Bisogna mettere allora ogni attenzione a che essa diventi albero maestoso, forte, robusto, capace di produrre sempre, in ogni stagione, i suoi frutti che rendono vera ogni azione che l‘uomo fa. Vale proprio la pena esaminare uno per uno questi frutti, anche perché dobbiamo fin da ora prendere coscienza se essi sono nel nostro cuore, oppure dobbiamo già fin d’adesso correre ai ripari perché l’albero non solo sia piantato in noi, ma anche produca i frutti necessari per la nostra vita di santità dinanzi a Dio e agli uomini.

**La carità è magnanima.** La magnanimità per Paolo è una sola. È quella che Cristo ha esercitato sulla croce. Quella di Cristo è una magnanimità capace di prendere su di sé il peccato di ogni uomo, portarlo fin sulla croce, espiarlo, toglierlo dal mondo, affiggendolo sul legno nel suo corpo. Il cristiano è chiamato ad essere magnanime, ad essere cioè uno che sa prendere su di sé non solo la sofferenza dell’altro, ma anche il peccato. Lo prende per espiarlo, lo prende per toglierlo, lo prende per eliminarlo, lo prende per affiggerlo sulla croce attraverso l’offerta del suo corpo e il dono della sua vita a Dio. È questa la vocazione propria di ogni cristiano, perché è la vocazione propria di Cristo Gesù. Per Paolo non può esserci differenza di vocazione tra Cristo e ogni suo discepolo. Cristo è colui che toglie il peccato del mondo, il cristiano è colui che toglie il peccato del mondo. Il peccato è dentro ed è fuori della comunità. Il peccato è peccato, che si manifesti contro di noi, o contro gli altri, è sempre un peccato da espiare; che sia contro Dio o contro gli uomini, è ancora un peccato da espiare. Siamo noi capaci di espiare i peccati dell’umanità, compresi quelli che ancora si commettono nel corpo di Cristo attraverso i membri che sono gli stessi figli della Chiesa, che sono i cristiani che assieme a noi camminano e seguono Cristo Gesù? La carità è magnanima se è capace di farsi una cosa sola con l’altro, di assumere l’altro così come esso è, nel suo peccato, nella sua miseria, nella sua volontà di toglierci di mezzo, di rinnegarci, di venderci, di crocifiggerci perché siamo di Cristo Gesù, al fine di espiare questo suo peccato e ottenere da Dio il perdono e la remissione della colpa. In fondo, la magnanimità è questa, essenzialmente. Poi diviene condivisione della vita degli altri che spesso è vita di sofferenza, di malattia, di dolore, di stoltezza, di insipienza, di fragilità, di quell’umanità che manifesta i suoi limiti e che sono limiti che noi dobbiamo assumere per portarli assieme all’altro, mostrando all’altro, tutto l’amore di Cristo Gesù. Cristo Gesù si fece tutto a tutti per salvare ogni uomo; si fece tutto in tutti per condurre tutti alla salvezza e alla redenzione. Questa è stata la magnanimità di Cristo Gesù. Dicendo, Paolo, che la carità è magnanime ci vuole dire una cosa sola: dal nostro rapporto che noi abbiamo con il male, con la debolezza, con la malattia, con ogni genere di sofferenza dell’altro, anche con le idee e i pensieri, ci accorgiamo se siamo nella carità di Cristo oppure siamo molto distanti. È certo, però, che il magnanimità ha la forza di sopportare ogni cosa, compresa la sua morte fisica, oltre ogni altra sofferenza di ordine spirituale, al fine di portare l’altro nella salvezza, di condurlo a Dio, di consegnarlo a Cristo, perché lo immerga nel suo sangue e lo redima.

**La carità** **benevola.** La benevolenza è virtù sommamente necessaria al cristiano. Per essa egli trova sempre una ragione per amare l’altro, per fare del bene all’altro, per non escluderlo dal suo amore. Come la magnanimità ci rende ad immagine di Cristo Gesù, il Crocifisso per amore, la benevolenza ci costituisce ad immagine del Padre dei cieli, il quale ha una ragione fondamentale per amare l’uomo, anche dopo il peccato e nonostante il peccato. La ragione per amare l’uomo è quella di poterlo salvare e redimere. Così deve essere detto per il cristiano. Egli deve trovare sempre una ragione per riversare il suo amore nell’altro, chiunque esso sia. Il cristiano vive sulla terra per portare salvezza in questo mondo. Chi deve essere salvato è proprio colui che è peccatore, che vive lontano da Dio, che è suo nemico, che vuole il suo male. La carità è benevola perché vuole solo l’amore dell’altro, nonostante tutto, nonostante la nostra crocifissione, la nostra morte violenta. Cristo Gesù non solo è paziente sulla croce, è anche benevolo. Egli trova una ragione per invocare da Dio il perdono per i suoi carnefici, per il mondo intero. Il Padre deve perdonarli perché non sanno quello che fanno. Quando si arriva a chiedere perdono per i propri carnefici e si offre a Dio il motivo per cui deve perdonare, la carità ha raggiunto il sommo della benevolenza. Oltre questo non si può andare, siamo nella perfezione assoluta.

**Non è invidiosa la carità.** L’invidia è non volere che un altro abbia un dono che noi abbiamo. Nell’invidia vorremmo l’altro povero di doni, meschino, misero, spoglio, nudo. Lo vorremmo privo di una qualsiasi dimostrazione di affetto da parte del Signore. La carità non è invidiosa perché sa che ogni dono di Dio è dato per il bene di tutti. Non è invidiosa perché è proprio dell’amore la comunione dei beni e dei doni; è proprio della carità il desiderio che tutti siano accolti dall’amore di Dio. Il nostro solo dono non può arrivare a tutto il mondo. Nella carità non solo si vince ogni gelosia o invidia che vuole che altri non abbiano ciò che noi abbiamo, si vuole anche che tutti abbiano ciò che noi abbiamo affinché tutto il mondo possa essere messo in condizione di poter raggiungere la salvezza, entrare nella redenzione di Cristo Gesù. Il bene supremo per ogni uomo è la salvezza eterna. Perché essa possa essere raggiunta da tutti, è necessario che ogni cristiano sia ricolmo non solo di un dono celeste, ma di diversi doni. La carità desidera che tutti siano ricolmi dei doni di Dio e questo perché un gran numero di persone possa ottenere attraverso questi doni la salvezza e la redenzione di Cristo Gesù, possano essere avvolti dall’amore dello Spirito Santo che viene comunicato attraverso l’opera del cristiano. L’invidia e la gelosia restringono il campo della carità, anzi lo rendono assai povero, perché lo riducono alle sole povere e misere forze che noi abbiamo. La carità, perché carità, deve essere universale, cattolica, deve voler raggiungere ogni uomo, di ogni tempo. Il cristiano deve essere uomo di preghiera; deve invocare da Dio che voglia concedere ad ogni uomo la grazia della salvezza e ad ogni cristiano i doni necessari, uno o più, perché questo possa accadere. La carità non invidiosa è la carità dallo sguardo universale, che va oltre gli angusti spazi del tempo, dei luoghi, delle singole persone, per abbracciare ogni cristiano, ogni uomo, ogni luogo, ogni situazione. Quando si producono di questi frutti di universalità, quando non ci si chiude nel nostro povero e meschino io, allora possiamo dire che non siamo nell’invidia, siamo nella carità di Cristo e di Dio.

**Non si vanta la carità.**  Il vanto nasce dall’appropriazione di un qualcosa, dal ritenere che siamo noi gli artefici di tutto. Sappiamo invece che tutto è operato in noi dal Signore, tutto è un suo dono. È dono il pensiero, è dono l’agire, è dono l’albero ed è dono il frutto. È dono la nostra vita e tutto ciò che essa possiede, opera, compie. Tutto è per grazia di Dio. Se è per grazia di Dio, nessun vanto è possibile, altrimenti si toglierebbe a Dio la gloria e la si attribuirebbe ad un uomo e questa è vera e propria idolatria. Nel vanto l’uomo diviene autore di tutto, principio e causa di tutto; diviene albero e frutto nello stesso tempo. Nel vanto l’uomo si fa semplicemente dio.

**Non si gonfia la carità.** La ragione per cui la carità non può gonfiarsi è data da una motivazione di fede, assai semplice da capire. Gonfiarsi significa apparire ciò che non si è. Si è una cosa e se ne vuole apparire un’altra e questo per ricevere gloria, onore, rispetto, considerazione da parte degli altri. La carità non si gonfia perché ciò che Dio ci ha dato noi lo manifestiamo, ciò che Dio non ci ha dato non possiamo manifestarlo. Dobbiamo farlo per amore di Dio e anche per amore del prossimo. Gonfiarsi significherebbe presentarsi al prossimo secondo ciò che non si è. Questo è inganno. Gonfiarsi significa anche non avere fede in Dio che ci tratta secondo le nostre capacità e non oltre di esse. Chi si gonfia manca di rispetto a Dio, offende la sua sapienza e intelligenza eterna, dichiara vano il progetto su di noi, perché ci ha arricchito di un solo dono, mentre noi ne avremmo voluti cinque, venti, cento, non per manifestare l’amore del Signore, ma per dare sfogo alla nostra superbia, alla nostra vanagloria, alla nostra vanità spirituale. Chi ama si presenta all’altro secondo verità; ciò che è, lo dice; ciò che non è, non lo dice; ciò che sa fare, lo fa; ciò che non sa fare, non lo fa e tutto questo per amore. Per gonfiarsi uno deve dare fiato a tutta la sua superbia. La superbia è il contrario della carità. La carità è il dono di noi stessi ai fratelli secondo verità, secondo ciò che Dio ha fatto di noi. Nella superbia invece c’è solo la ricerca della propria persona. Perché la nostra persona sia lodata, benedetta, esaltata, ricercata, riverita, osannata, siamo disposti anche ad apparire ciò che non siamo. Per fare questo bisogna gonfiarsi.

**La carità non manca di rispetto.** Cosa è il rispetto? È essenzialmente guardare l’altro secondo Dio, vederlo così come Dio lo ha costituito di fronte a noi e per noi. Chi ama accoglie l’altro così come esso è, così come Dio lo ha voluto e lo vuole, secondo il ruolo, il ministero, o il carisma che egli esercita nella comunità. Chi ama, ama prima il Signore, poi ama l’uomo e lo ama nel Signore. Amare il Signore vuol dire una cosa sola: amarlo nelle sue opere, nella sua volontà, nella sua decisione, nei suoi progetti, nei suoi doni, nelle sue realizzazioni storiche, in tutto ciò che Lui fa, vuole, dice, compie, opera. Lo ama in tutto ciò che ha fatto, fa e farà. Rispettare l’altro è vederlo sempre in Dio e nella sua volontà. Chi ama Dio deve necessariamente amare l’uomo fatto ad immagine di Dio, significa anche amarlo per quel che lui è di fronte a me, ma è non perché lui così si è fatto, ma perché il Signore così lo ha fatto e lo ha posto dinanzi a me, come opera del suo amore per me. Sappiamo di essere nella carità quando viviamo secondo giustizia e verità ogni rapporto con il nostro prossimo. Il primo rapporto di verità è dato dai comandamenti; il secondo dalle beatitudini. Fuori dei comandamenti e delle beatitudini non c’è rapporto di carità verso alcuno. I comandamenti sono l’inizio del rispetto di Dio e del prossimo, le beatitudini segnano la perfezione. Il rispetto è la legge delle relazioni che intercorrono tra gli uomini. È evidente che nessuna relazione può essere vera se non è costruita sulla giustizia e sulla carità. Per non mancare di rispetto bisogna sempre chiedersi: Chi è l’altro per rapporto a me? Perché il Signore lo ha messo al mio fianco? Quale ministero gli ha conferito perché lo eserciti in mio favore? Quale carisma gli ha concesso perché aiutasse me a camminare spedito sulla via del bene? Chi rispetta, ama l’altro così come esso è per se stesso, di fronte a noi e agli altri. Per rispettare bisogna conoscere se stessi e gli altri, farsi aiutare a conoscere se stessi, ma anche gli altri. Dalla conoscenza comprendiamo il mistero di Dio che si vive in una persona, lo accogliamo, ce ne serviamo perché il nostro ministero riceva un aiuto più grande di grazia e di verità, offriamo la nostra collaborazione perché l’altro possa vivere il progetto che Dio ha su di lui, secondo la più alta perfezione. Si rispetta l’altro se gli si consegna la nostra vita perché lui possa esprimere nel mondo tutto l’amore che Dio ha versato nel cuore per mezzo dello Spirito di verità, di grazia, di comunione, di santificazione. È chiaro che prima di tutto va rispettato Dio, il quale deve essere accolto come Dio. Rispettando Dio si rispetta il mistero della Redenzione così come esso deve svolgersi su questa terra fino alla consumazione dei secoli. Si rispettano gli uomini che sono parte di questo mistero, strumenti perché il disegno di salvezza del Signore raggiunga ogni persona che è o che sarà sulla terra.

**La carità non cerca il suo interesse.** La carità è dono. È dono ad immagine di Cristo Gesù che ha consegnato tutta intera la sua vita per la nostra salvezza e redenzione. Se è dono è anche spoliazione di sé stessi, consegna alla morte di croce per il bene del singolo e dell’intera umanità. Cercare il proprio interesse non solo non è carità, è la negazione di essa; è la distruzione di essa nel nostro cuore. Cristo visse per gli altri, non per se stesso; è morto per la nostra giustificazione, è risuscitato per la nostra salvezza. Questo il suo dono d’amore, il dono della sua vita, data in riscatto per noi. Come può uno, che è discepolo di colui che si è consegnato, vivere cercando solo se stesso, il suo particolare interesse? È, questa, vera contraddizione del cristianesimo. Da un lato crediamo in Cristo consegnato, dall’altro professiamo una vita in cui non solo non ci si consegna, quanto vogliamo la consegna degli altri per il nostro particolare interesse. È facile sapere se siamo nella carità. Se cerchiamo noi stessi, non lo siamo; se guardiamo alla nostra persona, non lo siamo; se curiamo i nostri interessi non lo siamo. Non lo siamo se facciamo qualsiasi altra cosa per un bene immediato alla nostra sola persona. La carità è uscire da noi stessi per consegnarsi agli altri; è il dono della nostra vita perché la vita del fratello possa definirsi ed essere vera vita, vita spirituale e non solo materiale, dell’anima e non solo del corpo.

**La carità non si adira.** Ci si adira ogni qualvolta ci troviamo in relazione con gli altri e quanto gli altri fanno non è secondo il nostro gusto, o non ci è gradito affatto. Ci si adira per piegare l’altro a noi stessi, per incutergli paura, per obbligarlo, costringerlo, annientarlo, spegnerlo nella sua libertà. Il contrario dell’ira è la ponderazione, la pacatezza, la serenità, la riflessione, la meditazione, il dialogo, il confronto, il domandare ragione dell’altrui operato, ogni altro espediente umano che ci fa rapportare con gli altri con tanto desiderio di operare la pace attorno a noi e prima di tutto in noi stessi. Chi ama sa essere sempre padrone di se stesso, sa governarsi, non si lascia mai prendere dalle cose e dalle persone. Chi ama fa della sua vita una via di pace, di conforto, di consolazione, di pazienza, di sopportazione, di somma attenzione nei riguardi dei suoi fratelli. Chi ama non si adira per una ragione ancora più profonda. Cosa è la carità? È il dono della nostra vita all’altro, perché l’altro entri nella vita, abbandoni il peccato, lasci le imperfezioni, si immetta sul sentiero che dovrà portarlo alla croce. Ci si adira quando noi reputiamo che l’altro sbaglia. Che sbaglia a ragione o a torto, con coscienza o incoscienza, con volontà o senza, con premeditazione o senza, una cosa deve essere certa: il cristiano deve dare la vita al Signore in sacrificio perché questo non succeda mai più, non succeda affatto. Come può uno che ha già dato la vita al Signore per il bene dell’intera umanità adirarsi nel momento in cui qualcuno sbaglia nei suoi riguardi? Non deve egli forse dare la vita proprio per costui che ha sbagliato? E se deve dargli la vita, può forse adirarsi?

**La carità non tiene conto del male ricevuto.** È lo stesso motivo addotto circa l’ira e il dovere di non adirarsi per colui che vuole amare secondo Dio. Tenere conto del male ricevuto significa non perdonarlo, metterlo in deposito, tirarlo fuori al momento opportuno, usarlo a nostra beneficio, a favore della situazione nuova nella quale siamo venuti a trovarci. Verso il male invece il cristiano ha due obblighi assai gravi, seri, impegnativi. Prima di tutto deve perdonarlo in obbedienza al comando di Cristo Gesù. Perdonare il male significa prima di ogni altra cosa cancellarlo dalla nostra vista, eliminarlo del nostro cuore, estirparlo dalla nostra mente. È far sì che esso mai sia successo, o avvenuto. Il secondo motivo è questo: Cristo Gesù è colui che per estirpare il male dall’umanità è andato incontro alla morte e alla morte di croce, subì per il nostro peccato il supplizio della croce e lo subisce tuttora nel suo corpo che è la Chiesa. Il cristiano, formando con Cristo un solo corpo, anche lui ha il mandato e l’obbligo di offrire la sua vita per togliere il male da questo mondo. Ma togliere il male e tenere conto di esso, specie per quello che è stato inflitto a noi, personalmente, è un altro controsenso del nostro essere cristiani. Per l’uno e per l’altro motivo il cristiano deve tenere sempre puro il cuore, sempre libero, sempre sgombro da ogni ricordo di male. Non solo egli deve perdonare, non solo deve dimenticare, non solo non può tenerne conto, deve offrire la sua vita in espiazione perché il male sia tolto dal mondo, in tutto come ha fatto Cristo Gesù. Il cristiano questo lo può fare perché lui è corpo di Cristo. Il corpo di Cristo deve essere un solo sacrificio e un solo atto di amore a beneficio dell’intera umanità.

**La carità non gode dell’ingiustizia**. Cosa è l’ingiustizia in sé? È il peccato, la trasgressione dei comandamenti, è il male che viene perpetrato ai danni di una persona. Può godere il cristiano del male? Assolutamente no. Non può godere del male perché, anche se fatto contro un uomo, esso è sempre disobbedienza alla volontà di Dio, è offesa diretta e indiretta di Dio, o alla sua persona, o alla sua volontà quando è fatto ad una sua creatura. Godere dell’ingiustizia sarebbe godere del peccato. Ci sarebbe una gioia che sarebbe il frutto del male fatto. Chi ama il Signore non può gioire quando il Signore viene offeso, anzi deve essere lui stesso nel pianto e nel dolore perché il Signore è stato offeso, tradito dalle sue creature. Chi è il cristiano? È colui che in Cristo deve togliere il peccato del mondo, lo deve togliere portandolo nel suo corpo sulla croce, soffrendo ed espiando per i peccati del mondo intero. Il peccato che lui deve togliere, lo potrà togliere nella grande sofferenza e nel dolore. Come può creare gioia nel suo cuore il peccato, se poi è lui stesso a doverlo togliere attraverso la sofferenza del suo corpo e del suo spirito? Il vero discepolo di Gesù mai potrà gioire, godere perché una ingiustizia è stata fatta. Egli per ogni ingiustizia dovrà pregare, fare sacrifici, offrirli a Dio perché perdoni l’ingiustizia e converta colui che l’ha fatta. Questo è il vero stile del cristiano. Altri stili sono dei cristiani falsi, che non sanno cosa è il peccato e non sapendolo pensano di poter provare gioia quando una ingiustizia viene fatta. Non sono state forse le nostre ingiustizie, tutte, quelle del mondo intero, a portare sulla croce Cristo Gesù? Chi ama Cristo può gioire del peccato mentre Cristo è nell’agonia della sofferenza e della croce?

**Il cristiano si compiace della verità.** Perché? Egli sa che la verità è Cristo Gesù, verità piena, totale, di salvezza, di redenzione, di santificazione. Il cristiano è l’uomo votato, consegnato alla verità, non solo per farla risplendere tutta intera attraverso la sua vita, quanto anche per impiantarla nel mondo attraverso l’annunzio e la diffusione del Vangelo, che è la verità di Dio per la salvezza di chiunque crede. Anche le verità parziali sono dono e frutto dello Spirito Santo nel mondo. Sono opera sua. Può allora un cristiano non compiacersi della verità, se questa o è frutto diretto dello Spirito nel cuore degli uomini, o frutto della sua opera di missionario di Cristo e del Vangelo? Compiacersi della verità significa non solo diffondere la verità attorno a noi, attraverso la nostra opera di missionari del Vangelo. Significa altresì avere una mente e un cuore così libero da saper non solo discernere la verità ovunque si dovesse manifestare, ma anche accoglierla e farla divenire patrimonio della propria persona. Il cristiano è un cultore della verità, uno che la ama, la brama, la cerca, la desidera, prega per poterla conoscere in tutto il suo splendore. Egli sa però che lui non è fonte di verità; fonte unica della verità è Dio e il suo Santo Spirito. Lo Spirito Santo diffonde la verità nel mondo attraverso vie così misteriose che a nessuno è consentito di conoscere, e neanche di canalizzare, o imprigionare. Si conosce però il frutto della verità in questi uomini per quello che dicono e per quello che fanno. Il cristiano sapendo che è un suo preciso obbligo impostare la sua vita sulla verità piena deve in ogni momento porgere l’orecchio, stare attento, il Signore potrebbe parlargli attraverso chiunque e lui deve essere pronto ad accogliere la voce del Signore e farla diventare sua nuova forma di essere e di operare. Nessuno si deve chiudere in se stesso, nessuno deve pensare di essere nel possesso pieno della verità, ognuno deve pensarsi sempre in via di acquisizione della verità che deve trasformare la sua vita. Per questo occorre attenzione, vigilanza, studio, riflessione, meditazione, preghiera, ma soprattutto povertà in spirito, libertà interiore, prontezza a mettersi sempre in questione, volontà di ascolto, sapienza nel discernimento, prudenza nella valutazione, saggezza nel comprendere, intelligenza nel capire, occhi per vedere e orecchi per ascoltare il Signore che parla attraverso l’altro. Il cristiano possiede la pienezza della verità perché possiede Cristo Gesù. Non possiede però la pienezza dell’intelligenza del mistero di Cristo. Per questo deve essere in perenne ascolto dello Spirito Santo che ha il mandato da Cristo Gesù di condurre la Chiesa e ogni singolo suo discepolo verso la pienezza della verità. Se il cristiano sa questo, ma soprattutto se il cristiano è un amante della verità, egli sa riconoscerla ovunque lo Spirito di Dio dovesse manifestarla. Sarà lo stesso Spirito di Dio ad attrarre il suo cuore verso di essa. Se invece c’è chiusura e ostinazione, superbia ed ogni altro genere di vizi nel cuore, il cristiano mai potrà progredire verso la verità tutta intera. Il peccato che dimora in lui è la negazione della verità; è anche cammino contrario e inverso alla stessa verità.

Paolo ci offre ora le ultime quattro note della carità. Sono il corollario, l’abbellimento definitivo che rendono splendente il cristiano che indossa la veste della carità così come è stata confezionata per lui. La carità è questa veste e bisogna indossarla per intero. Questo dovrà essere l’impegno quotidiano del cristiano. Se lui vuol fare un buon esame di coscienza per sapere come sta in vita cristiana, è sufficiente per lui esaminarsi sulla carità, vedere quale pezzo di questo abito divino ancora gli manca e far sì attraverso la preghiera e l’esercizio quotidiano che esso entri al più presto in suo possesso.

**La carità tutto copre.** Copre i peccati, le trasgressioni, i vizi, le imperfezioni dei fratelli. Li copre per non divulgarli, li copre perché non diventino motivo di scandalo presso altri, li copre non perché il male non sia conosciuto, ma perché non si diffonda e non si espanda nel mondo. Li copre perché lui non è giudice dei suoi fratelli e non può emettere un giudizio di condanna, o di assoluzione, su di loro. Coprire il male degli altri è opera di misericordia, non è ipocrisia. Coprire non è dichiarare il male non male, coprirlo è vederlo come male in sé, male oggettivo. Non lo si può considerare e vedere come un male soggettivo, perché occorrerebbe essere nella coscienza dell’altro. Nessuno è nella coscienza dell’altro. Solo il profeta è nella coscienza dell’altro quando il Signore gliela manifesta e solo lui legge il cuore dei fratelli quando il Signore lo vuole e lo permette per un bene maggiore che è sempre un bene di salvezza. Coprire il male e le imperfezioni dell’altro ha anche un significato preciso: non esporre la vita dell’altro a pubblico dominio, quindi a derisione, a mortificazione, a vilipendio, a giudizio, ad ogni altro male che si potrebbe abbattere su colui che in qualche modo ha sbagliato, o sta sbagliando. Il cristiano è obbligato in coscienza ad evitare ogni mormorazione, pettegolezzo, diceria sugli altri. È obbligato in coscienza a non divulgare agli altri ciò che lui ha visto, sentito sugli altri. Il cristiano deve fare del suo cuore una tomba, elevando però la sua volontà in Dio e chiedere che voglia perdonare il male e condurre nella sua giustizia che è giustizia di salvezza e di redenzione colui che il male ha operato e continua ad operare. Come Cristo, il cristiano non vive per giudicare l’altro, vive per dare la sua vita perché l’altro si salvi, chiunque esso sia. Egli copre il peccato presso gli uomini non manifestandolo loro; lo copre presso Dio rivestendolo della sua misericordia e della sua preghiera, assieme all’offerta della sua vita perché ogni male dalla terra scompaia, venga gettato nel più profondo del mare. In questo senso si copre il peccato, togliendolo dal mondo, invocando Dio perché lo tolga.

**La carità tutto crede.** Questa frase non è da riferire alla verità del Vangelo. Il Vangelo deve essere creduto per entrare nella vita eterna. Si sa che il Vangelo va creduto tutto, in ogni sua parte, altrimenti la nostra non è fede nel Vangelo, non è fede nella verità che ci salva. Paolo vuole stabilire tra i cristiani, anzi tra gli uomini, un rapporto di serena fiducia, cosa che non può avvenire se i nostri cuori non sono puri, limpidi, semplici. Dobbiamo credere negli altri, sempre; degli altri dobbiamo credere tutto. Ci dobbiamo relazionare con loro in semplicità. Non dobbiamo vedere negli altri il male o la cattiveria contro di noi. Gli altri non sono contro di noi, sono per noi. Questo non significa che dobbiamo agire senza prudenza. Dobbiamo prestare fede alle parole di bene e di bontà che ci vengono dette; se poi alle parole non seguono le opere, se l’altro si dimostra non credibile in quello che dice, allora dobbiamo rivestire noi la prudenza e porre attenzione alle parole che escono dalla loro bocca. Non perché noi non vogliamo crederle, ma perché sono parole false, bugiarde, piene di menzogna e di inganno. La prudenza però vuole anche che si valuti caso da caso, momento da momento, tempo da tempo. C’è un tempo in cui una parola deve essere non accolta a causa delle opere malvagie che la seguono, e subito dopo un’altra parola deve essere accolta a causa della bontà che produce. Occorre al cristiano tutta la saggezza dello Spirito Santo, tutta la sua intelligenza per potersi relazionare con i fratelli. Una cosa però il Signore la vuole da noi: non agire mai per impulso, per emotività, per convinzione stabilizzata. Bisogna agire esaminando ogni cosa, ogni parola, facendo attenzione ai tempi e ai momenti. Bisogna agire mettendo tutta la saggezza dello Spirito Santo per sapere cosa fare e quale decisione prendere dinanzi alle parole degli altri.

**La carità tutto spera.** La speranza del cristiano deve essere una sola. Secondo questa speranza agire e muoversi nella storia. Egli deve avere la speranza nel cuore che il male può essere vinto e che Cristo può riportare una stupenda vittoria sul peccato e sulla morte. Forte di questa speranza, egli cammina tra gli uomini e li aiuta a morire in Cristo al peccato, ma anche a risorgere con lui a vita nuova. In ogni cosa, in ogni avvenimento, in ogni circostanza della vita egli sa di essere un vincitore in Cristo Gesù. Attraverso la sua parola, la sua vita, soprattutto la sua preghiera e l’offerta di se stesso al Padre, egli deve sperare che la vittoria di Cristo si compia nell’uomo, in ogni uomo. Solo chi ha questa speranza può essere un missionario del Vangelo. Chi non ha questa speranza non può andare in mezzo agli uomini. In mezzo agli uomini si va con un unico intento: vincere il male che li divora, togliere il peccato che li uccide, eliminare i vizi che li conducono alla morte. In ogni cosa egli deve mettere il principio della speranza, la verità della speranza, la certezza della speranza, la vittoria della speranza. Questa principio e questa vittoria è Cristo Gesù. Ogni cosa egli la deve riempire di Cristo, perché Cristo è l’unica speranza del cristiano. Questo principio deve ricolmare prima di tutto il cuore e la mente del cristiano, deve essere la forza della sua volontà, l’energia divina che lo spinge a recarsi tra gli uomini. Se manca in lui questo principio, se con esso non riempie ogni cosa, egli è già un perdente, uno sconfitto e chi è sconfitto e perdente non può portare speranza in questo mondo. Prima di ogni altra cosa, prima di intraprendere qualsiasi attività il cristiano deve indossare lui l’armatura della speranza, deve indossare Cristo speranza del mondo e con Lui presentarsi dinanzi alla storia di male e di peccato, nella certezza che egli lo potrà vincere, sconfiggere, eliminare. Potrà egli impiantare il bene sulla terra e portare nei cuori la verità, la giustizia, l’amore, la fede, il Vangelo della salvezza. Tutto dipende dalla speranza che abita nel cuore; se questa è forte, sana, robusta, sana e forte e robusta sarà anche la sua opera; se questa è debole, debole sarà la sua opera; se questa è inesistente, nulla sarà la sua opera. Lavorerà invano, invano consumerà le sue energie, anzi non ne consumerà affatto, perché il suo lavoro sarà anch’esso inesistente. Avrà un inizio, ma subito dopo egli si arrenderà dinanzi al male, perché avrà creduto che vincere il male è impossibile.

**La carità tutto sopporta.** Il cristiano avanza nella storia portando Cristo nel cuore, avendolo sempre impresso dinanzi agli occhi. Il Cristo che egli porta e che contempla è il Cristo Crocifisso. Lo porta e lo contempla per divenire come Lui, sapendo che solo in questa volontà di conformarsi a Lui è possibile togliere il peccato del mondo. Il cristiano diviene come Cristo, nella sofferenza che è fatta di male fisico e spirituale che si abbatte su di lui. Sopportare tutto significa portare su di sé e portarlo fin sopra la croce tutto quanto gli altri gli faranno di male, sia male fisico che male spirituale. Egli sa che questa è la via per divenire come Cristo e la prende, la percorre. La prende perché è l’unica via per arrivare alla conformità con Cristo Gesù. La percorre pregando ed offrendo perché il Signore compia in lui l’opera che ha già iniziato il giorno del Santo Battesimo, quando lo ha immerso nella morte di Cristo, lo ha risuscitato nella sua risurrezione, lo ha fatto corpo di Cristo e quindi lo ha segnato per sempre per la sofferenza e per il martirio. La superbia e la carne si ribelleranno ad ogni male che si abbatte sul cristiano, ma lui ha l’obbligo di sottomettere la superbia e la carne alla volontà di Dio, ha l’obbligo di pregare. Questa sottomissione può avvenire solo con la fortezza dello Spirito che opera in lui. Il cristiano sa che sopportando ogni cosa, di ogni cosa egli può fare un’offerta a Dio per la santificazione della sua anima e per la giustificazione e la conversione dei peccatori. Può offrire la sua vita di sofferenza e di dolore sofferto a causa di Cristo e del suo Vangelo, oppure sofferto come conseguenza della sua umanità ammalata, fragile, avvolta dal dolore e dalla morte, a favore di coloro che non conoscono Gesù, o che dopo averlo conosciuto, lo hanno abbandonato, rinnegandolo e tradendolo, consegnandolo al ludibrio del mondo e alla croce che si rinnova per loro nel corpo della Chiesa. Per sopportare tutto bisogna rivestirsi di magnanimità e così si completa la veste della carità. Dalla magnanimità si parte, alla magnanimità si arriva, nella magnanimità si consuma tutta intera la vita del cristiano. La magnanimità è solo nell’offerta della nostra vita al Signore perché il peccato del mondo venga cancellato, estirpato, annullato, in tutto come ha fatto Cristo Gesù che è il Dio magnanime, venuto in mezzo a noi per insegnarci come si vive ogni istante della nostra vita e come offrire ogni istante al Padre dei cieli per annullare il debito che l’umanità ha contratto in Adamo.

**Ancora altri approfondimenti.** San Paolo invita i Corinzi ad aspirare ai carismi più grandi. Lui mostra loro il carisma più grande di tutti. Non definisce cosa è questo carisma in sé, lo descrive. Prima mostrando la vanità e il vuoto di una vita senza la carità; poi indicando come si vive nella carità. Chi è senza carità è un bronzo che risuona; spiritualmente parlando, è una nullità; operativamente produce cose che non giovano alla sua anima. Può fare anche cose alte e sublimi, come possedere ogni scienza, può parlare le lingue degli uomini e degli angeli, può conoscere i misteri di Dio alla perfezione, può anche essere profeta del Dio vivente, tutto questo senza la carità, non produce alcun frutto di salvezza. Gesù lo aveva detto: *Senza di me non potete fare nulla”.* La carità è ciò che riempie di verità, di bontà, di misericordia, di vita eterna, di salvezza e di redenzione ogni opera che l’uomo fa, non solo quelle grandi, anche le più piccole, quelle che agli occhi degli uomini sono insignificanti, sono opere da non prendere neanche in considerazione. Ciò che si fa con la carità è un’opera viva, piena di Dio e di salvezza; ciò che si fa senza la carità è un’opera morta, come morto dinanzi a Dio è chi la compie. La carità è ciò che dà vita ad ogni cosa. Ma ancora non sappiamo cosa è la carità.

Paolo non definisce la carità; dice però quali sono le virtù che la manifestano. Vengono detti anche quali sono i vizi e le mancanze che la carità non commette. Se possediamo le virtù che Paolo enumera, se agiamo senza i vizi e le imperfezioni che vengono qui manifestati, noi abbiamo la carità nel cuore. Chi poi vuole sapere cosa è la carità in sé stessa, vi deve pervenire attraverso un altro principio: deve guardare a Cristo crocifisso e cogliere ogni aspetto, ogni momento che va dal Cenacolo fin sopra la croce. Scoprirà che ogni episodio è rivelatore di ciò che è la carità in sé. Cristo Gesù, e questi Crocifisso, è la carità di Dio, carità incarnata, carità operante, carità sofferente, carità che si offre, carità che rivela il Padre, carità che dice la verità, carità che rispetta, perché ama, carità che dona tutto se stesso perché l’amore di Dio conquisti i nostri cuori e li spinga verso un amore sempre più grande di lode per il Signore e di servizio umile e nascosto verso i fratelli, sempre in conformità alla volontà di Dio, per obbedire ai suoi comandi.

La magnanimità e la benevolenza sono le prime due virtù della carità. Con la magnanimità sappiamo offrire la nostra vita a Dio, sappiamo vivere la storia così come essa si svolge dinanzi ai nostri occhi. La storia è fatta di molto male, di poco bene, è fatta di tanto peccato, di poca verità. Il male, il peccato si abbattono su di noi per distruggerci. Con la magnanimità il cristiano si carica del male e del peccato del mondo, lo porta fin sulla croce e lo espia, in tutto come ha fatto Cristo Gesù. Con la magnanimità il cristiano diviene anche lui, in Cristo, agnello di Dio, che vince il peccato del mondo, che lo espia, che lo toglie, perché offre, in Cristo, la sua vita, perché il peccato non contamini più i cuori e il male non imperversi sulla terra. Con la benevolenza invece che anima il suo spirito, che è forma ed essenza della sua anima, il cristiano compie ogni cosa solo per manifestare ai fratelli tutta l’abbondanza e la ricchezza dell’amore di Dio, per dare loro il conforto di Cristo, la benedizione del Padre, la santificazione dello Spirito Santo. Con la benevolenza tutta la nostra vita è orientata al bene, trovando sempre e in ogni circostanza una ragione per amare ancora, in tutto come ha fatto Cristo Gesù, che sulla croce ha trovato la ragione per i suoi carnefici, scusandoli dinanzi al Padre suo che è nei cieli. Con la benevolenza nel cuore, il cristiano ama sempre, anche dove umanamente diviene impossibile amare, perché l’uomo che gli sta di fronte altro non fa che piantare croci sulla sua via, sui suoi passi, sul suo sentiero.

Con l’invidia troviamo il primo vizio che è negazione della carità. L’invidia è chiusura dell’uomo in se stesso. L’invidia è ricerca esclusiva di sé. Non si vuole che gli altri siano, operino, realizzino qualcosa. L’invidia è uccisione del fratello nel proprio cuore. È anche vizio capitale, padre cioè di una moltitudine di altri vizi e imperfezioni che distruggono i fratelli nel cuore, nella mente, nei sentimenti, nell’anima. Per l’invidioso nel mondo non c’è posto per gli altri, c’è posto solo per se stesso. Gli altri sono solo usurpatori di tutto ciò che appartiene a lui. Questa è la gravità dell'invidia. Il vanto è l’uccisione di Dio, della sua grazia, dei suoi beni. Con il vanto ci si attribuisce ciò che non ci appartiene, che non è nostro, che non è un frutto nostro, perché l’albero non è nostro e neanche la vitalità dell’albero dipende da noi. Tutto discende da Dio e tutto fiorisce per la sua grazia e la sua benevolenza. Colui che si vanta toglie ogni gloria a Dio; anzi Dio gli serve per poter cantare dinanzi a lui le opere compiute. Gonfiarsi ha un altro significato. Si vorrebbe essere ciò che non si è e per questo ci si attribuisce ciò che non si ha, ciò che Dio non ci ha dato. Si vuole fare ciò che non siamo portati a fare. Non si vive nell’amore di Dio, nell’obbedienza alla sua volontà, nel rispetto del mistero che Lui ha tracciato per noi e nel quale ci ha inserito. Chi si gonfia non ama Dio, non ama la sua volontà, non ama il disegno di salvezza che Dio ha scritto per lui. Chi si vanta è un mendicante di gloria umana ed effimera. Costui non sa che l’unica gloria che bisogna cercare è quella che viene da Dio. La gloria che viene da Dio ha una sola origine: la fedeltà al ministero, anche il più umile, il più nascosto che Dio ha stabilito per noi.

La carità è rispettosa, perché vede l’altro sempre dinanzi a Dio, lo vede nel suo mistero di salvezza, lo vede nei doni e nei carismi di cui il Signore lo ha arricchito, lo vede come persona chiamata da Dio a svolgere un ministero di redenzione nel mondo. Rispetta l’altro chi lo guarda con gli stessi occhi di Dio, inserito nel mistero di Dio, operante secondo lo stesso mistero. Vedendo Dio negli altri, non si rispettano solamente gli altri, si rispetta Dio che agisce e vive negli altri. La carità non cerca il suo interesse, perché è proprio dell’amore consegnarsi, offrirsi, sacrificarsi; è proprio dell’amore cercare gli interessi di Cristo Gesù. Il cristiano è colui che ha dato la vita a Cristo per creare sulla terra gli interessi di Cristo. Questo è l’amore. Nell’amore l’uomo si spoglia di sé; si annienta; nulla cerca più per sé, perché lui non ha vita da vivere per sé, la vita che egli vive, la vive per Cristo che è morto ed è risuscitato per lui. Non si adira perché il cammino spirituale dell’altro, il cammino di bene non dipende dall’altro, dipende solo dalla grazia di Dio e noi non sappiamo il grado di grazia che il Signore ha versato in un cuore. Sappiamo solo che dobbiamo noi essere di aiuto, di sprone, di incitamento agli altri. Questo è l’amore. Sappiamo che dobbiamo morire per gli altri, perché anche loro possano rispondere alle attese di Dio. Morendo noi per gli altri, diamo loro, attraverso il corpo di Cristo, tanta grazia ai cuori perché si convertano e vivano rispondendo alla chiamata di Dio che vuole che ogni uomo raggiunga la verità, diventi in tutto ad immagine del suo Figlio Gesù, crocifisso e risorto. Adirarsi con gli altri, in qualche modo, significa prendere il posto di Dio. Solo Dio si può adirare, perché solo lui sa le reali nostre responsabilità, conosce la nostra buona o cattiva volontà, sa qual è il grado del nostro peccato e i ritardi dovuti solo alla nostra noncuranza, o negligenza nel rispondere alla sua grazia. L’ira è la perdita del controllo della nostra vita. Questa non è più governata dalla saggezza, dalla prudenza, dalla giustizia, dalla temperanza; è governata dall’istinto. Un uomo di Dio mai dovrà farsi muovere da un istinto cieco, da un impulso violento. Egli deve sempre essere padrone dei suoi sentimenti, governatore dei suoi istinti, dominatore assoluto delle sue passioni.

Sono indicati altri due peccati contro la carità. Il primo si commette quando si tiene conto del male ricevuto. Questo è un peccato contro Dio, contro l’Incarnazione, contro la redenzione operata da Cristo sulla croce, è un peccato contro la croce di Cristo Gesù. Dio, che è l’offeso, non solo non ha voluto tenere conto del male ricevuto, ha dato il suo Figlio per noi, lo ha dato consegnandolo alla morte, lo ha dato dall’alto della croce, nella più grande sofferenza. Se Dio, che è l’unico offeso dal peccato dell’uomo, ha pensato l’Incarnazione del Figlio per la remissione dei nostri peccati, cosa non dovremmo pensare noi perché il male a noi fatto venga perdonato, tolto, levato dal cuore? Cosa non dovremmo fare noi perché il male non alberghi nel nostro cuore e non gli sia consentito neanche di entrarvi per un solo istante? Godere dell’ingiustizia anche questo è peccato contro Dio. L’ingiustizia offende gravissimamente Dio. Inoltre, l’ingiustizia non produce mai giustizia sulla terra, produce e moltiplica sempre altra ingiustizia, altro male, altro peccato. Chi ama Dio non può godere dell’ingiustizia perché godrebbe dell’offesa arrecata a Dio, goderebbe del male e del peccato che imperversa nel mondo e che produce altro male e altro peccato. Chi ama Dio, piange lacrime di penitenza per sé e per gli altri, perché il Signore non è amato, è disprezzato, è offeso; chi ama Dio offre la sua vita perché ogni ingiustizia sia radiata dalla faccia della terra. Questo è il santo comportamento di chi è animato dalla grande carità.

La carità non solo cerca la verità, di essa anche si compiace, gode, gioisce. Si compiace perché la verità per noi è Dio, è la sua essenza divina, ad immagine della quale l’uomo è stato fatto. Cercare la verità equivale a cercare la propria umanità, cercare se stessi, sapere la verità sulla propria essenza, al fine di poterla realizzare sempre con l’aiuto e la grazia dello Spirito Santo. La verità è la volontà di Dio manifestata, che ci rivela come costruire e ricostruire la nostra immagine, come edificare la nostra essenza sulla somiglianza con Dio. La verità dice all’uomo come essere veramente uomo, dice anche come si è non uomini, o imperfettamente uomini, senza la ricerca della verità. La verità per noi è Cristo Gesù, Colui ad immagine del quale Dio vuole che ognuno di noi diventi, si faccia. Cercare Cristo è cercare la fonte della propria natura, il principio del proprio divenire, la causa e la radice della nostra nuova essenza. Non solo bisogna cercare e compiacersi della verità, quanto anche camminare di verità in verità, fino al possesso della verità tutta intera. Compiacersi della verità equivale a compiacersi della propria umanità che si ricompone in Cristo, lavorare perché ognuno possa divenire quell’uomo creato da Dio a sua immagine, redento da Cristo e chiamato a divenire perfetta realizzazione del suo mistero nel mondo.

La carità vive una particolare relazione con gli altri. Prima di tutto essa opera perché l’altro non venga mai denigrato, neanche a causa dei peccati che ha commesso o commette. Per questo essa tutto copre. Deve coprire tutto a motivo della dignità della persona umana, la quale deve sempre essere salvaguardata nel suo onore e nella sua dignità. A nessuno è consentito togliere l’onore ad una persona, a nessuno è consentito ledere la dignità degli altri. Uno può anche vedere il male, il peccato che l’altro compie, ma non per questo deve manifestarlo al mondo intero. C’è una riservatezza che bisogna sempre rispettare, anche a motivo dello scandalo che potrebbe succedere con il relativo diffondersi del male a causa del cattivo esempio che l’altro potrebbe suscitare. Oggi possiamo dire che non esiste più la carità per rapporto a questa esigenza. Tutto ormai viene manifestato ai quattro venti; il pettegolezzo, il vaniloquio, lo scandalo fa parte del costume della nostra gente; è come se l’uomo si nutrisse di queste cose, ampliate a dismisura da certi strumenti della comunicazione sociale. La carità ha anche un altro rapporto con il prossimo. Quello della fiducia e del relazionarsi senza cattive intenzioni, senza pregiudizi, senza retaggi culturali. L’altro è visto nella sua dignità umana e lo si accoglie come un fratello da amare, rispettare, riverire, ascoltare. Se non si ha motivo di dubitare delle sue parole, è giusto che gli si presti fede. Spetta però ad ogni uomo vivere la fede nell’altro secondo le regole delle quattro virtù cardinali, che sono la forma attraverso cui è giusto e doveroso che si viva anche la legge della carità. La prudenza vuole che si esamini ogni cosa e poi si prendano quelle decisioni che sono le più convenienti, anche per rapporto alla parola degli altri. Oggi tutto questo avviene tra molte difficoltà. La parola dell’uomo è ritenuta, sovente, non degna di fede. Spesso essa dura il momento di essere proferita, poi si ha un’altra parola, un’altra verità, un altro modo di rapportarsi con gli altri e questo nuoce gravissimamente ai rapporti tra gli uomini, i quali non sanno più cosa credere degli altri, non sanno neanche di chi fidarsi e di chi non fidarsi. Tutto questo avviene quando l’idolatria imperversa nei cuori e li spinge a mentire ai propri fratelli, per ingannarli, o semplicemente per giocare con loro. La carità è magnanima. La sopportazione fa parte della magnanimità. Cosa è la sopportazione se non mettere sulle proprie spalle la condizione storica degli altri e darle una soluzione di salvezza? La carità non distingue tra soluzione e soluzione, tra uomo e uomo, tra chi merita e chi non merita. La carità è universale, come universale è il bisogno, la necessità del fratello. Chi dovesse scegliere tra bisogno e bisogno e tra necessità e necessità, o chi dovesse sopportare coloro che a loro volta lo sopportano, questa non è carità, perché non è vita evangelica, non è imitazione di Cristo Gesù.

Cosa aggiunge l’Apostolo Paolo sul corpo di Cristo Gesù che non sia stato già manifestato e rivelato nella Prima Lettera ai Corinzi? Vi aggiunge due verità essenziali, fondamentali. Il corpo di Cristo ha un solido fondamento. Esso è edificato su un soli fondamento che sono gli apostoli e i profeti. Tutto l’edificio del corpo di Cristo ha come pietra angolare Cristo Gesù. La seconda verità è questa: ogni membro del corpo di Cristo è chiamato per divina volontà a formare il corpo di Cristo. Lo forma nella santità aggiungendo ogni giorno la sua santità, facendola crescere in lui e lavorando per creare santità nel corpo di Cristo. Lo forma anche vivendo la missione evangelizzatrice corrispondente ai suoi doni di grazia ricevuti e al ministero ordinato o non ordinato con il quale è stato rivestito. Essendo il ministero o la missione dell’evangelizzazione un comando diretto di Cristo Gesù, nessuna parola di nessun membro del corpo di Cristo può abrogare quanto Gesù ha ordinato e comandato. Il comando o l’ordine dura fino al giorno della Parusia.

**È verità immutabile ed eterna** Nella Parola Santa del nostro Dio, sempre dobbiamo distingue con taglio netto, con la spada affilatissima dello Spirito Santo, ciò che è Comando e ciò che è Parola di esortazione, Parola di invito, Parola di conversione, Parola di santificazione, Parola di amore o di speranza. Così va anche separato e distinto ciò che è del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Anche nel corpo di Cristo dobbiamo distinguere e separare ciò che appartiene a noi e ciò che appartiene agli altri. Il corpo di Cristo vive se in esso regna la stessa comunione e la stessa armonia che si vive in senso al mistero della Santissima Trinità. Se nel corpo di Cristo non regnano comunione e armonia, è un corpo che non manifesta il mistero che si vive in Dio e per esso mai la vera fede potrà nascere sulla nostra terra. La fede è mistero invisibile che il corpo di Cristo è chiamato a rendere visibile. Non si crede nell’invisibile. Si crede nel visibile che ti mostra e ti rivela l’invisibile. La Scrittura Santa non dice solo che Dio è l’Onnipotente. Essa ti mostra il Dio Onnipotente. Non dice solo che la Parola di Dio è purissima verità. Ti mostra la purissima verità della Parola di Dio. Essa non dice solo che il nostro Dio ama l’uomo. Essa ti mostra l’amore di Dio per l’uomo. Questo amore raggiunge il suo culmine sulla croce. L’amore del Padre per ogni uomo è Cristo Crocifisso, morto per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione, redenzione e santificazione. Qual è la comunione e l’armonia che il corpo di Cristo deve manifestare o creare in se stesso per essere credibile al mondo ed essere accolto come vero corpo di Cristo? La prima comunione e la prima armonia è la perfetta, perenne obbedienza ad ogni comando che il Signore vuole che noi viviamo. I Dodici ricevono ben quattro comandi da Gesù, ai quali essi devono consacrare tutta la loro vita, anima, corpo, spirito, sentimenti, pensieri, volontà.

**Primo comando: Andate**. I Dodici devono andare dove è l’uomo. Devono andare dove lo Spirito Santo li manda. Per questo essi dovranno essere sempre pieni, colmi di Spirito Santo. Lo Spirito non solo deve dirigere i loro piedi dove Lui vuole che essi si dirigano. Deve anche muovere il loro cuore, la loro mente, la loro volontà perché si dica e si faccia solo ciò che Lui vuole che si dica e si faccia, nei luoghi dove Lui ha stabilito. Se l’Apostolo non cammina colmo di Spirito Santo non potrà camminare sui sentieri tracciati dallo Spirito Santo. Andrà senza di Lui. Ma senza di Lui non si producono frutti di Vangelo. Si possono anche produrre frutti secondo il mondo, ma i frutti secondo il mondo non creano vita eterna sulla terra. I Dodici sono loro e solo loro i creatori della vita eterna nei cuori. Ogni altro membro del corpo di Cristo creerà vita eterna se il suo Spirito è in comunione con lo Spirito degli Apostoli. È nello Spirito Santo che si vive la comunione e l‘armonia ed è nello Spirito Santo che si crea la vita eterna in molti cuori.

**Secondo comando: Fate discepoli tutti i popoli**. Fare o non fare discepoli non è lasciato da Cristo Gesù alla volontà dei Dodici. È un comando. Essi non devono andare nel mondo per lasciare il mondo nel mondo. Devono andare nel mondo per chiamare ogni uomo a divenire discepolo. Discepolo di chi? Discepolo degli Apostoli, per essere discepolo di Cristo Gesù. Non si può essere discepoli di Cristo, se non si è discepoli dell’Apostolo. Un Apostolo senza discepoli è un Apostolo non Apostolo. L’Apostolo è Apostolo se è discepolo di Gesù. È discepolo di Gesù se obbedisce ad ogni suo comando. Come Gesù è venuto per far divenire figlio di Dio ogni uomo, così gli Apostoli devono andare nel mondo per fare discepoli tutti i popoli, ogni uomo. Comando immodificabile in eterno!

**Terzo comando: Battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**. Come si diviene veri figli di Dio in Cristo, il Figlio del Padre per generazione eterna? Si diviene veri figli di Dio in Cristo, battezzando ogni discepolo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Battezzare è vero comando di Cristo Gesù. Nessuno potrà professarsi Apostolo e discepolo di Cristo Gesù se non obbedisce a questo comando.

**Quarto comando: Insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato**. Osservare il Vangelo è obbligo di ogni discepolo perché vero comando di Cristo Gesù. Ecco la missione dei Dodici: insegnare ad ogni discepolo di Gesù come si vive il Vangelo. Vivere il Vangelo è comando di Cristo Signore. Nessuno però potrà vivere il Vangelo, se il Vangelo non viene insegnato, non viene predicato, non viene annunciato. Come si insegna il Vangelo? Allo stesso modo che lo ha insegnato Gesù Signore: trasformandolo in sua vita. Il Vangelo è la sua vita. La sua vita è il Vangelo. Questo è chiesto ai Dodici: fare il Vangelo loro vita, fare la loro vita Vangelo vivente, Vangelo visibile. La fede nasce dalla visibilità di Dio, di Cristo Gesù, dello Spirito Santo, della verità, della luce, del Vangelo. Sono i Dodici nella storia questa visibilità. In comunione con i Dodici tutto il corpo di Cristo deve divenire questa visibilità.

Ecco una verità che va messa in ogni cuore: Nessun comando del Signore va sottoposto al cuore, alla mente, allo spirito, alla volontà dell’uomo. Ad ogni comando si deve invece obbedienza con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le proprie forze, con tutto noi stessi. L’obbedienza obbliga sempre e la vita nuova sulla terra nasce solo dall’obbedienza. È questa oggi la grande eresia che sta distruggendo il corpo di Cristo: il comando è stato sostituito con il nostro pensiero. Poiché esso è pensiero secondo il mondo e non pensiero di Cristo Gesù, stiamo condannando il mondo alla grande schiavitù del peccato e della morte. Lo stiamo abbandonando alla sua grande idolatria e immoralità. La vita è dall’obbedienza ad ogni comando. Dalla disobbedienza è la morte. Ecco ora cosa l’Apostolo Paolo aggiunge a quanto già detto nella Prima Lettera ai Corinzi:

*Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,17-22).*

La vittoria, la distruzione dell’inimicizia che regna nel cuore dell’uomo a motivo del suo peccato, si chiama pace. Cosa è la pace? È la distruzione dell’inimicizia che ci faceva lontani da Dio, dai fratelli, da noi stessi, dal creato. La pace deve essere data a tutti. Agli Ebrei e ai pagani. Ai vicini e ai lontani, cioè a coloro che prima erano vicini a Dio in ragione della loro discendenza da Abramo e a coloro che erano lontani, a motivo dell’idolatria che regnava e regna nei loro cuori. Questa pace si annunzia, si predica, si proclama, si grida, si bandisce ad ogni uomo. La via della pace è l’annunzio della pace, è il messaggio della pace, è il dire ad ogni uomo che la pace è possibile, ma che essa si trova solo in Cristo Gesù. È lì che si attinge ed è in Cristo che si vive. Si attinge attraverso l’adesione alla predicazione del Vangelo, si vive mettendo in pratica ogni parola che è uscita dalla bocca di Cristo Gesù. Se questo annunzio non viene operato, se questa verità non viene predicata agli uomini, non viene gridata ad essi, l’uomo non conoscerà mai la via della pace, ma di questo è responsabile colui al quale il messaggio è stato affidato e non lo ha fatto risuonare per il mondo intero. La responsabilità è anche sua, se grida il messaggio della pace, ma ne cambia i contenuti, se sostituisce Cristo e al suo posto vi mette l’uomo, la sua razionalità, la sua forza di pensiero, di volontà, di impegno di sforzo. Mette anche al posto di Cristo la potenza di fuoco delle sue armi, pensando che siano queste a creare la pace tra gli uomini. La pace dell’uomo è Cristo, è in Cristo, si vive per mezzo di Cristo, si realizza nel mondo con Lui, per Lui, in Lui.

La Chiesa non può tradire questo messaggio di pace, non può rinnegare il suo Signore, e fa questo ogni qualvolta lo sostituisce con un qualcosa che è nell’uomo e non è più in Cristo Gesù. Lo tradisce ogni qualvolta pone anche la giustizia come via della pace, ma fuori di Cristo, senza di Lui, fondando tutto sulla capacità razionale dell’uomo di pervenire alla pace e di realizzarla con i soli suoi mezzi umani. Questa via è il rinnegamento di Cristo Gesù. Si è già detto qual è la via della pace. Essa, per tutti, indistintamente, è il loro inserimento nel corpo di Cristo. Con questo inserimento si riceve la capacità di distruggere l’inimicizia e di vivere l’amicizia con Dio e con i fratelli, nel creato di Dio, si riceve la vittoria di Cristo sull’inimicizia che dobbiamo fare nostra attraverso una vita conforme alla sua, con i suoi sentimenti che vivono nel nostro cuore e che governano ogni nostro gesto, opera, azione, pensiero. La forza della Chiesa è Cristo, per Lui solo la pace scende nel mondo, perché solo Lui è la nostra pace, solo Lui la via della pace, solo in Lui la pace si costruisce attuando e vivendo la sua vita. È Lui anche la nostra possibilità, la forza in noi per vivere e costruire la pace.

Cosa ha fruttificato per noi la distruzione dell’inimicizia da parte di Cristo Gesù? L’inimicizia prima che con noi stessi, con i fratelli, era con noi. Era l’inimicizia con Dio a generare l’inimicizia con i fratelli e con il creato, perché l’inimicizia con Dio aveva prodotto l’inimicizia con noi stessi, nel senso che tutto nella persona umana era e viveva nell’inimicizia. La volontà viveva senza la razionalità, la razionalità senza la volontà, la concupiscenza governava il corpo e lo spirito, l’anima era nella morte e quindi non poteva esercitare il suo governo sull’intero uomo. Ogni facoltà dell’uomo viveva contro l’altra e senza l’altra. Poiché Dio aveva predisposto con disegno mirabile che la vita all’interno del corpo umano fosse germinata dalla comunione tra corpo, spirito e anima, morta l’anima a causa del peccato, tutto nell’uomo è morto, perché è morto il principio della comunione, il principio della vita. Non appena Cristo Gesù ha distrutto la nostra inimicizia con Dio, Dio ritorna ad essere il nostro Signore, la nostra vita, il principio della nostra vita, sempre però in Cristo, con Cristo, per Cristo nel suo corpo.

In Cristo, Dio diviene nostro Padre. Noi non siamo più stranieri, non siamo nemici, non siamo empi, non siamo morti. Siamo esseri viventi, ma soprattutto siamo stati fatti suoi figli in Cristo. In Cristo possiamo tutti presentarci ad un unico Padre, al Padre nostro che è nei cieli, ma ci possiamo presentare come suoi figli, tutti come suoi figli, indistintamente, senza alcuna differenza. Chi crea questa comunione, chi ci immette in questa comunione, che è la figliolanza di Cristo e la paternità di Dio, è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che è la comunione d’amore tra Cristo e il Padre, ci inserisce in questa sua comunione eterna e ci dona la figliolanza di Cristo, ma anche la paternità del Padre. Lo Spirito Santo ci fa figli nell’unico Figlio Gesù Cristo e quindi noi abbiamo il diritto di chiamare Dio: Padre. È nostro Padre perché lo Spirito ci ha conferito la figliolanza di Cristo, avendoci fatti un solo corpo, una sola vita con Lui nelle acque del battesimo. Questo è il prodigio, il miracolo spirituale, che si compie in noi per virtù dello Spirito Santo. Questo miracolo è possibile perché Cristo lo ha realizzato per noi con il suo sangue versato sulla croce, quando ha distrutto l’inimicizia e ha ottenuto per noi il dono della pace che è ora figliolanza adottiva. Per questo possiamo presentarci a Dio. Per questo possiamo chiamarlo Padre. Per questo gli altri sono nostri fratelli. Per questo gli altri sono in noi e noi in loro l’unico nuovo uomo creato in Cristo Gesù.

C’è una nuova realtà che è venuta a costituirsi in noi. Il passato è finito per sempre. Ciò che eravamo, non lo siamo più. Non lo siamo costitutivamente, essenzialmente, naturalmente. È cambiato in Cristo lo statuto naturale dell’uomo. Questo statuto è cambiato, perché l’uomo secondo Adamo è morto, è nato ora l’uomo secondo Cristo Gesù, l’uomo spirituale ha preso il posto dell’uomo carnale. Se dunque è cambiato lo statuto, è anche cambiata la relazione con Dio e con i fratelli. Infatti ogni relazione cambia in base al cambiamento dello statuto. Ora il nostro statuto è quello di esseri nuovi, fatti ad immagine di Cristo, fatti in Cristo figli del Padre. Anche Dio ha cambiato la relazione, perché con l’incarnazione del Figlio, è cambiata la relazione con l’umanità, con l’intera creazione, che ora è parte di Dio, perché in Cristo, è parte del Verbo Incarnato.

Da parte nostra questa relazione è di figliolanza in Cristo, da parte di Dio è di paternità in Cristo. In Cristo noi siamo figli di Dio, in Cristo Dio è Padre nostro. È Padre nostro perché Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Questa è la nuova relazione che si è venuta a creare tra noi e Dio in Cristo Gesù in un solo Spirito, che è lo Spirito di Cristo. Questa nuova relazione esclude prima di tutto che noi possiamo essere stranieri e ospiti di Dio. Il figlio non può essere né straniero, né ospite. Non siamo più degli estranei per il Signore, anche se creati da lui a sua immagine e somiglianza. Se non siamo estranei né ospiti a motivo della figliolanza adottiva, cosa ha fatto di noi lo Spirito in Cristo Gesù? Ci ha fatti concittadini dei santi, cioè degli Angeli, e familiari di Dio. È questa la nuova relazione che abbiamo con il cielo a motivo del nuovo statuto che Cristo Gesù ha scritto e realizzato per noi sull’albero della croce. Abbiamo la cittadinanza celeste. Facciamo ora parte della città del cielo. Gli Angeli sono nostri amici, nostri concittadini. Senza alcuna differenza. Eppure loro sono stati creati per abitare il cielo, noi invece per abitare la terra. Ora invece il cielo è divenuta la nostra vera patria, la terra è solo un luogo di esilio, un luogo solo da attraversare per raggiungere la nostra patria, che è il cielo, la patria dei Santi.

Abbiamo cambiato patria. Questa patria già la pregustiamo nella speranza. Verso di essa siamo diretti. Dobbiamo raggiungerla. La terra è solo il deserto da attraversare imparando a vivere di sola parola del Signore. Questa è la nostra nuova realtà, il nostro nuovo statuto. L’altra grande verità è questa: siamo diventati familiari di Dio. Questa è una dignità che non compete agli Angeli, perché loro rimarranno per sempre creature di Dio, sante, vere, giuste, perfette, puri spiriti, perché così sono stati creati, ma non potranno assurgere a questa dignità di essere veri familiari di Dio. La famiglia comporta l’appartenenza allo stesso sangue, per generazione. Noi siamo generati dallo Spirito Santo, siamo fatti figli di Dio, siamo figli in Cristo, perché lo Spirito ci ha fatti corpo di Cristo. Questa familiarità per generazione spirituale e per incorporazione non l’abbiamo con gli Angeli. Essi sono creature di Dio, sono creature nobilissime, sono puri spiriti, sono nella pienezza della gioia celeste, ma non hanno questa familiarità di generazione e di incorporazione con Dio. Così l’uomo che è stato fatto di poco inferiore agli Angeli secondo il Salmo, è ora elevato sopra di essi quanto a familiarità con il Creatore e il Signore dell’universo. Questo lo si può ricavare sia dal Salmo, che dalla Lettera agli Ebrei. Il Salmo 8 così parla dell’uomo:

*“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?* ***Eppure l'hai fatto poco meno degli Angeli****, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna; Gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare. O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra” (4-10).*

La Lettera agli Ebrei (1,3-14) così commenta :

*”Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato* ***tanto superiore agli Angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli Angeli Dio ha mai detto****: Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato? E ancora: Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio? E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: Lo adorino tutti gli Angeli di Dio. Mentre degli Angeli dice: Egli fa i suoi Angeli pari ai venti, e i suoi ministri come fiamma di fuoco, del Figlio invece afferma: Il tuo trono, Dio, sta in eterno e: scettro giusto è lo scettro del tuo regno; hai amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò ti unse Dio, il tuo Dio, con olio di esultanza più dei tuoi compagni. E ancora: Tu, Signore, da principio hai fondato la terra e opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu rimani; invecchieranno tutti come un vestito. Come un mantello li avvolgerai, come un abito e saranno cambiati; ma tu rimani lo stesso, e gli anni tuoi non avranno fine.* ***A quale degli Angeli poi ha mai detto****: Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?*

L’Incarnazione ha creato un nuovo ordine nell’intera creazione. Prima dell’Incarnazione: Dio, Angeli, uomini. Dopo L’incarnazione: Dio, il Verbo Incarnato, nel Verbo Incarnato quanti sono con Lui un solo corpo, gli Angeli, quanti non sono un solo corpo con Cristo Gesù. Dobbiamo credere in questa familiarità, perché essa altro non fa che esaltare maggiormente sia l’Incarnazione del Verbo sia la redenzione che si compie nel suo corpo. Gli Angeli non sono assisi alla destra della Maestà divina. Gli uomini sono assisi a motivo del Corpo di Cristo che è assiso alla destra della Maestà divina. Questa è la familiarità. Questa è la grande novità che si è venuta a creare nell’intera creazione di Dio. Questa anche la straordinaria grandezza della salvezza operata per noi da Dio in Cristo suo Figlio, nel suo corpo glorioso.

C’è il corpo invisibile di Cristo, ma c’è anche il corpo visibile. È un unico corpo, visibile e invisibile allo stesso tempo. Per essere di Cristo Gesù bisogna essere nell’unico e nell’altro corpo, altrimenti non si è di Gesù Signore, non si appartiene a Lui, poiché si appartiene a Lui se si appartiene al corpo visibile e al corpo invisibile. Il corpo visibile è la Chiesa, il corpo invisibile è Cristo Gesù, è il suo corpo glorioso nel quale veniamo inseriti mediante il battesimo. Ma divenendo corpo di Cristo, diveniamo anche corpo di Cristo visibile, diveniamo Chiesa di Cristo. La Chiesa di Cristo Gesù ha un fondamento ben solido e questo fondamento è visibile. Per San Paolo questo fondamento ha due pilastri, che devono essere il basamento del cristiano. Inoltre c’è una pietra angolare sul quale questo basamento e questi pilastri poggiano che è lo stesso Cristo Gesù, Lui in persona. La Chiesa ha infatti come fondamento invisibile, come pietra angolare il Signore risorto, assiso al Cielo alla destra del Padre. Qual è il ruolo degli Apostoli, quale quello dei profeti, quale quello di Cristo Gesù. Gli Apostoli sono coloro che danno all’uomo la grazia e la verità di Cristo Gesù. Grazia e verità che conferiscono la salvezza, la redenzione, la giustificazione, la santificazione. Senza gli Apostoli la Chiesa sarebbe senza verità. Ognuno potrebbe farsi la sua verità e di fatto dove non ci sono gli Apostoli con Pietro, non c’è verità. C’è una parvenza di verità, ma non c’è lo Spirito che guida la Chiesa verso la verità tutta intera. Su questo dobbiamo essere certi. Chi non ha questa certezza, non possiede neanche la verità di Cristo, essendo questa certezza verità di Cristo Gesù. Le porte degli inferi non prevarranno dove c’è Pietro e dove ci sono gli Apostoli uniti in comunione gerarchica con Pietro. Gli Apostoli, oltre la verità, devono dare anche la grazia e la prima grazia è lo Spirito Santo che essi conferiscono. È lo Spirito che rende possibile la vita della Chiesa. Per lo Spirito si creano i testimoni di Cristo Gesù (sacramento della cresima); per lo Spirito alcuni uomini vengono costituiti continuatori dell’opera e della missione di Cristo, agendo nel suo nome e con la sua autorità (sacramento dell’ordine). Lo Spirito lo conferiscono gli Apostoli. Gli Apostoli sono la vita della Chiesa. Sono la vita perché per loro la Chiesa può continuare la sua missione fino alla consumazione del tempo e della storia ed anche perché per loro vengono creati i testimoni del Risorto, coloro che annunziano Cristo attraverso l’esemplarità della loro vita, unitamente ad una parola vera che essi attingono sempre dagli Apostoli. Sono gli Apostoli inoltre che danno la grazia dei sacramenti agli uomini, specie il Sacramento dell’Eucaristia, che è il sacramento dove ognuno in Cristo, mangia il fratello e diviene con Lui una sola vita. Questo è solo un accenno a ciò che Paolo ci vuole dire affermando che i cristiani vengono edificati sul fondamento degli Apostoli. La grazia, la verità, la vita della Chiesa è nel ministero Apostolico. La rigenerazione e la santificazione degli uomini è nel loro ministero. La preservazione da ogni errore è nel loro ministero. Il cammino nella verità di Cristo è nel loro ministero. Tutto ciò che riguarda la nostra salvezza è nel loro ministero.

I profeti invece sono coloro che hanno attinenza con la volontà attuale di Dio. Essi non hanno relazione con la verità e la grazia. Questo è compito degli Apostoli. Nel cammino per il compimento della verità, cosa vuole Dio realizzare, quale la via da percorrere, quali sentieri attuali Dio ha stabilito per i singoli e per la comunità, quali mezzi scegliere e quali iniziative intraprendere? Tutte queste cose, tutto ciò che riguarda il cammino di verità nell’attualità di una volontà di Dio, questo è compito dei profeti. Sono loro la voce attuale di Dio per incarnare al meglio la verità della salvezza, per permettere alla grazia di operare i suoi frutti nella Chiesa e nel mondo. Pietra angolare degli Apostoli e dei Profeti sui quali vengono edificati tutti i cristiani è Cristo Gesù. La rigenerazione, la santificazione, il cammino verso il regno dei cieli attinge ogni energia da Lui. Lui è la fonte di tutto. Tutto questo è di vitale importanza per l’intera esistenza della Chiesa. Se la pietra angolare è Cristo, l’Apostolo e il profeta che non si alimentano di Cristo, svolgono un lavoro vano, compiono un’opera inutile. Il loro lavoro, la loro opera viene ad essere privata della grazia e della verità che dona consistenza al loro ministero apostolico. Questo ci indirizza verso una conclusione assai semplice: chiunque nella Chiesa di Dio ha un ruolo di responsabilità (Apostoli e profeti) devono ogni giorno verificare il loro radicamento vitale, di grazia e di verità, in Cristo. Se questo radicamento viene ad essere smarrito, quanto essi operano non genera salvezza, perché non dona Cristo, in quanto Cristo non è in loro, perché loro non sono radicati in Cristo Gesù. Questo spiega il fallimento di tanta pastorale. È una pastorale senza Cristo, perché chi la fa non è in Cristo, chi la opera non è radicato sul fondamento invisibile che è Cristo Gesù. Si è radicati e fondati in Cristo quando si fa dell’obbedienza di Cristo la nostra obbedienza e del suo amore fino alla morte di croce il nostro amore e la nostra carità. Questa è la via della salvezza nel mondo. Questa anche la via per la santificazione dei cuori.

È Cristo l’unico fondamento. È in Lui che ogni costruzione cresce realizzando l’unico disegno di salvezza che il Padre ha pensato fin dall’eternità per l’uomo. Una costruzione, per essere costruzione di Dio, deve poggiare su Cristo. Se non poggia su Cristo non è costruzione di Dio. Perché possa poggiare su Cristo, deve prima poggiare sul fondamento degli Apostoli e dei profeti. Se non poggia su questo fondamento non può poggiare neanche su Cristo e quindi non è costruzione di Dio. Questo deve essere affermato con chiarezza, al fine di evitare due pericoli gravi. Il primo è quello di costruire la casa di Dio su degli uomini e non su Cristo. Questa costruzione non è di Dio, perché non è costruita su Cristo Gesù, l’unica pietra angolare. Il secondo pericolo è questo: costruire la casa di Dio su Cristo, ma senza volerla costruire sul fondamento degli apostoli e dei profeti. Anche questa costruzione non è di Dio perché manca ad essa la parte visibile, che è di garanzia e di certezza, cose essenziali, indispensabili perché si possa essere di Cristo Gesù. Quando una costruzione cresce bene ordinata? Quando ogni parte, ogni membro, ogni cellula risponde alla volontà di Dio, adempie il progetto che Dio ha disegnato per lui fin dall’eternità.

Paolo ci dice che se una costruzione è in Cristo, è anche una costruzione bene ordinata. È bene ordinata per un motivo assai semplice: se siamo veramente su Cristo, fondati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, noi cerchiamo solo la volontà di Dio, nella verità e nella grazia di Cristo Gesù. Questa ricerca, poiché fatta con la carità e nella verità di Cristo Signore, ci preserva dall’errore, ci fa evitare tutti i personalismi nella fede, perché ci conduce di verità in verità e di grazia in grazia. Edificata in Cristo, in Lui che è il Signore, diviene tempio santo. Dio abita in esso. La sua gloria si manifesta in esso. Chi vuole incontrare il vero Dio, lo può incontrare perché lo troverà nel tempio vivo della sua gloria, che è la Chiesa di Dio. La Chiesa di Dio è ora, deve essere ora, la visibilità di Dio, la presenza di Dio in mezzo al mondo. Questa è l’altissima vocazione che Cristo Gesù ha conferito alla sua Chiesa: quella di essere tempio di Dio in mezzo agli uomini, essere manifestazione della gloria di Dio tra le nazioni. Questo avviene se la Chiesa edifica se stessa in Cristo, se Cristo diviene splendente di santità, di grazia e di verità, nel compimento perfetto della volontà del Padre che i profeti le fanno conoscere nella sua più grande attualità. Cristo è il tempio di Dio in mezzo agli uomini, ma Cristo è tempio di Dio invisibile. Tempio di Dio visibile è la Chiesa, è la comunità di tutti coloro che sono fondati in Cristo ma sul fondamento degli apostoli e dei profeti. Una Chiesa che diviene vero tempio santo di Dio manifesta il Signore e lo rende visibile tra gli uomini. Chi vuole incontrarlo, può; lo trova nel suo tempio santo che è la Chiesa.

Questa edificazione non è di un solo, non è di un popolo, non è dei Giudei e non dei pagani. Questa edificazione è per tutti gli uomini. Ogni uomo, purché si lasci battezzare, diviene tempio Santo di Dio, ma lo diviene assieme agli altri, con gli altri, lo si divine anche per gli altri, poiché è agli altri che bisogna portare il lieto annunzio che Dio ha la sua dimora in mezzo agli uomini e questa dimora è la santa Chiesa che Cristo ha fondato sulla terra. In questa edificazione non ci sono privilegi, non ci sono preferenze, non ci sono neanche scelte. Tutti sono edificati, indistintamente, vengono edificati per mezzo dello Spirito Santo. La via della edificazione sono i sacramenti, ma è anche la verità che la Chiesa dona a tutti i suoi figli e predica al mondo intero. Se siamo edificati in Cristo, diveniamo dimora di Dio nel mondo. Dio abita in noi e noi lo manifestiamo, lo facciamo vedere. Come? Mostriamo la sua grazia che agisce in noi e la sua verità che guida la nostra mente e illumina il nostro cuore.

Paolo parla di una edificazione d’insieme. Non è il singolo che viene edificato come dimora di Dio in mezzo al mondo per virtù dello Spirito Santo. Siamo edificati insieme, noi e gli altri, Ebrei e pagani. Siamo chiamati a fare una sola dimora, un solo popolo, un solo tempio, una sola casa. Tutto questo dobbiamo farlo insieme. C’è pertanto una responsabilità personale di colui che viene edificato in Cristo Gesù per divenire dimora di Dio per mezzo dello Spirito. Egli deve mettere ogni attenzione affinché eviti di farsi da solo. Se così dovesse avvenire, egli non realizzerebbe il disegno di Dio, poiché toglierebbe ordine al tempio del Signore. Da questa verità nasce l’obbligo di profondere ogni impegno a crescere insieme, nonostante tutto. Perché questa verità sia realizzata, bisogna anche lasciarsi martirizzare dalla Chiesa, ma mai rompere la comunione con essa, romperebbe la comunione con la dimora di Dio. Fuori della comunione ecclesiale, non c’è edificazione della dimora di Dio. Il mondo non potrebbe più incontrare il Signore. Questo va detto contro tutti coloro che hanno voluto farsi dimora di Dio, ma ponendosi fuori della Chiesa, fuori del fondamento di Cristo, senza l’altro fondamento anch’esso essenziale, degli apostoli e dei profeti. Tutti costoro, essendosi separati dalla Chiesa, si sono separati da Cristo, poiché è impossibile edificarsi su Cristo, senza l’edificazione sugli Apostoli e sui profeti, essendo questo il fondamento visibile di tutta la Chiesa, di tutta la dimora di Dio in mezzo agli uomini.

Questa verità vale contro tutte quelle tentazioni del quotidiano che ci portano ad affermare l’amore per Cristo, per il Signore, per lo Spirito Santo, ma senza la Chiesa e fuori di essa. Ogni forma che non considera seriamente il fondamento degli apostoli e dei profeti, è una forma non santa, non vera, non buona, non giusta. Non è la forma di Cristo, non è la sua dimora in mezzo agli uomini, non è il suo tempio santo, edificato in mezzo al mondo dallo Spirito Santo. Questa verità deve essere creduta, amata, difesa, annunziata. Spetta ad ogni discepolo di Gesù mettere ogni impegno, ogni volontà, tutto il cuore e tutta la mente perché mai venga a separarsi dal tempio santo di Dio, dalla sua dimora tra gli uomini. Spetta ad ogni discepolo di Gesù invitare ogni altro discepolo di Gesù a non uscire dalla comunione che è la legge stessa del corpo di Cristo. Purtroppo, specie ai nostri giorni, c’è tutta una corrente che pone il singolo al di sopra e contro la comunità, pone il singolo fuori della comunità. Si viene così a rompere quel principio vitale secondo il quale la dimora di Dio è una ed è fatta da noi e dagli altri insieme; è fatta da noi e dagli altri in modo bene ordinato e l’ordine è uno solo: il rispetto della volontà di Dio che ha predisposto per ciascuno qual è il suo ruolo all’interno di questa ordinata costruzione. Oggi la Chiesa è lacerata nella sua unità e comunione. Questo è il segno evidente che essa non viene più edificata su questi due fondamenti: su Cristo e sugli Apostoli e sui profeti. Che il Signore conceda a tutti la grazia di iniziare l’edificazione del suo tempio santo in mezzo agli uomini, secondo le regole e le norme da lui prestabilite prima della creazione del mondo e che ci sono state rivelate per portare vita eterna in noi e negli altri, nella comunità di Dio, nel suo popolo santo, nella sua dimora, nel suo tempio santo che è il luogo della presenza efficace di Dio in mezzo agli uomini. Chi opera tutto questo è lo Spirito Santo di Dio.

**Riflettiamo ancora.** Il corpo di Cristo è visibile e invisibile insieme, è nella gloria del cielo e sulla terra, vive nella beatitudine eterna, ma è esposto continuamente alla legge del martirio e della croce. Il fondamento che ci fa un solo corpo con Cristo è anche visibile e invisibile: è la Chiesa che come Cristo e perché corpo di Cristo vive sulla terra e nel cielo, vive nella gloria eterna, ma anche nelle continue sofferenze a causa della salvezza che deve costruire in sé e nel mondo intero. Con il battesimo si viene radicati in Cristo. Diventiamo noi cristiani il suo corpo visibile sulla terra. La verità del corpo è una sola: non vi può essere disparità nella santità tra il corpo visibile e quello invisibile. Non può essere santissimo il corpo invisibile e peccatore il corpo visibile. Se così avviene, è il segno che di questo corpo siamo diventati rami secchi, pronti ad essere tagliati da Dio e gettati nel fuoco eterno. È dovere di ogni membro del corpo di Cristo, rendere anche visibili le virtù del corpo invisibile, rendere operanti le potenzialità del corpo invisibile, fare del corpo invisibile il corpo visibile e questo avviene solo nella grande santità del cristiano. Nella santità si abolisce il peccato dalla nostra vita e le virtù e le potenzialità di Cristo iniziano a manifestarsi attraverso la nostra vita, che deve essere tutta vita di Cristo in noi.

Il profeta, per svolgere in modo santo il suo ministero all’interno del corpo di Cristo, necessita del ministero dell’Apostolo, il quale costituito da Cristo ministro della sua Parola e quindi della sua Verità, deve operare quel sano discernimento, perché nulla di umano, nulla di falso, nulla di non vero o di meno vero, o non perfettamente vero venga ad insinuarsi nel Vangelo di Cristo Signore. Chi è il profeta, il vero profeta, alla luce del Nuovo e anche dell’Antico Testamento? Il profeta è un uomo, una donna, assai particolari, costituiti da Dio portatori nel mondo della sua volontà attuale, che non è dono di nuova verità, di nuova giustizia, o nuova santità, ma è manifestazione della sua volontà in ordine al compimento, alla realizzazione della divina Parola di Gesù nell’oggi della storia. Se il profeta cammina senza l’Apostolo il rischio è di immettere nella verità del Vangelo cose che non appartengono al Vangelo. Sarebbe la distruzione di tutto il Vangelo. Se invece è l’Apostolo che cammina senza il profeta, il rischio è anche grande, assai grande; è quello di camminare un cammino che non è più dell’uomo; è quello di adagiarsi su modalità storiche che non sono più il cammino di Dio con l’uomo oggi; addirittura ci potrebbe anche essere il rischio di dare valore a ciò che oggi non ha più valore e significato; a quanto la storia ha già rigettato perché non lo riconosce più come appartenente a Dio, perché in verità è solo modo, forma, uso di cammini che Dio aveva indicato per il passato, ma che non sono più la volontà di Dio. Questa reciproca relazione ci deve insegnare che nella Chiesa non ci sono assoluti, non ci sono suonatori solisti; i solisti sono condannati al più grande fallimento e questo vale sia per il profeta senza l’Apostolo, come anche per l’Apostolo senza il profeta.

La Chiesa è la visibilità di Dio. Come Dio era tutto visibile in Cristo Gesù, così deve essere per la Chiesa. Nella Chiesa Dio deve essere visibile in tutto il suo splendore di grazia, di verità, di santità, di onnipotenza. Questa verità esige che ogni cristiano sia visibilità vera di Dio in mezzo al mondo. È questa la sua vocazione e quindi anche la sua missione. Se questa verità viene ignorata, non c’è alcuna altra possibilità per il cristiano di poter manifestare il Signore, di rivelarlo, di farlo vedere al mondo intero. L’evangelizzazione, quella vera, si fa manifestando il Signore, rivelandolo, mostrandolo operante in noi con la sua santità e la sua verità. Altre vie per evangelizzare sono dell’uomo, ma non conducono a Dio, al massimo potranno condurre agli uomini, ma a Dio certamente no, perché nessuna via conduce a Dio se non è via di manifestazione e di rivelazione di Dio attraverso la nostra vita. Il cristiano però in tutto si deve comportare come Cristo Gesù. Chi è Cristo Gesù? Il martire, il crocifisso del popolo del Signore. Ma è proprio mentre lo crocifiggevano che Lui manifestava loro il Padre suo, che attestava la sua misericordia, che rivelava loro il suo amore, la sua compassione, la sua pietà. Così deve dirsi del cristiano: il cristiano anche lui è chiamato a lasciarsi crocifiggere non solo dal mondo, ma anche da quanti si dicono e sono Chiesa di Dio. Deve lasciarsi crocifiggere da loro, perché anche loro hanno bisogno di vedere il Signore e lo vedono nella croce che il cristiano subisce da parte di chi è cristiano ma non conosce Dio. Subendo per loro e da loro la croce, il cristiano anche a loro manifesta il Signore. Se vogliono, anche loro possono vedere il Signore e aprire il loro cuore alla sua manifestazione. L’ostensione di Dio da parte del cristiano è l’unica via dell’evangelizzazione della Chiesa e del mondo. Per questo è richiesto al cristiano di essere lui e non altre cose l’ostensorio di Dio in questo mondo, nella Chiesa. Chi si incontra con siffatte persone, incontra Dio. Io mi sono incontrato con una persona ostensorio vivente di Dio e ho incontrato il Dio che mi ha salvato.

Ecco ora cosa l’Apostolo Paolo rivela nel Capitolo IV, sempre della Lettera agli Efesini:

*Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell’amore, avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose. Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balìa delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità (4,1-16).*

**Qualche parola di commento.** Ogni verità ha il suo corrispettivo nell’azione. Se siamo stati costituiti parte del mistero di Cristo Gesù – è questa la nostra verità – ne consegue che dobbiamo realizzare in noi questo mistero e dobbiamo realizzarlo in ogni sua parte e ogni giorno della nostra vita. Paolo ha esposto la verità; ha pregato perché entrassimo, per rivelazione, con la mente e con il cuore in questa verità. Ora c’è la parte che spetta direttamente a noi. Qui nessuno può più niente; chi può, è solo la nostra volontà. Questa deve essere consegnata a Dio, perché sia il suo Santo Spirito a muoverla per il compimento del mistero che Dio ha preparato per noi fin dall’eternità, che Cristo Gesù ha realizzato con la sua morte e la sua risurrezione e che lo Spirito del Signore ha creato in noi, rigenerandoci e facendoci un solo corpo in Cristo. Gli Efesini sanno cosa il Signore ha fatto di loro. Ogni giorno devono pregare perché il mistero sia rivelato al loro spirito in maniera sempre più piena e questo perché possano realizzarlo in ogni sua parte e secondo tutta la potenza d’amore in esso racchiuso. Prima Paolo si è rivolto a Dio, lo ha invocato per gli Efesini. Ora si rivolge agli Efesini e ricorda quali sono i loro compiti, il loro dovere, la responsabilità che incombe sulla loro vita. L’esortazione è una parola d’amore che sgorga dal cuore ed è la parola più alta di bene che si possa volere per qualcuno. L’esortazione nasce solo da un cuore che ama, che vuole il bene, che desidera la realizzazione dell’altro nella verità, nella santità, in una parola, nella volontà di Dio. Con l’esortazione si vuole per l’altro il compimento della volontà del Signore.

La volontà del Signore è però nella volontà e nell’impegno dell’uomo, anche se volontà e impegno umani possono essere vissuti secondo verità solo con l’aiuto e il conforto dello Spirito Santo. Ma devono essere dati allo Spirito, altrimenti Lui non può intervenire. Non può lo Spirito di Dio muovere un cuore che ha deciso di essere irremovibile, né può condurre e introdurre nel mistero di Cristo Gesù una vita che è determinata a starsene fuori per sempre. Qui il mistero della volontà di Dio viene a scontrarsi con il mistero della volontà dell’uomo che oppone un netto rifiuto allo Spirito Santo, senza che questi possa fare qualcosa per renderla docile alla sua mozione e alla sua ispirazione. Il mistero delle due volontà è il più difficile, il più arduo da comprendere. Una cosa è certa: l’inferno è la manifestazione più alta della libertà della volontà dell’uomo di decidersi per il bene o per il male, per il paradiso o per l’inferno. Ecco a che cosa esorta Paolo: a comportarsi in maniera degna della vocazione ricevuta. Qual è questa vocazione ricevuta? È la loro chiamata a formare un solo corpo in Cristo Gesù, quindi una sola vita, una sola santità, un solo mistero di morte e di risurrezione e una sola obbedienza al Padre nostro celeste. Comportarsi in maniera degna significa far trasparire la santità di Cristo in ogni nostro pensiero, parola, opera, azione, comportamento, desiderio, relazione. Tutto ciò che è nell’uomo: mente, cuore, anima, sentimenti, relazioni, opere, gesti, comportamenti, sensazioni, tutto, ma proprio tutto, deve far trasparire la santità di Cristo che è nel suo corpo. Tutto deve divenire una traduzione in vita della volontà di Dio, che ci comanda di amare allo stesso modo in cui ha amato Cristo, facendosi olocausto e vittima sacrificale sul legno della croce. Paolo vuole che il cristiano non decida lui da solo qual è la maniera degna di comportarsi. Ne detta le regole essenziali. Chi pertanto vuole comportarsi in maniera degna della vocazione ricevuta deve agire:

**Con ogni umiltà:** il cristiano deve vedere se stesso e gli altri nella volontà di Dio. Deve accogliere la volontà di Dio su di lui, deve rispettare la volontà di Dio su gli altri, anzi egli deve compiere la volontà di Dio su di lui come servizio ai fratelli, come aiuto prestato perché anche loro possono fare ciò che Dio comanda. L’umiltà è di fondamentale importanza nell’esercizio della propria vocazione. Con essa tutta la nostra persona è a servizio della volontà di Dio e quindi a servizio della vocazione. Sappiamo cosa il Signore ci chiede e diamo tutto il nostro sì perché ciò che è volontà sua su di noi si compia. L’umiltà è la virtù della creatura dinanzi al suo Creatore, Signore e Dio. Con essa ci si vede totalmente dipendenti dalla sua volontà e dalla sua grazia, si accoglie la volontà e la grazia, per poter rispondere alla vocazione che Lui ha stabilito per noi fin dall’eternità.

**Mansuetudine:** la mansuetudine è quella serenità interiore che ci fa vivere di sola misericordia verso i nostri fratelli. La mansuetudine è docilità allo Spirito Santo, alla sua mozione, ad ogni suo desiderio. In tutto ci si consegna e ci si abbandona allo Spirito di Dio e ogni cosa viene fatta senza aprire bocca. La mansuetudine è anche rispetto e silenzio dinanzi a Dio al quale si obbedisce con la gioia nel cuore, sapendo che tutto quanto avviene su di noi e attorno a noi, ha un solo fine: la nostra santificazione. La mansuetudine è virtù che ci fa conservare sempre la padronanza di noi stessi e ci fa evitare anche la più piccola ribellione interiore, e non solo esteriore.

**E pazienza:** La pazienza è la forza che viene dallo Spirito di Dio, come d’altronde ogni altra virtù, con la quale assumiamo la storia e la portiamo sulle nostre spalle. Noi sappiamo che la storia si cambia solo per conversione e per fede nel Vangelo. Sappiamo che essa non può modificarsi se non attraverso il nostro sacrificio, l’offerta della nostra vita a Dio, in tutto come ha fatto Cristo Gesù. Per questo la prendiamo sulle nostre spalle, così come essa è, per redimerla, santificarla, condurla nella giustizia, ma consegnando noi stessi alla volontà di Dio, esponendo la nostra vita anche alla morte, perché sappiamo che solo nel sacrificio della nostra vita per amore a Dio e ai fratelli, sarà possibile cambiare la storia per conversione e per fede al Vangelo. La pazienza è il peso della croce che mettiamo sulle nostre spalle per la salvezza del mondo, per la conversione dei cuori, per il ritorno nella giustizia di ogni uomo. La croce, per essere di salvezza, deve essere portata con amore, senza ribellarsi, senza mai stancarsi, ogni giorno cominciando da capo. Tutto questo è la pazienza.

**Sopportandovi a vicenda con amore:** il cristiano vive nel corpo di Cristo, vive nella comunità degli uomini. Vive da imperfetto, in mezzo a molte imperfezioni. Per poter vivere insieme bisogna accettarsi nelle imperfezioni. Non si accettano le imperfezioni, né le nostre, né quelle dei fratelli. Si accetta il fratello che è imperfetto al pari di noi e con lui si cammina eliminando ogni giorno le imperfezioni, in modo da raggiungere la più grande santità. Accettarci da imperfetti non è la stessa cosa che accettare le imperfezioni. L’altro si accetta, si accoglie perché parte di noi. Le imperfezioni devono essere abolite, perché rallentano, o impediscono che si possa compiere il cammino verso il regno di Dio, ostacolano a che si possa conformare la nostra vita a quella di Cristo Signore. Per questo è giusto che ci si aiuti vicendevolmente, mentre ci si sopporta da imperfetti, ad eliminare ciò che ci rende dissimili da Cristo Gesù.

L’unità che Paolo chiede agli Efesini è soprattutto e prima di tutto l’unità dei sentimenti. Paolo vuole che i cristiani abbiamo tutti gli stessi sentimenti e quali sono questi sentimenti? Quelli di Cristo Gesù. Vuole che essi abbiano un solo modo di pensare e qual è questo modo? Quello di Dio, manifestato in Cristo Gesù e che viene reso presente al nostro spirito per mezzo dello Spirito Santo. Pace e unità, per Paolo, camminano insieme. La pace è la ricerca dell’armonia e della comunione all’interno della comunità. La pace è possibile se non è il pensiero dell’uomo quello che regna in seno alla comunità, ma il pensiero di Dio. Il pensiero di Dio è uno. Uniformandoci tutti al pensiero di Dio, regna la pace. Se invece si persegue il pensiero dell’uomo, nasce il dissidio, perché ognuno ha i suoi pensieri. Sui pensieri degli uomini non si può trovare l’unità, perché sono assai contrastanti gli uni dagli altri. Nessun uomo è disposto ad abbandonare i propri pensieri per accogliere i pensieri di un altro. E poi dovremmo tutti abbandonare i propri pensieri umani, per accogliere il pensiero umano di uno solo. Questo è veramente impossibile, anche perché ci sono nell’uomo sempre quei rigurgiti di superbia che lo spingono a mettersi in contrapposizione e in alternativa agli altri. Invece accogliendo solo il pensiero di Dio, che è uno, tutti abbiamo l’unico punto di riferimento, che è fuori di noi, che è il solo vero, santo e giusto, che è quello che porta salvezza, giustificazione e redenzione, e la pace veramente scende in seno alla comunità. Poiché il pensiero di Dio è il pensiero di Cristo e il pensiero di Cristo è stato manifestato nel suo Santo Vangelo, in ogni comunità cristiana siamo tutti chiamati a fare del Vangelo l’unico punto di riferimento per tutti, indistintamente. A questo ci dobbiamo educare, formare, istruire. A questo ci dobbiamo prima ancora convincerci. La Chiesa di oggi e di domani potrà trovare la sua forza di unità solo nel Vangelo. Solo il Vangelo, compreso e vissuto sotto la mozione e l’illuminazione dello Spirito Santo, potrà essere il punto d’incontro per tutti coloro che si professano cristiani. Ma ritornare al Vangelo richiede un impegno di conversione forte; soprattutto richiede una volontà decisa e determinata a convertire anche le nostre tradizioni, anche quelle più sante, al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. La via della pace, dell’unità, dell’armonia, della comunione in seno alla comunità di quanti si professano cristiani non può avvenire se non partendo da questa unità dello spirito, che può avvenire solo se si prende il Vangelo come unica norma, una regola, unico pensiero sul quale ogni altro pensiero dovrà conformarsi, uniformarsi, annullarsi, estinguersi, morire. Non c’è altro futuro per la Chiesa se non questo. Non c’è altra speranza se non nel Vangelo. Ma oggi il Vangelo è dimenticato. Non si ricorda più. Non si annunzia più. Ciò significa che ogni cristiano si è fatto legge a se stesso, cammina per se stesso; si è fatto verità a se stesso e si propone come verità al mondo intero. Ma la nostra verità è Cristo. Il cristiano che si fa verità a se stesso, è senza conversione e senza fede al Vangelo. È questa la situazione di molti cristiani. Questa situazione non promette nulla di bene. Siamo senza futuro di pace; siamo senza possibilità di poter creare unità nell’unità dello spirito.

Perché dobbiamo conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace? Perché nel battesimo è avvenuto di noi qualcosa di divinamente grande. In Cristo siamo stati fatti un solo corpo e un solo spirito, una sola realtà con un solo pensiero, una sola mente, una sola volontà: quella di Dio sopra ciascuno di noi. Noi non siamo più corpi, siamo un solo corpo: quello di Cristo Gesù. Nel corpo di Cristo regna un solo spirito: quello di Cristo Gesù. È il suo pensiero quello che deve muoverci. Qual è il suo pensiero? Quello del Padre. Ciò che il Padre pensa, Cristo pensa. Ciò che il Padre vuole, Cristo vuole. Nel corpo non possono più regnare pensieri diversi, differenti, difformi, contrastanti, alternativi. Perché il corpo di Cristo è uno e in questo corpo ha sempre regnato un solo pensiero: quello del Padre. Il corpo è uno, questo corpo è stato governato da una sola volontà: quella del Padre che Cristo Gesù ha fatto interamente sua. Il corpo è uno, questo corpo ha una sola vocazione: immolarsi, consumarsi, lasciarsi crocifiggere per la conversione dei cuori, la salvezza delle anime, il ritorno a Dio di ogni uomo. C’è una sola vocazione e anche una sola speranza. Qual è la speranza del cristiano? Quella di entrare con Cristo nella gloria del cielo con il suo corpo risorto e avvolto dalla gloria del Padre. Ma qual è la via per ottenere tutto questo? Una sola: lasciarsi crocifiggere con Cristo, per compiere la glorificazione del Padre; morire per donare la vita al Padre per la salvezza del mondo. Se il corpo è uno, il pensiero è uno, la vocazione è una, la speranza è una, la modalità è una, uno deve essere anche il cammino, una la via: il Vangelo, la Parola di Dio, che ognuno dei cristiani si impegna ad osservare in ogni sua parte, comprendendola però nello Spirito che è stato dato alla Chiesa, vivendola insieme agli altri e con gli altri. Se tutto è dal Vangelo, tutto nel Vangelo, tutto per il Vangelo, perché il Vangelo è Cristo, il Vangelo è il Padre, diviene obbligatorio iniziare proprio dal Vangelo e nel Vangelo ricondurre la nostra vita. Il Vangelo deve essere la legge per il discernimento e l’ermeneutica di ogni realtà sia nella Chiesa che fuori. Il Vangelo deve essere la luce che illumina ogni nostra decisione, ogni nostro pensiero, ogni nostra volontà. Il Vangelo deve essere l’unica Parola che la Chiesa deve proferire. Al di là del Vangelo non ci sono altre parole che meritano di essere dette dalla Chiesa. Come di Cristo non si conoscono altre Parole se non quelle contenute nel Vangelo, come di Cristo non ci sono Parole di Vangelo e parole profane, di non Vangelo, così deve essere per ogni cristiano. Il cristiano non può avere due parole: una di verità e l’altra di menzogna, una di salvezza e l’altra di perdizione, una sacra e l’altra profana, una di serietà e l’altro di scherzo. Una deve essere la Parola nel cristiano, come una è la Parola di Cristo, la Parola del Padre.

Perché la nostra Parola deve essere una? Perché uno è il Signore. Noi non abbiamo più Signori, né nel cielo, né sulla terra. Se il Signore è uno, una è anche la volontà, uno è anche il pensiero, una è anche la Parola. Una è anche la comprensione della Parola dell’unico Signore. È qual è quest’unica comprensione della Parola dell’unico Signore? La croce di Cristo Gesù. La croce è l’interpretazione unica di quest’unica Parola ed è interpretazione che sfida i secoli e la storia; è l’unica interpretazione che va al di là del tempo, poiché viene dall’eternità e nell’eternità consuma la sua storia, senza per questo potersi esaurire, o cambiare di significato. Se la croce è l’unica vera interpretazione della Parola di Dio, l’unica ermeneutica possibile, l’unica vera teologia, il cristiano crocifisso è il libro di testo perché il mondo studi Cristo. Il mondo apre questo libro, che è il cristiano crocifisso, lo legge, lo studia, lo approfondisce e se vuole, con l’aiuto e la forza dello Spirito Santo, può anche lui scegliere di aderire a quest’unica Parola, con quest’unica interpretazione, e divenire anche lui libro di studio per tutti coloro che vengono a contatto con lui. Alla sola Parola del solo Signore con l’unica interpretazione si può rispondere in un solo modo: con la fede, che è una ed unica. Quando Paolo dice che una sola è la fede, non vuole parlare della *“fides qua”,* che è quella fede personale, la personale risposta alla Parola, che deve crescere e nella crescita o decrescita si differenzia dalla fede degli altri. Potremmo avere in uno una fede grandissima e nell’altro una fede morta. In questo caso la fede è diversa, perché diversa è l’intensità con la quale si aderisce alla Parola. La fede è una sola, perché uno solo è il Pensiero di Dio, Cristo Gesù Signore nostro e una sola è la Verità del Padre, Cristo Gesù Signore nostro. Ora, se una è la Parola, uno è il Pensiero, uno è Cristo, la nostra adesione deve essere necessariamente una. Non possiamo aderire ad altro se non all’unico Cristo e all’unica Parola, nell’unico Vangelo della salvezza. Questo significa che quando ci sono differenti confessioni nella fede, si è cambiato soggetto e oggetto della fede. Se si va a scoprire cosa si crede, ci si accorge che l’oggetto della fede è diverso e per questo è anche diversa la confessione che si fa. Mentre una deve essere sempre la fede e una sola. Chi cambia la fede, cioè l’oggetto, non è più nella vera fede. Non è semplicemente nella fede. O la fede è una e rimane una, o non è più fede. Sono senza fede tutti coloro che hanno cambiato l’oggetto della loro fede. Così anche dicasi per il battesimo. Il battesimo è uno perché uno è il frutto del battesimo: la nostra incorporazione a Cristo Gesù. Tralasciamo tutti gli effetti che il battesimo produce, perché sono contenuti, anche se non espressi, nella nostra incorporazione a Cristo, nel nostro essere costituiti un solo corpo in Cristo, per Cristo e con Cristo. Se il battesimo fa tutti un solo corpo, un solo spirito, come è possibile che nel solo corpo dimorino e si esprimano più spiriti, più pensieri, più verità, più parole, più interpretazioni dell’unica Parola di Dio? Un solo battesimo che produce un solo frutto: la nostra crocifissione in Cristo per la redenzione e la salvezza del mondo. Chi diviene un solo corpo in Cristo si è già consegnato alla crocifissione per la redenzione del mondo; di lui il Padre ha fatto già un’offerta e un olocausto di salvezza. Dinanzi a questa verità, il resto non ha più senso, perde di significato, scompare. Si può essere in dissidio nel corpo di Cristo per cose di questo mondo, di questa terra, dal momento che noi abbiamo già crocifisso il mondo e la terra nel nostro corpo per la santificazione del mondo e della terra? Se siamo in dissidio, in contrasto, è perché non viviamo ciò che siamo, non siamo ciò che Cristo ha fatto di noi in Lui. Il modo come professiamo la nostra fede, attesta il nostro rapporto con Cristo, se è vero, oppure è semplicemente falso. La non unità dei cristiani attesta che loro con Cristo hanno un rapporto falso. Hanno una interpretazione falsa di Cristo, una teologia falsa di Cristo, un’ermeneutica falsa del suo mistero (Falsa = o non vera, o parziale, o del tutto umana). La divisione nasce sulla falsità; l’unità nasce sulla verità. Non sulla verità degli uomini, bensì sulla verità di Dio.

Al di là di tutto questo, che è a fondamento dell’obbligo e della necessità di costruire e di edificare la comunità dei credenti in Cristo, c’è un’altra verità sempre di ordine soprannaturale che deve togliere ogni dubbio, pulire la mente da ogni errore, sgombrare il cuore da ogni residuo di falsità. Paolo ha detto che c’è un solo Signore. Il solo Signore è Cristo. Sopra di Cristo c’è il Padre. Dio è uno solo ed è il solo Padre di tutti. Qui la paternità non può essere interpretata come paternità adottiva in Cristo, perché questo tipo di paternità è solo per i battezzati. Si tratta invece di una paternità morale, di creazione, non di generazione. La paternità per generazione sacramentale è solo per i cristiani, cioè per quelli che sono nati da acqua e da Spirito Santo. Per tutti gli altri Dio è anche Padre, ma in senso morale, nel senso cioè che tutti provengono da Lui, anche se per sola creazione e non per generazione. Proveniamo tutti da un solo Dio, questo Dio è il nostro unico Creatore, il solo Redentore, il solo Salvatore di tutti. Questo unico Dio che è Padre di tutti, è anche al di sopra di tutti. Ciò significa che ogni altro uomo è sotto di Lui, è chiamato all’obbedienza a Lui, è chiamato alla fede nella sua Parola che avviene attraverso la conversione e l’adesione a Cristo Gesù. Se tutti siamo sotto di Lui, tutti siamo obbedienti a Lui. Se ognuno è nella sua obbedienza, allora ciò che uno fa, lo fa per comando di Dio, per sua volontà. La volontà di Dio è la nostra vita, perché la nostra vocazione è quella di compiere la volontà di Dio. Non solo dobbiamo compiere personalmente la volontà di Dio, dobbiamo essere di esempio e di sprone agli altri perché la compiano, la osservino e qual è la volontà di Dio su di noi, se non quella di essere in tutto conformi all’immagine di Cristo Gesù Crocifisso? Quando c’è disaccordo, non c’è neanche volontà di Dio; se non c’è compimento della volontà di Dio, non c’è neanche vocazione, non c’è fede, non c’è verità in noi. Ecco una seconda verità. Tutto ciò che si fa di bene, di santo, di giusto, di vero è opera di Dio dentro di noi. È Lui che agisce per mezzo di noi. La nostra azione è il frutto della sua grazia, della sua ispirazione, della sua mozione. Può uno che è mosso da Dio agire contro la mozione di Dio nei fratelli? Se lo fa, non è certamente mosso da Dio, ma dalla sua concupiscenza, dalla sua superbia, dalla sua non fede, non verità, non amore, non giustizia. Costui è mosso dal peccato che abita in lui, ma non certamente da Dio.

Paolo ci invita anche a riconoscere la presenza di Dio in ogni altro uomo. L’altro uomo è degno di essere amato, servito, ascoltato, sopportato, aiutato, confortato, sollevato, perché in lui è presente Dio. È presente perché fatto ad immagine e a somiglianza di Dio. È anche presente con il suo soffio vitale, perché se Dio non fosse presente nell’uomo, questi sarebbe senza vita, sarebbe nella morte. C’è una presenza viva di Dio in ogni uomo, oltre che presenza di grazia, con la quale lo attira a sé. Anche se dobbiamo dire che la presenza di Dio non è percepita a causa del nostro peccato che oppone resistenza a Dio, contrasto e rifiuto, a volte anche assoluto. Questo però mai deve avvenire in coloro che sono stati fatti una cosa sola in Cristo Gesù. Se questo avviene è veramente la morte alla grazia e alla verità, morte alla conversione e alla fede, morte anche allo Spirito che non può più agire in noi e attraverso di noi. Quando in una comunità sorgono divisioni, o non c’è unità, allora è giusto che ci si esamini sulla fede, perché sicuramente è la fede che è in crisi e se è in crisi la fede anche l’amore e la speranza sono in crisi, tutto è in crisi. Lavorare sull’amore, o sulla speranza, quando è in crisi la fede, è perdere semplicemente tempo. Quando Cristo è venuto in mezzo a noi ha iniziato propria dalla fede, dal ristabilire la vera fede nei cuori. Chi vuole cooperare alla salvezza, alla redenzione dell’uomo, chi vuole creare l’unità nelle comunità cristiane, deve partire dalla fede. Oggi invece si parte da una ricerca di giustizia, di pace, di solidarietà, cose tutte che lasciano i cuori, le comunità e il mondo nel loro peccato e nella loro non fede. Sul peccato e sulla non fede non si può edificare l’unità nella comunità, né la comunione tra i membri dell’unico corpo di Cristo Gesù. Questa verità deve essere proclamata a tutti i livelli, in ogni circostanza, in ogni istituzione. Perché sarà questa verità che ci salverà, poiché sarà questa verità che ci spingerà a lavorare perché la vera fede sia portata in ogni cuore. La crisi del mondo attuale è crisi di fede, crisi di verità, crisi di Cristo, crisi di Spirito Santo, crisi di Dio.

Paolo lascia ora la questione di principio, sulla quale fonda il suo discorso sull’unità cristiana ed entra nella storia, nella situazione concreta del singolo credente. Dio opera tutto in tutti. Come opera? Cosa opera? Quando opera? La grazia di Dio è infinita e universale, divina ed eterna, onnipotente e creatrice, salvatrice e redentrice, operatrice di ogni bene e di tutto il bene. Questa è la grazia in sé. È stata data tutta questa grazia ad ognuno? No. Questa verità deve essere a fondamento per la costruzione dell’unità e della concordia nella comunità. Cosa deve insegnarci questa verità? La grazia ad ognuno non viene data nella sua universalità e totalità. Non tutti hanno l’unica grazia nella sua onnipotenza di operazione. Ognuno ha di questa grazia una misura, una porzione. È sempre l’unica grazia, ma di quest’unica grazia a noi viene data una misura, una quantità limitata. Qual è il limite della grazia? Paolo lo dice con una espressione ermetica, anch’essa bisogna di ulteriori chiarificazioni. Ci dice che la grazia è data secondo la misura del dono di Cristo. Cristo si dona a ciascuno di noi e nella misura del suo dono ci è data anche la grazia di Dio. La grazia è particolare, perché particolare è il dono di Cristo a noi. Questa verità ci conduce a vedere ogni grazia in Cristo, per Cristo e con Cristo. Ci conduce anche a pensare che non c’è grazia che non sia in relazione al dono che Cristo fa di sé a noi. Infine ci deve portare a concludere che non c’è grazia se non per vivere il dono di Cristo. Il dono di Cristo è anch’esso grazia, ma si può vivere solo se c’è una particolare grazia di Dio che discende dal cielo. Al di là di questa interpretazione del pensiero di Paolo – ce ne potrebbero essere anche altre; questa non è esclusiva – la verità che soggiace al pensiero di Paolo è questa: se ognuno non possiede tutta la ricchezza e la potenza della grazia, se ognuno possiede la grazia secondo la misura del dono di Cristo, ciò deve significare che nessuno può fare tutto nella comunità, ma ognuno si deve limitare a sviluppare, a far crescere e maturare la grazia che gli è stata concessa. Cosa comporta questo? Comporta un limite ben preciso, che nessuno deve oltrepassare, pena il fallimento della sua opera. Comporta anche il rispetto dell’altrui grazia, anzi richiede la nostra disponibilità a metterci a servizio della grazia dei fratelli perché questa produca frutti di vita eterna. Volere agire senza la grazia di Dio è peccato di superbia, ma è anche rovinare la comunità cristiana. Chi ha il mandato di guidare una comunità cristiana deve pertanto adoperarsi perché ognuno sappia cosa deve fare e faccia solo questo. Per questo urge una educazione alla grazia, come avviene per l’educazione alla fede. In questo campo siamo assai carenti. Alla grazia non si educa, anzi spesso c’è una diseducazione che pone problemi seri e gravi in seno alla comunità, perché la lacera all’interno di essa proprio a motivo di questa educazione mancata, non data, presupposta, ignorata e a volte anche rifiutata. Perché si educhi alla grazia è necessario che si viva la virtù dell’umiltà. È la sola virtù che ci consente di vivere ognuno secondo la misura del dono di Cristo, ma anche di aiutare gli altri e di lasciarsi aiutare dagli altri perché questo avvenga e si compia in ogni momento e per ogni circostanza. Il futuro di una comunità è in questa educazione. Chi la tralascia, non si cura della comunità, l’abbandona a se stessa e ai capricci del cuore di ognuno.

Paolo fonda il conferimento del dono della grazia, di ogni dono di grazia, nell’ascensione al cielo di Cristo Gesù. L’ascensione secondo Paolo comporta due eventi di grazia: la distruzione dei nemici dell’uomo che sono la morte e il peccato; il conferimento di ogni dono di grazia, perché ognuno e tutti insieme possano realizzare la loro vocazione, che è una sola: conformarsi a Cristo, divenire offerta santa per il Padre, produrre frutti di conversione e di fede per il mondo intero. C’è da specificare tuttavia che i doni sono stati prodotti da Cristo con il suo sacrificio, questi doni sono il frutto della sua obbedienza al Padre. È la passione il momento della fruttificazione di Cristo Gesù. L’ascensione al cielo è invece il momento della distribuzione. Ogni dono di grazia è stato maturato da Cristo sulla croce, nella sua morte, per obbedienza al Padre, ma è stato distribuito con la sua gloriosa risurrezione. Per noi questo deve significare che se si vuole produrre un dono di grazia per il mondo intero, e ogni dono di grazia ci è stato conferito perché lo facciamo fruttificare, dobbiamo anche noi come Cristo dire il nostro sì a Dio, compiere la nostra obbedienza alla sua volontà. Qual è questa obbedienza alla sua volontà, se non prima di ogni altra cosa sviluppare il dono di grazia che ci è stato concesso, lasciando e operando che anche gli altri dicano il loro sì a Dio e obbediscano al pari di noi all’unico Padre dal quale ogni dono discende? Se un solo dono di grazia per colpa nostra non viene messo a frutto, neanche il nostro dono fruttifica. Noi siamo fuori dell’obbedienza, fuori della fruttificazione del dono. Quanto facciamo non serve per la salvezza del mondo, perché il mondo lo salva il nostro dono di grazia che è frutto del dono che Cristo ci ha fatto e che noi abbiamo fruttificato secondo la misura della grazia che ci è stata data. Come si può constatare, nasce una nuova visione dell’obbedienza a Dio e questa obbedienza è nella fruttificazione del dono di Cristo Gesù. Cosa che avviene nella nostra totale obbedienza a Dio, in tutto come quella di Cristo Gesù.

Ora Paolo parla dalla purissima Cristologia. Non c’entra direttamente con la questione della grazia. Perché Cristo ascenda, è necessario che prima discenda. Cristo è asceso con la sua risurrezione dai morti. È disceso con la sua incarnazione, quando si è fatto carne nel seno della Vergine Maria. Per discendere doveva prima esistere ed esisteva non come vero uomo nel vero Dio, ma solo come vero Dio, persona distinta dal Padre, nell’unità del Padre e dello Spirito Santo, unità che è data dalla sola natura divina, nella quale sussistono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Non c’è alcuna differenza tra colui che discese e colui che ascese. Lo stesso che discese è anche colui che ascese. La differenza è nella modalità che è anche sostanziale e non puramente formale e nella finalità. Colui che discese è essenzialmente differente da colui che ascese. È sostanzialmente differente perché nella discesa assunse la natura umana e da Verbo Unigenito del Padre, divenne Verbo Unigenito del Padre, Incarnato. L’incarnazione è unità sostanziale che modifica l’essere stesso del Figlio di Dio. Prima non era Verbo Incarnato, ora è Verbo Incarnato. Secondo la celebre espressione patristica: Quo erat non amisit, quod non erat assumpsit. Ciò che era non lo lasciò, ciò che non era lo ha assunto. Questa assunzione della carne è assunzione che si regge su ben quattro principi: indivisibilmente, inconfondibilmente, inseparabilmente, irreversibilmente, secondo le regole dell’unione ipostatica sancite e stabilite dalla Chiesa, al fine di comprendere secondo verità il nuovo mistero che si è venuto a formare con l’incarnazione del Verbo. In tal senso discende come Verbo, sale come Verbo Incarnato, ma sale come Verbo Incarnato Crocifisso e Risorto, passato attraverso la morte, ma vincitore della stessa. La finalità è anche diversa, a motivo della Persona del Verbo che è stata modificata sostanzialmente dall’Incarnazione. Nella sua umanità e non solo nella sua divinità Cristo Gesù è stato costituito al di sopra di tutte le cose e deve riempirle con la sua grazia, grazia che è data alla sua umanità e non solo in ragione della grazia increata che è la sua divinità, dalla quale e per la quale il mondo è stato fatto per creazione. Come tutte le cose vengono riempite della sua grazia? Le vie, o modalità sono due: personalmente, portando la sua natura umana alla spiritualizzazione del corpo. Nella natura umana di Cristo, spiritualizzata, tutta la creazione viene riempita di questa nuova grazia. Questa spiritualizzazione sarà perfetta alla fine, quando saranno creati i cieli nuovi e la terra nuova e saranno fatti ad immagine del corpo glorioso di Cristo Signore. Come all’inizio del tempo l’uomo è stato fatto ad immagine di Dio, a sua somiglianza, alla fine del tempo, tutto sarà trasformato ad immagine di Cristo, del suo corpo glorioso e spirituale, incorruttibile e immortale. La spiritualità e l’incorruttibilità sarà data alla nuova creazione di Dio. Questo è il prodigio che ci attende. Per i dannati ci sarà la piena spiritualizzazione del loro corpo, ma non ci sarà la glorificazione di esso, perché saranno esposti all’ignominia, all’infamia e alla morte eterna. L’altra via è quella dell’uso santo di ogni cosa attraverso il cristiano. Nella santità del cristiano anche la creazione viene riempita di santità. Così il cristiano attinge la santità in Cristo Gesù, la trasforma in propria santificazione e come frutto di verità, di grazia, di amore, la riversa sull’intero creato, il quale riceve nuova vita dalla vita nuova che il cristiano ha attinto in Cristo Gesù, nel suo corpo. È questo il mistero che deve realizzarsi nella creazione. Nella Lettera ai Romani è scritto che anche la creazione attende di liberarsi dalla caducità nella quale l’ha costretta il peccato dell’uomo. Se il peccato espone alla caducità, la grazia di Cristo eleva anche la creazione, perché immette in essa una corrente di vita nuova, spirituale, santa. La vera ecologia la fanno i santi. Quanti non sono santi non possono fare ecologia, perché non immettono nella creazione la grazia, la verità e la santità di Cristo Gesù.

Paolo prima ha detto che *“a ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo”.* Ora passa a trattare alcune di queste grazie. Non prende in esame lui le grazie che sono direttamente date a beneficio della persona, per lo svolgimento della sua vocazione e quindi per la santificazione personale, anche se ogni grazia ha un valore universale, comunitario. Ogni dono di Dio produce dei frutti che direttamente sono gustati da chi li produce; ma indirettamente essi portano un beneficio a tutta la comunità dei credenti e al mondo intero. Ma di questo Paolo ancora non si interessa. Egli prende qui in esame le cinque grazie che servono perché la Chiesa di Cristo possa svolgere la sua missione nel tempo. Possiamo definire queste cinque grazie, le grazie dalle quali ogni altra grazia riceve consistenza, energia, sviluppo, maturazione, fruttificazione. Sono le cinque grazie che servono indistintamente a tutta la comunità, a tutta la Chiesa. Senza queste cinque grazie la Chiesa non si può edificare, la missione non si può svolgere, con una sola conseguenza: la Chiesa finisce il suo mandato e il mondo rimane per sempre nelle tenebre. Apostoli, profeti, evangelisti pastori e maestri: ecco ciò che serve perché la Chiesa venga generata, cresca, progredisca, fruttifichi, aggiunga nuovi figli. Ecco ciò che serve perché il mondo possa essere condotto nella Chiesa e una volta nella Chiesa, inizi il suo cammino verso Cristo, nello Spirito Santo, per raggiungere il Padre nostro che è nei cieli.

**Gli apostoli** hanno il posto di Cristo Gesù, sono i suoi vicari sulla terra. Essi devono governare la Chiesa pascendola di verità, di grazia, nel dono dello Spirito Santo. Senza di essi la Chiesa va alla deriva, perché manca in essa la potestà di governo, di guida, di vigilanza, di sorveglianza, di discernimento. Senza l’Apostolo non c’è né verità e né grazia.

**I profeti** sono coloro ai quali Dio manifesta la sua volontà in ordine al cammino storico della Chiesa. Senza di loro, anche se possiede la verità, la grazia, lo Spirito Santo, la Chiesa manca di incidenza tra gli uomini. È come se ci fosse una brocca d’acqua piena di acqua zampillante, fresca, dissetante e la si lascia nella brocca. Questa è la Chiesa se fosse fatta solo di apostoli e non di profeti. Il profeta, parlando in nome di Dio, dice agli apostoli e all’intera Chiesa, dove dirigere i propri passi, per portare agli uomini la salvezza di Cristo Gesù. La Chiesa ha bisogno della voce viva di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo, che la conduca su una via storica, poiché storico è l’uomo, cui essa deve rivolgersi. I profeti sono questa voce viva. È povera quella Chiesa nella quale non sorgono profeti. Mentre per tutto il resto ci si può formare e la mansione può essere anche donata dalla stessa Chiesa (apostoli, maestri, pastori, evangelisti) i profeti non si fanno. Non c’è alcuna scuola di profezia nella Chiesa, né la Chiesa può costituire qualcuno suo profeta. Il profeta è la manifestazione dell’assoluta trascendenza di Dio, della sua divina libertà che chiama chi vuole, quando vuole, come vuole e gli conferisce il dono di conoscere attualmente, oggi, nell’ora storica la volontà di Dio.

**Gli evangelisti** sono i predicatori del Vangelo, gli annunziatori di esso; sono coloro che vanno per terra e per mare e annunziano la buona novella, la predicano, la proclamano. Essi sono l’eco della voce di Cristo Gesù che risuona nel mondo. Per il loro ministero il mondo intero ascolta la Parola della salvezza e se vuole può ritornare al suo Signore. Gli evangelisti sono i missionari del Vangelo. Essi sono i piedi della Chiesa. Mentre il profeta è l’occhio, l’evangelista è il piede. Con l’occhio vede la Chiesa la via di Dio, con gli evangelisti la percorre. Se manca il profeta non vede l’uomo da salvare. Se manca l’evangelista non porta la lieta novella, anche se ha visto chi deve essere salvato e come salvarlo.

**I pastori** sono coloro cui è affidata la cura di una comunità. La comunità deve essere nutrita di verità, di grazia, nella santità. I Pastori, per il dono della consacrazione sacerdotale, sono costituiti per dare questi doni divini. Devono però farlo sempre in comunione gerarchica con gli Apostoli, i primi responsabili di ogni pecorella che appartiene all’ovile del Signore Gesù. Se manca il pastore, la comunità soffre la fame spirituale, la sete della parola. Non viene dissetata, non viene sfamata e come conseguenza c’è solo la morte spirituale.

**I Maestri** sono coloro invece che devono formare il popolo di Dio alla conoscenza del Vangelo nella comprensione della verità. Il Vangelo, le verità della salvezza vengono annunziate, proclamate, predicate. Occorre poi tutto quel lavoro spirituale di conoscenza della verità, di armonizzazione della verità, di deduzione e di argomentazione all’interno della verità. Questo lavorio è di competenza dei Maestri. Sono loro che devono offrire ad ogni credente la comprensione del mistero di Cristo Gesù, per quanto questo possa essere operato a motivo del contenuto del mistero di Cristo Gesù che sorpassa ogni umana sapienza, intelligenza e conoscenza. Tuttavia la mente umana pone problemi, esige spiegazioni, la verità merita di essere armonizzata, ben disposta. È questo il lavoro che devono svolgere i Maestri. Anche la loro opera non è in autonomia. Niente che si vive nella Chiesa è autonomo. C’è un legame dottrinale e operativo, di origine e di sviluppo, di verifica e di discernimento che ci lega gli uni gli altri. La colonna che genera, che porta, che verifica, che discerne, che sigilla è però sempre l’Apostolo del Signore. Questo significa aver il posto di Cristo in seno alla comunità e nel mondo.

Se ognuno deve agire nella Chiesa in relazione al dono di grazia conferito da Dio, in Cristo Gesù, per opera dello Spirito Santo, bisogna mettere ogni attenzione a che si faccia solo ciò che è sviluppo e fruttificazione del dono. Questo purtroppo non accade. Spesso succede che tutti fanno tutto. Il Maestro fa il Pastore e il Pastore fa il Maestro. Qual è la conseguenza: che non si è né Maestri e né Pastori secondo il cuore di Cristo Gesù. La prima riforma da fare nella Chiesa è proprio il rispetto del dono di Dio. Questa riforma non possono farla gli altri per noi; ognuno di noi deve sapere cosa fare come risposta al dono di Dio e limitarsi solo a questo. San Pietro ce lo insegna negli Atti. Lui deve dedicarsi al ministero della parola e alla preghiera. Lui si rispetta nel dono di Dio, si fa rispettare. Crea i diaconi e come sono stati creati i diaconi, si può creare ogni altro ministero (non ordinato s’intende) ma è pur sempre un ministero necessario alla vita della comunità nella grazia di Dio. Altra osservazione da fare è questa: spesso succede che il Maestro venga chiamato Profeta. Il Profeta non è Maestro e il Maestro non è Profeta. Il Profeta manifesta la volontà di Dio per l’oggi della sua Chiesa. Il Maestro insegna e spiega la volontà di Dio che il Profeta gli manifesta. L’Evangelista la comunica al mondo intero. L’Apostolo la verifica nella sua conformità al Vangelo della salvezza; il Pastore farà sì che sulla volontà di Dio manifestata si incammini la comunità, dando quelle indicazioni pastorali perché si attui in ogni sua parte. Su questo proprio non ci siamo: siamo tutti Apostoli, Profeti, Evangelisti, Pastori e Maestri. Tutti facciamo tutto, se non lo facciamo per via sacramentale a causa della sua impossibilità, lo facciamo a livello operativo, di decisione, di parola, di comportamento.

Sulla necessità di rispettarsi e rispettare la grazia di Dio non si insisterà mai abbastanza; sulla necessità che ognuno deve attingere dalla grazia dell’altro, chiunque esso sia, mai si parlerà a sufficienza. La forza, la vitalità, l’energia, il dinamismo di una comunità cristiana è in questa comunione di grazia e di carisma. Nessuno deve sentirsi menomato se si serve della grazia dell’altro per il suo ministero. La riuscita della sua missione sta proprio nel servirsi della grazia degli altri, di ogni grazia che il Signore ha concesso agli altri perché lui possa attingere e servirsene. Che il Signore ci conceda tanta umiltà, ma veramente tanta, perché non solo a livello di coscienza, ma anche operativamente, la grazia dell’altro sia per noi sempre la fonte presso cui attingere per il compimento secondo giustizia del nostro ministero. Il Signore ha disposto che la sua grazia non scenda direttamente da Lui su di noi, vuole invece che scenda su di noi indirettamente, attraverso i fratelli. La grazia di Dio per noi è nei fratelli che ci stanno accanto. Ogni fratello è una grazia di Dio. Saperlo vedere come grazia di Dio in ciò che veramente e realmente lui è una grazia, è il dono più grande che Dio ci possa concedere. È il dono che ci arricchisce e arricchendo noi arricchisce tutta la comunità. Bisogna però sempre saper discernere il dono vero dell’altro, dal dono apparente, o dal falso dono. Anche questa è grazia che Dio concede agli umili, ai puri di cuore, a tutti coloro che vogliono fare solo la sua volontà.

Qual è il fine di tutti questi ministeri nella Chiesa (ordinati e non)? Si è già detto che tutto è grazia di Dio. Si è anche detto che la grazia di Dio non passa direttamente da Dio a noi. Passa invece indirettamente: da Dio ai fratelli, dai fratelli a noi. I fratelli sono il pozzo d’acqua viva dove attingere la nostra acqua, se vogliamo che il nostro dono, il dono che Dio ha dato a noi, fruttifichi in abbondanza. Il nostro dono non serve a noi, serve ai fratelli; il dono dei fratelli non serve a loro, serve a noi. Dio dona a noi per loro, dona a loro per noi. La prima regola riguardo ai doni o ai carismi è sapere quale dono è stato dato a noi e quale ai fratelli. Non possiamo sapere quale dono è stato dato ai fratelli, se non conosciamo con precisione qual è il nostro dono. La conoscenza di sé, dei doni di grazia di cui siamo stati arricchiti, è obbligatoria per ogni credente. È anche obbligatorio saper chi sono gli altri, di quali doni il Signore li ha arricchiti, cosa possono fare e cosa non sanno fare, perché privi della grazia di Dio. I

l motivo della necessità e dell’obbligatorietà di conoscerci e di conoscere gli altri è in ragione della finalità per cui un dono ci è stato dato dall’Alto. Il dono è nostro, ma per rendere idonei i fratelli a compiere il loro ministero. Compiendo ognuno il proprio ministero si edifica il corpo di Cristo. L’edificazione del corpo di Cristo è la finalità ultima del dono. Ma il corpo di Cristo non si edifica se i fratelli non sono resi idonei a compiere il ministero e come si rendono idonei? Attraverso il nostro dono, che deve essere posto a loro disposizione, perché se ne servano sempre, ogni qualvolta avvertono la necessità, l’urgenza richiesta per la vita del loro dono. Si badi bene che Paolo dice: per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero. Non si tratta di un di più, di un di meglio, di un favore, di una nostra benevola elargizione, di un qualcosa che è per noi e solo per un motivo di carità viene posto nelle mani dei fratelli. Paolo parla chiaro: i fratelli sono resi idonei nel compimento del loro ministero, solo se mettiamo a loro servizio il nostro dono. Se il nostro dono viene riservato solo a noi, loro non compiono il loro ministero e noi siamo responsabili dinanzi a Dio della loro omissione. Loro non operano, non possono operare, omettono di operare, fanno altro a causa del dono che non è stato dato loro. Di questo un giorno dobbiamo rendere conto a Dio. Come bisogna rendere conto a Dio ogni qualvolta noi abbiamo fatto altro, anziché sviluppare bene il nostro dono, o carisma, necessario perché l’altro servendosene potesse edificare il regno di Dio. Per fare un esempio: se uno è acqua come dono e non irriga i campi, i campi non producono, ma la colpa è dell’acqua che non ha irrigato. Questo significa: rendere idonei i fratelli a compiere il ministero. L’acqua rende il campo produttivo. Senza acqua il campo non produce, non perché non buono, ma perché gli manca un dono essenziale, indispensabile, necessario. Così dicasi nel campo dei doni di grazia: per svolgere bene il suo ministero: L’Apostolo ha bisogno del profeta, del maestro, dell’evangelista, del pastore. Il profeta dell’Apostolo, del maestro, dell’evangelista, del pastore. Il maestro dell’Apostolo, del profeta, dell’evangelista, del pastore. L’evangelista, dell’Apostolo, del profeta, del maestro, del pastore. Il pastore dell’Apostolo, del profeta, del maestro, dell’evangelista. È questa l’unica via per l’edificazione del regno di Dio sulla terra, perché è questa l’unica forma attraverso cui la grazia di Dio discende sulla terra. Ecco il fine da raggiungere attraverso l’uso ordinato dei doni di grazia che Dio concede alla sua Chiesa, in maniera stabile e permanente. Questo fine è:

**Tutti dobbiamo arrivare all’unità della fede:** tutti siamo chiamati a professare l’unica fede, l’unica verità, l’unico mistero, senza differenze, senza alterazioni, senza contraffazioni, senza nulla aggiungere e nulla togliere a quanto ci è stato rivelato. Se una è la Parola di Dio, una deve essere anche la sua comprensione, una la verità che scaturisce da essa, una la spiegazione. Perché allora non si arriva all’unità della fede? Perché spesso i ministeri si vivono disordinatamente, o non si vivono affatto. O non si hanno gli apostoli, o i profeti, o i maestri, o gli evangelisti. È sufficiente che uno solo di questi ministeri non venga “vissuto”, perché la verità non risplenda più nella comunità cristiana. L’unità della fede è essenziale. Nell’unica comunità di Cristo Gesù deve regnare una sola verità. Tutti la devono professare, tutti la devono vivere, tutti la devono annunziare, tutti la devono testimoniare, tutti per essa devono dare la vita. Questa è la legge della comunità. Se vi sono due verità, più verità, molte verità, la comunità non testimonia più la sua fede. Il mondo mai potrà aprirsi alla verità, perché non sa quale sia la verità che salva, avendone ogni membro una sua propria verità, sulla quale fonda la sua vita e spesso in contraddizione con le altre verità. Per sapere se siamo nella verità di Cristo è sufficiente esaminarsi sull’unità del servizio di questi ministeri: dove ne manca uno solo, quando in una comunità un solo ministero tra questi non viene “vissuto”, siamo fuori della verità. Questa comunità non cammina nella verità. Se un membro della comunità non è servito contemporaneamente da cinque ministeri, costui non cammina nella verità. Cammina in una verità soggettiva che lo salva, se la responsabilità non è sua; mentre se lui dovesse rifiutare uno di questi ministeri, la verità che professa non lo salva, a causa del rifiuto che ha fatto della legge della verità che deve sempre governare ogni comunità di Cristo Gesù.

**All’unità della conoscenza del Figlio di Dio:** l’unità nella verità è necessaria perché la rivelazione ci dona la verità, ma la verità per noi è Cristo Gesù. C’è un solo Cristo. Un solo Redentore, un solo Salvatore, un solo Messia. La nostra fede in Cristo non è adesione alla sua Parola e basta. La nostra fede è in Lui, è inserimento in Lui, è divenire in Lui una sola missione di salvezza e di redenzione per il mondo intero. Cosa comporta la fede in Cristo? Comporta divenire come Lui, farsi un sacrificio di morte e di risurrezione, per la morte al peccato del mondo e per la sua risurrezione a vita nuova. Cristo è uno. Il suo mistero è uno. La sua vita è una. La sua opera è una. Poiché uno è Cristo, una deve essere anche la vita del suo corpo, che è la Chiesa. Non può esserci difformità tra Cristo e il suo corpo, tra Cristo e la sua Chiesa. Questa deve esprimere Cristo nella sua essenza di vita che è una sola. Per questo è giusto che vi sia l’unità nella conoscenza di Cristo. Ognuno deve tendere verso questa unità; per essa deve abbandonare ogni sua idea, pensiero, riflessione, immaginazione, fantasia su Cristo. Quando il cristiano si sarà liberato da tutti i pensieri personali su Cristo e avrà abbracciato la verità della rivelazione, la verità sull’unico mistero di Gesù, egli potrà manifestarlo al mondo nella sua essenza. Il mondo vedrà Cristo in lui, se vuole, può accoglierlo. Lo potrà accogliere perché lo vedrà in ogni altro discepolo del Signore, i quali singolarmente e tutti insieme manifesteranno un solo Cristo, un solo mistero, una sola redenzione, una sola salvezza, perché tutti compiranno l’unico sacrificio di Cristo Gesù, perché ognuno in Cristo diverrà un sacrificio d’amore per la salvezza dell’umanità intera.

Per raggiungere l’unità della conoscenza di Cristo Gesù, ogni cristiano deve rinnegare se stesso, abbandonare la sua mente, il suo cuore, lasciarli perdere, perché solo Cristo, la sua verità, il suo mistero si formi in essi. L’ecumenismo non può partire da alcune verità di principio, come la giustizia e la pace nel mondo, o altre verità accolte da tutte. Paolo ci dice due cose, anzi quattro: l’unità è nella fede e la nostra fede è in Cristo Gesù; l’unità è nella conoscenza del mistero di Cristo e la conoscenza del mistero di Cristo è conoscenza di Cristo; l’unità è finalizzata alla realizzazione in noi dell’uomo perfetto e l’uomo perfetto è Cristo Gesù. Nella misura in cui conviene alla piena maturità in Cristo altro non può significare, come vedremo in seguito, che la traduzione in nostra vita della vita di Cristo Gesù, deve essere fatta secondo la grazia che ci è stata data. Non ci può essere vero ecumenismo che prescinda dal mistero di Cristo. Fissato il pensiero su Cristo, cercata la sua verità, individuata la sua essenza, che è fuori di noi, non in noi, e la si può trovare se la si cerca lasciandosi aiutare dai cinque ministeri che governano la Chiesa, ognuno è obbligato a lasciare, a gettare fuori della sua mente e del suo cuore tutto ciò che non appartiene a questa essenza e mettervi la pura verità di Cristo Gesù.

È questo un cammino che domanda libertà dal passato e dal presente, dalle tradizioni e dalla stessa storia, dai peccati e dalle omissioni, da ogni altra stortura umana che nel corso dei secoli si è venuta a infiltrare nella verità di Cristo Gesù. Anche certe modalità di tradurre in vita la comprensione del mistero devono essere abbandonate, tralasciate, dimenticate, sotterrate. Lo esige l’unità della fede, lo richiede l’unità della conoscenza del mistero di Cristo Gesù. Questo può avvenire se si inizia a vivere il Vangelo, tutto il Vangelo. Sono convinto che ci debba essere un altro modo di fare ecumenismo. Questo altro modo non è la discussione sulle grandi verità. È iniziare concretamente a vivere il messaggio delle beatitudini in ogni sua parte, in ogni sua richiesta ed esigenza, in ogni desiderio in esso manifestato. Le beatitudini vissute producono santità nel cuore e nella santità lo Spirito del Signore può operare agevolmente, può con facilità muovere la mente, riscaldare il cuore, rafforzare la volontà perché si abbandoni ciò che non appartiene a Cristo, si assuma solo ciò che è conforme all’essenza e alla verità di Cristo Gesù. Questa è la via nuova dell’ecumenismo. Le altre vie sono assai difficili da percorrere, perché fanno troppo affidamento sulla capacità dell’uomo di pervenire alla verità, ignorando che essa è dono dello Spirito Santo ad ogni uomo di buona volontà. Chi non è nella buona volontà per vivere le beatitudini, come potrà essere di buona volontà nel cercare di comprendere il mistero di Cristo? Se le cose facilmente comprensibili non le vive, perché non le accetta, come farà ad accettare e a vivere le cose difficili? In questo ci può venire in aiuto la finalità che viene raggiunta e che deve essere raggiunta sull’unica fede e sull’unica conoscenza del mistero di Cristo Gesù:

**Allo stato di uomo perfetto:** il cristiano è chiamato a riproporre Cristo Gesù nella sua vita. Questa è la nostra vocazione. Man mano che si cresce in questa “proposizione”, si diviene in tutto simili a Lui. Si vive come Lui. Ma qual è la peculiarità della vita di Cristo? Quale la sua perfezione? Il compimento della volontà del Padre, lasciandosi muovere e condurre dallo Spirito Santo. Qual è la volontà del Padre su ogni cristiano: che si accolga l’essenza di Cristo e la si viva in ogni sua parte di verità, in ogni sua più piccola manifestazione. Il cristiano tutto deve vivere di Cristo, anche se deve viverlo in misura del dono ricevuto e per dare compimento al dono ricevuto. Questa perfezione, questa imitazione di Cristo, questa riproposizione di Cristo non sarà mai possibile se manca la conoscenza della verità su Cristo, se si vivono differenti comprensioni e interpretazioni del suo mistero. Volendo vivere allo stato di uomo perfetto, e l’uomo perfetto è Cristo, volendo compiere la sua perfezione nella nostra vita – è questo l’obbligo di ciascuno – ciascuno è obbligato a cercare il vero Cristo, è anche obbligato a sceglierlo una volta che lo ha trovato, è obbligato infine a farlo conoscere agli altri, ad annunziarlo loro, perché anche loro lo scelgano e si conformino alla sua essenza. C’è un doppio procedimento nella realizzazione della nostra finalità: si parte dalla conoscenza di Cristo che si possiede per realizzare in noi l’uomo perfetto, Cristo Gesù, l’obbediente alla volontà del Padre. Ma anche si parte da una obbedienza sempre più puntuale, più pronta, più sollecita alla Parola del Vangelo e man mano che si cresce in santità, nella realizzazione dell’uomo perfetto, lo Spirito ci guida e ci conduce per una comprensione sempre più chiara, più nitida, più libera, più vera del mistero di Cristo Gesù.

**Nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo:** il cristiano nel realizzare in lui l’uomo perfetto, non può pensare, né immaginare di essere in tutto come Cristo Gesù. C’è una differenza sostanziale tra noi e Lui che non possiamo mai colmare. Noi possiamo realizzare l’uomo perfetto solo in Lui, con Lui, per Lui. Possiamo realizzarlo nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo. Cosa ci vuol dire Paolo con questa espressione? In Cristo ognuno deve raggiungere la piena maturità. Questa maturità non è assoluta come quella di Cristo e della Madre sua, oltre la quale non è possibile andare. La nostra piena maturità in Cristo ha un limite, è il limite della misura convenevole. Ma qual è la nostra misura convenevole? La risposa Paolo ce l’ha già data, quando ha affermato che ad ognuno è concessa una particolare grazia di Dio, al fine di edificare il corpo di Cristo, che è la Chiesa. La misura convenevole è pertanto lo sviluppo del dono ricevuto, la messa a frutto della grazia di Dio che ci è stata concessa. Questo conviene a noi fare e secondo questa convenienza si raggiunge la piena maturità in Cristo. La maturità in Cristo è piena, ma personale; è piena perché la grazia concessa deve sviluppare ogni sua energia di santificazione e di edificazione del corpo di Cristo. Su questo non possono esserci dubbi. È personale, quindi differisce dalle altre maturità, perché il dono della grazia è personale. Nessuno può agire, se non in misura del dono ricevuto. Ciò che non è dono ricevuto non può essere messo a frutto. La maturità pertanto, pur restando piena maturità, differisce, è diversa l’una dall’altra, a motivo del dono diverso che ci è stato dato. È maturità piena perché qualunque dono noi abbiamo ricevuto, questo dono per una via personale, unica, deve condurci alla morte di Cristo, al fine di produrre frutti di vita eterna per il mondo intero. Tutti siamo chiamati a compiere in noi il mistero della morte e della risurrezione del Signore, ma attraverso un dono di grazia e quindi per la via di una missione differente, personale, unica. Se questa è la nostra vocazione, perché si è ridotto il cristianesimo all’osservanza di qualche legge morale? Perché non c’è più il legame vitale con Cristo? Perché Cristo non è più l’uomo perfetto che dobbiamo realizzare in noi realizzando noi stessi in Lui? Questo accade, è accaduto, accadrà sempre, in ragione della separazione tra vita morale, vita santa, vocazione del cristiano e Cristo Gesù. Se vogliamo invertire la tendenza, dobbiamo partire non dalle esigenze della vita morale, ma dalla vocazione del cristiano. Bisogna sapere qual è la nostra vocazione e allora inizieremo seriamente a pensare a Cristo Gesù. Se la mia vocazione è quella di realizzare in me l’uomo perfetto, Gesù Cristo nostro Signore, è giusto, anzi indispensabile che io conosca Cristo, ma che lo conosca secondo verità. Inoltre se devo realizzare la piena maturità in Cristo è obbligatorio che pensi la mia vita nella vita di Cristo e secondo questa vita iniziare a costruire la mia vita in Cristo Gesù e la vita di Cristo Gesù in me. Da questa via dobbiamo partire se vogliamo raggiungere l’unità. La vocazione può aiutarci, ci deve aiutare a scoprire Cristo, a realizzare Cristo. Per fare questo dobbiamo amare la nostra vocazione e seguirla offrendo per la sua realizzazione, il suo compimento perfetto la nostra vita sul legno della croce.

Perché è giusto, anzi doveroso, più che doveroso, obbligatorio raggiungere l’unità della fede e della conoscenza di Cristo Gesù? Perché dobbiamo costruire in noi l’uomo perfetto secondo la misura che conviene alla piena maturità in Cristo? La salvezza viene dalla stabilità del nostro cammino, dalla perseveranza nella verità. La salvezza ci viene dalla realizzazione di Cristo in noi e di noi in Cristo. Quale stabilità, quale perseveranza vi può essere nell’errore, nella falsità, nelle dottrine degli uomini che soffiano come vento sulla nostra testa e che cambiano di giorno in giorno, modificando le forme esterne, ma restando intatte le strutture interne, che sono nella totale assenza di verità e del mistero della salvezza di Cristo Gesù? Quando non si è ancorati sulla verità di Cristo, che per noi è la roccia eterna sulla quale costruire la nostra casa, non appena soffia qualche vento di dottrina umana, subito l’uomo si lascia afferrare da esso. La verità è l’unica roccaforte che ci protegge dall’inganno degli uomini. L’unica verità che ci salva dalla menzogna umana, è la conoscenza dell’essenza e del mistero di Cristo Gesù. Quando non si progredisce nella conoscenza di Cristo, l’uomo, i suoi inganni, le sue astuzie, le sue ambiguità, ogni altro ritrovato di mente umana, che è sempre ingannevole e astuto, riesce a trascinarci nell’errore, è capace di stringerci nelle sue spire.

La Chiesa per un certo tempo ha lasciato di formare i suoi fedeli nella conoscenza di Cristo. Si è limitata a dare delle indicazioni di ordine assai pratico. Qual è il risultato? Molti dei suoi figli sono dei transfughi, dei disertori. Stanno abbandonando il cristianesimo per rifugiarsi nelle sette. Qual è il rimedio contrario perché si ritorni nel cristianesimo e si abbandoni le sette? Nessuno valido, perché tutti i ritrovati della scienza teologica e pastorale sono tutti concepiti nella non formazione al mistero di Cristo Gesù e alla conoscenza secondo verità della sua Persona e della sua opera. In questo siamo tutti responsabili, in quanto abbiamo contribuito tutti a formare un cristiano senza Parola di Cristo, il che equivale a formare senza Cristo. Si chiede al cristiano l’osservanza di qualche principio morale, ma si dimentica di manifestargli, di rivelargli, di insegnargli qual è la sua missione, secondo quale misura realizzarla, qual è il fine della sua vita e cosa Cristo significhi per lui, anzi deve necessariamente significare, se vuole entrare lui nella salvezza e cooperare in Cristo perché altri vi entrino. Invece c’è una sola via per evitare al cristiano il suo totale dissanguamento spirituale, la caduta e la morte spirituale nell’errore che è preludio di morte eterna, di dannazione nell’inferno, riservato a tutti coloro che hanno rinnegato Cristo e non lo hanno confessato dinanzi agli uomini. Questa via è il ricordo della Parola. Nella Parola c’è il mistero di Cristo, c’è la conoscenza di Cristo, c’è la vocazione dell’uomo, c’è la sua santificazione, c’è la protezione dall’errore e dall’ambiguità delle dottrine degli uomini. Tutto è nella Parola e dalla Parola dobbiamo partire, se vogliamo costruire attorno al cristiano una torre di bronzo contro ogni attacco di certi venti impetuosi di dottrine umane e di falsità, ambiguità, ipocrisie, che dove passano distruggono più che le cavallette delle piaghe d’Egitto. Il ricordo della Parola solo la Chiesa lo può fare. Il modo vero per farlo è che essa stessa entri nella Parola: l’ascolti, la viva, l’annunzi in ognuno dei suoi figli.

Ecco una verità che dobbiamo tenere sempre a mente. Nell’uomo che propaga la falsità non c’è ingenuità. C’è astuzia, quindi intelligenza orientata, finalizzata, all’inganno, all’errore. L’inganno e l’errore spesso sono studiati, meditati. Non sono spontanei, ma riflessi. Questo va detto contro ogni facile giudizio di giustificazione di tutti coloro che non solo sono caduti in questo errore, ma che poi si sono fatti e si fanno strumenti per la sua propaganda. Quando c’è propaganda, c’è astuzia. Quando c’è inganno c’è astuzia. L’astuzia è peccato contro l’uomo e offende gravemente Dio. Chi è facile a giustificare e quasi a dichiarare “santo” l’inganno, l’astuzia, il vento di dottrine, è già lui stesso fuori del mistero di Cristo Gesù. Questa è la verità che si può facilmente constatare, appurare, verificare, vedere, osservare. Possiamo quindi non essere sballottati. Se lo diveniamo, la responsabilità è solo nostra, è anche di quanti non ci hanno formati nel mistero di Cristo Gesù. In queste parole è racchiuso tutto il cammino di ascesi del cristiano. Il cristiano deve vivere secondo la verità. La verità è la volontà di Dio, manifestata tutta in Cristo Gesù. Per il cristiano non c’è altra verità al di fuori della volontà di Dio. Poiché la volontà di Dio è stata tutta resa manifesta da Cristo Gesù e in Cristo Gesù, non c’è altra volontà di Dio se non in Cristo Gesù. Dio è carità, amore. La volontà di Dio è carità, amore. La verità di Dio altro non è che la sua volontà che si fa dono d’amore per noi, in noi altro non è se non la nostra volontà di trasformare in amore la verità ricevuta. Poiché la verità ricevuta è Cristo crocifisso, la nostra carità, la nostra verità è trasformare in Cristo la nostra vita in un atto perenne di amore. La verità Dio ce l’ha trasmessa sotto forma di amore. Cristo carità e verità del Padre si è dato a noi interamente. Il cristiano lo riceve, lo trasforma in sua propria vita e trasforma la sua propria vita in un dono di verità e di amore per il mondo intero. Questo significa vivere la verità nella carità. Potremmo tradurre: vivere di Cristo in Cristo, vivere la Parola di Cristo secondo la modalità di Cristo, o semplicemente vivere il nostro dono d’amore per il Signore nella verità che ci ha insegnato Cristo dall’alto della croce. La verità di Cristo è la sua croce. La croce trova la sua forza nell’amore. Per amore Cristo si consegna alla croce. Questa è la carità nella verità e la verità nella carità. La verità e la carità non la detta la coscienza. La detta il Vangelo. È quella l’unica regola scritta di come si vive la carità nella verità e la verità nella carità. Non ci sono cose particolari che il cristiano deve fare, cose particolari che deve evitare. Tutto ciò che non è conforme alla verità del Vangelo non è per lui, non potrà mai divenire regola di carità, di amore, di servizio. Ogni cosa che l’uomo fa, deve essere informata di verità, deve avere come unico fine la stessa carità di Cristo Gesù. Per questo in ogni cosa che il cristiano fa, deve mettere la verità e la carità di Cristo, tenendo sempre fisso lo sguardo verso Cristo, tendendo verso di Lui, verso di Lui anche crescendo. Il cristiano cresce verso Cristo, tende verso di Lui se in ogni cosa vi mette la carità di Cristo e la sua verità. È questo l’impegno cristiano che dura tutta una vita. Non un giorno, non due giorni, ma sempre. Sempre verso Cristo, vivendo la verità nella carità, facendo ogni cosa secondo questo principio di vita, avendo dinanzi agli occhi la forma di Cristo, il suo esempio, facendo di Lui il nostro unico modello.

Ma Cristo Gesù non è solo il nostro esempio, il nostro modello, l’unica immagine perfetta di come si vive la verità del Padre secondo l’immensità del suo amore, che giunge fino a dare la vita per Lui. Cristo è anche il nostro capo. Sappiamo cosa Paolo intende dire con questa espressione: noi siamo il corpo di Cristo. Cristo è il capo di questo corpo. La volontà nel corpo è del capo. È da esso che ogni membro riceve il pensiero, la mozione della propria azione. È sempre il capo che coordina ogni movimento e tutti i movimenti delle singole cellule, dei singoli membri. Se un membro non riceve più energia dal capo, è un membro che non vive più la vita del corpo. È un membro ammalato. Ma il cristiano non solo deve vivere una vita piena di verità e di carità nel corpo di Cristo, in questa vita deve raggiungere la perfezione che fu di Cristo, deve raggiungere il dono totale di sé a Dio per amore, per obbedienza. Tutto si riceve dal capo. Il capo regola e orienta tutta la vitalità del corpo.

Ma il corpo che ha di particolare? Come funziona? Ogni cellula, ogni membro forse cammina per se stesso senza alcun riferimento con le altre cellule, con le altre membra? Anche a proposito del corpo conosciamo il pensiero di Paolo, che qui riassume brevemente. Prima di tutto bisogna dire che il corpo è una realtà armoniosa, compaginata e connessa. Possiamo tradurre: ogni membro non riceve l’energia direttamente dal capo, per poter svolgere la sua particolare funzione, la riceve dalle altre membra. Per cui ogni membro è necessario all’altro per ricevere l’energia e per donarla. Ogni membro è dall’altro e per l’altro. Questa la prima specificità del corpo di Cristo Gesù. La seconda verità è questa: il fine del corpo non si raggiunge attraverso l’attività di una sola cellula, o di un solo membro. Il fine il corpo lo raggiunge attraverso la compaginazione e la connessione di tutte le sue membra, di tutte le sue cellule. Ogni membro e ogni cellula aiutano il corpo a raggiungere la sua finalità nella loro comunione di vita. La collaborazione è la vita del corpo. L’isolamento, la solitudine, la separazione, la scissione, l’invidia, la gelosia, la superbia e ogni altro peccato, altro non fanno che impedire al corpo di raggiungere la finalità, che è una sola: manifestare al mondo tutta la verità e tutta la carità crocifissa di Cristo Gesù. Tuttavia c’è ancora una specificità, o particolarità che dobbiamo evidenziare: ogni membro, anche se riceve energia e vita dagli altri membri, deve dare al corpo e quindi agli altri membri, la sua particolare energia, la sua particolare vita, il frutto dell’energia e della vita che il Signore ha posto in esso, perché la sviluppi, la faccia crescere, la porti a maturazione. Non si dimentichi mai la legge della vita delle cellule o delle membra del corpo di Cristo. Ognuno ha ricevuto un particolare dono di grazia, una particolare manifestazione della verità e della carità di Cristo Gesù, ognuno deve esercitare un suo particolare ministero ed è il frutto di questo ministero che bisogna dare ai fratelli, perché crescano in modo da edificare se stessi nella carità. Per intenderci: se l’Apostolo non opera il discernimento nella verità, tutto il corpo cresce nell’errore; se il profeta non indica al corpo la via da percorrere, quella voluta da Dio, il corpo è senza cammino attuale; se il maestro non spiega, non insegna la verità, il corpo anche se cammina e pur essendo guidato dall’Apostolo del Signore, ad un certo momento potrebbe trovarsi su una via, sulla via di Dio, ma non corroborato, non sorretto dalla verità di Cristo Gesù.

Il corpo è chiamato ad edificare se stesso nella carità. Ogni membro nel corpo di Cristo deve edificare se stesso nella carità. Perché questo avvenga è necessario che ognuno mentre edifica se stesso nella carità, impegni ogni sua energia perché doni agli altri il frutto della sua grazia, senza la quale tutte le altre cellule, o membra, sono privati di quella forza di vita senza la quale diviene impossibile potersi edificare nella carità e cooperare all’edificazione di tutto il corpo nella carità. Nessuno nella Chiesa può pensare di essere sufficiente a se stesso. Nessuno si edifica da se stesso, o edifica solamente gli altri, senza aver bisogno per se stesso degli altri. Chi avesse un tale pensiero, sappia che non è nella verità di Cristo Gesù, non è inserito vitalmente nel suo corpo. La sua appartenenza al corpo di Cristo è vana e il suo lavoro inutile. Chi vuole costruire se stesso nella carità, deve edificarsi nella verità e la verità è una sola: il carisma dell’altro è la nostra vita, perché è in esso il germe della carità che deve essere fruttificata in noi e attraverso noi. Che il Signore conceda ad ogni membro del corpo di Cristo l’umiltà di volersi servire della verità dell’altro, del ministero e del carisma dell’altro, perché il suo personale carisma produca frutti di salvezza per il mondo intero.

**Ulteriore apprendimento**. Siamo invitati da Paolo ad avere uno stesso modo di pensare. C’è un unico modo per pensare tutti la stessa cosa: fondare ogni nostro pensiero, ogni nostra idea, ogni nostra volontà sul pensiero di Dio. Siamo chiamati a mettere nel nostro cuore il pensiero di Dio e secondo questo pensiero iniziare a volere, a parlare, ad agire. Ora è bene che si dica che Dio non ha un pensiero nascosto e un pensiero rivelato: Dio ha un solo pensiero: quello che ci ha rivelato in Cristo, che ha anche compiuto in Lui. L’unico pensiero del cristiano è il Vangelo; è in esso che si trova la nostra verità, la nostra santità, la nostra pace, la nostra gioia. Nel Vangelo c’è tutto; c’è il futuro di bene della Chiesa e della società. Nel Vangelo c’è tutto questo perché il Vangelo è Cristo morto e risorto, morto per i nostri peccati, risorto per la nostra giustificazione. Il Vangelo è la grazia e la verità di Cristo Gesù. Il Vangelo è il dono che Dio ha fatto a noi di Cristo, perché in Cristo, con Cristo, per Cristo, iniziamo la nostra conformazione a Lui. È Cristo il pensiero di Dio per noi, pensiero rivelato in tutta la sua potenza di verità sull’albero della croce. Dalla croce dobbiamo partire per imparare a pensare secondo Dio, per aiutare i fratelli a pensare secondo Dio. Cristo è uno, la croce è una, il cristiano pensa secondo i pensieri di Dio quando anche lui sale sulla croce del compimento della volontà del padre.

L’unità nei pensieri nasce anche dall’altra verità già più volte manifestata: uno è Cristo, uno è il pensiero di Dio. Ma anche uno è il corpo di Cristo, una deve essere anche la croce di Cristo: è la croce del suo corpo. È il suo corpo che deve conformarsi alla volontà del Padre. La volontà del Padre è una sola. Il corpo è uno solo, come anche la croce deve essere una sola: quella dell’unico corpo di Cristo. Chi esce dall’unica croce di Cristo, esce dall’unica volontà di Dio, dall’unico suo pensiero. Costui si fa una croce e un pensiero tutto suo, che è difforme dal pensiero e dalla croce che regnano nel corpo di Cristo. Così nascono le divisioni, le separazioni, ogni altro scisma o rottura della comunione. Inoltre Cristo nella sua vita terrena ha avuto solo parole di Vangelo. Non si conosce nessuna parola di Cristo che non sia parola di Vangelo. Così deve essere di ogni cristiano: lui non può avere una parola di Vangelo e una di non Vangelo. I cristiani devono essere uomini di una sola parola: della sola parola di Vangelo. Per imitare Cristo in questa regola così semplice dovremo crescere come Lui in sapienza e grazia. È infatti lo Spirito Santo che cresce dentro di noi che a poco a poco ci libera da tutte le parole profane e da tutti i pensieri non di Dio, perché si abbia il solo pensiero di Dio nella mente e la sola parola di Dio nel cuore. Se non si cresce in santità, non si ha il pensiero di Dio nella mente e sulle labbra escono i pensieri del nostro cuore indurito, cattivo, pieno di peccati e di imperfezioni morali.

L’unica vera interpretazione della Parola è la croce di Cristo. L’unica comprensione del Vangelo è la croce di Cristo. Il cristiano è il libro di Cristo. Chi vuole sapere qual è l’unica vera interpretazione della Parola di Cristo sappia che essa è la croce di Cristo, come anche la croce di Cristo è l’unica vera comprensione del Vangelo. Il Vangelo si legge, si interpreta, si comprende dall’alto della croce. Ma cosa è la croce di Cristo? È il dono della sua vita al Padre in olocausto e in sacrificio per manifestare al mondo la sua gloria. Il cristiano inizia a salire sulla croce quando non lavora più per la sua gloria, ma per l’unica gloria per la quale vale proprio la pena lavorare: per la gloria del Padre nostro che è nei cieli. Lavorando per la gloria del Padre, iniziando a salire sulla croce, il cristiano inizia a divenire il libro di Cristo, il suo Vangelo vivente ed operante nella storia. Chiunque può vederlo e se vuole può iniziare a comprendere cosa è in verità il Vangelo. Se il cristiano non diviene il libro di Cristo, della sua croce, il mondo mai potrà sapere cosa sia in verità la croce di Cristo e mai potrà aderire ad essa, in un vero atto di conversione e di fede al Vangelo, che è fede nella croce, come dono della propria vita al Padre perché la sua gloria si manifesti e trionfi nel mondo.

Il battesimo ci fa vittima e olocausto di salvezza per il mondo intero. Il resto è senza significato. Il battesimo, inserendoci in Cristo, ci costituisce un solo corpo con Cristo. Il corpo di Cristo è il corpo dell’olocausto, dell’oblazione, del dono totale al Padre, per rendergli gloria, per manifestare che la nostra vita è interamente sua e a Lui bisogna che venga consegnata con la partecipazione libera della nostra volontà. Essere nel corpo di Cristo, essere un solo corpo, è anche essere un solo sacrificio, è divenire un solo olocausto: quello di Cristo in noi e il nostro in Lui, in quanto solo corpo. Questo significa anche ricevere il battesimo. Insegnare a compiere questo mistero di solo ed unico sacrificio, è il compito di chi nella Chiesa ha il ministero dell’annunzio. È un ministero però sovente assai trascurato. I risultati sono di una vita cristiana totalmente separata da Cristo. Se uno guarda il cristiano e poi guarda Cristo, guarda Cristo e il cristiano con un solo sguardo d’occhio, non dovrebbe notare alcuna differenza, anzi non dovrebbe poter discernere chi è Cristo e chi è il cristiano, dovrebbe vedere un solo corpo, un solo sacrificio, un solo olocausto, una sola offerta, una sola obbedienza, un solo dono d’amore a Dio Padre per la sua gloria e la redenzione dei fratelli. Se non vede questo, tutto il resto che vede è senza significato di salvezza, perché vede separatamente Cristo, ma non vede il corpo di Cristo come Cristo, vede un altro corpo e un altro Cristo.

La paternità di Dio è di natura, di adozione, morale, di creazione. Sulla paternità di Dio è giusto che si ribadisca che ogni modalità nella paternità comporta una essenzialità totalmente differente. Spesso non si vuole cogliere la modalità, per non volere specificare l’essenza che soggiace; oppure spesso si nega una paternità, perché l’essenza verrebbe a contraddire tutto il nostro modo di pensare, di credere, di operare. Si pensi a quanti negano la paternità di natura, di generazione tra Cristo e il Padre. Le conseguenze sono di totale distruzione del mistero di Dio, del mistero di Cristo, del mistero dell’uomo. Riflettere sulle conseguenze di una negazione, o di una affermazione deve aiutarci a scoprire qual è il differente modo nostro di relazionarci con Dio e con i fratelli.

Se Dio muove me, se Dio muove l’altro, ognuno deve riconoscere nell’altro la mozione di Dio. Per Paolo all’origine di ogni movimento di grazia e di verità che avviene nel corpo di Cristo c’è il Padre dei cieli e l’opera dello Spirito Santo. Se tutto è dalla volontà di Dio, ogni cristiano è obbligato a discernere nell’altro ciò che Dio opera, perché quanto viene operato da Dio è per la sua crescita in sapienza, in grazia, in verità. Se omette questo discernimento, il rischio è uno solo: confondere ciò che viene dall’uomo con ciò che viene da Dio, rifiutare ciò che viene da Dio e che è fonte della sua crescita spirituale, per abbeverarsi a cisterne vuote, piene di fango, che non contengono acqua. O ci si nutre di Dio, o degli uomini. Non ci sono alternative. O facciamo nostro il pensiero di Dio, oppure quello degli uomini. Non ci sono alternative, né vie di fuga, o di neutralità. O siamo pienamente con Dio, o pienamente con gli uomini. Per essere con Dio dobbiamo volere discernere l’opera di Dio ovunque si manifesti, ovunque Dio è all’opera. Questa è la legge per la nostra crescita ordinata in grazia e in santità.

È fede l’adesione della nostra volontà alla parola del Vangelo, accolta come unica via della nostra realizzazione. Siamo e saremo nel tempo e nell’eternità, se siamo nel Vangelo; non saremo nel tempo e nell’eternità se ci poniamo fuori del Vangelo. Il Vangelo è l’unica legge della vita presente e futura. Poiché non siamo più in questa fede, è giusto che prima di ogni altra cosa risolviamo questa nostra crisi di fede. Se entriamo nel Vangelo, tutto prende significato, tutto acquisisce valore di verità, di santità, di giustizia, di salvezza. Se non entriamo nel Vangelo, quanto facciamo, indistintamente tutto, è opera vana, non serve né al nostro presente, né al nostro futuro, né alla nostra salvezza, né a quella dei nostri fratelli. Né sarà mai possibile risolvere le altre crisi, se non si risolve questa. Dalla fede tutto riceve nuova luce e più intensa verità; senza fede, tutto rimane nel buio, anche se ci affanniamo a dare una nuova faccia a ciò che operiamo; è facciata di sola ipocrisia, non di verità, non di grazia, non di giustizia, perché non siamo nel Vangelo, nella fede, nella parola di Dio.

La nostra grazia è Cristo e sono i frutti che la sua presenza in noi genera e produce. Tutto in noi è frutto di Cristo, tutto è suo opera. Cristo opera ed agisce per mezzo del suo Santo Spirito, che invia in noi perché formi Lui, Cristo, nei nostri cuori, perché faccia sì che Lui, Cristo, fruttifichi ogni dono d’amore, di verità, di speranza. Bisogna, è urgente che si educhino i cristiani alla grazia. Tutto è grazia, tutto è dalla grazia, ma anche tutto è per grazia. Tutto è dono, è il dono d’amore di Dio per noi, in noi, con noi. Educare alla grazia deve avere anche un altro significato: ogni volta che Cristo viene dentro di noi, viene perché produca frutti di vita eterna. Ogni invocazione di Cristo in noi, ogni volta che lo riceviamo sacramentalmente, viene e lo riceviamo perché produca frutti di verità, di santità, di giustizia. Non solo per noi, ma per il mondo intero. Il cristiano, ogni volta che riceve Cristo, per preghiera o per sacramento, deve disporsi a produrre verità e giustizia sui suoi passi; l’altro coglie il frutto del cristiano, riceve, attraverso il suo frutto, l’albero che lo ha prodotto: Cristo Gesù, e se crede, se vuole, anche lui può entrare in questo mistero di grazia dal quale e nel quale è tutta la vita del mondo intero.

Il ministero profetico straordinario, non quello direttamente battesimale, è essenziale alla Chiesa. Lo si è già detto. Per mezzo di esso conosciamo la volontà attuale di Dio, sappiamo cosa il Signore ci chiede, possiamo dirigere i nostri passi con sicurezza, sapendo ciò che è gradito al Signore. Il profeta è luce attuale di Dio; illumina la strada sulla quale incamminare la Chiesa perché vada incontro a Dio e ai fratelli secondo la più attuale verità del Vangelo. Il vero profeta è sempre frutto dell’opera dello Spirito Santo.

Quando diciamo che la grazia di Dio si riversa su di noi, spesso omettiamo di aggiungere che non sempre la grazia viene direttamente. Spesso avviene indirettamente, attraverso i fratelli, costituiti da Dio dono della sua grazia per noi. I fratelli sono grazia di Dio per noi, ma anche noi grazia di Dio per i fratelli. Occorre allora educarci a vederci insieme un dono di grazia. Da questa educazione una vita nuova nascerà di sicuro nella Chiesa e nel mondo. Altra specificazione in ordine alla grazia è questa: bisogna accettare se stessi di essere dal dono di grazia degli altri. Questa è umiltà. Bisogna farsi dono di grazia per gli altri: questa è vera responsabilità di farsi santi. Infine si deve aggiungere che sia noi che gli altri siamo un solo corpo in Cristo, per far sì che ogni uomo diventi ciò che noi siamo: corpo del Signore Gesù. Per questo però non è più sufficiente la nostra grazia; questa è preparatoria all’altra grazia, quella che discende direttamente da Dio nei sacramenti della salvezza. Anche questa grazia però bisogna accogliere e attraverso la partecipazione della nostra volontà bisogna che si trasformi in un dono di Dio per il mondo intero. Nessun sacramento potrà mai fruttificare in noi i suoi frutti di vita eterna, se manca la partecipazione della nostra volontà, del nostro spirito, del nostro cuore, di tutto di noi.

La nostra fede ci insegna con verità assoluta che Cristo è uno: nella divinità, nell’umanità, nell’opera, sulla terra, nel cielo, nella Chiesa, nel singolo cristiano, nella creazione, nella redenzione, nella santificazione. Se Cristo è uno: tutto si fa in Lui, tutto si fa per Lui, tutto si fa con Lui. Cristo è il culmine cui pervenire, ma anche l’inizio da cui partire. Si parte da Cristo per arrivare a Cristo; si arriva a Cristo per ripartire nuovamente da Cristo. Cristo è la fonte dei nostri pensieri, della nostra conoscenza, del nostro amore, della nostra verità, della nostra sapienza, della nostra speranza, del nostro vivere e del nostro morire, sulla terra e nel cielo tutto è Cristo per noi e per noi tutto è in Cristo. Con Cristo bisogna vivere una sola vita: la vita di Cristo in noi. La nostra vita deve essere quella di Cristo, quella di Cristo deve essere la nostra vita, perché con Lui siamo un solo corpo e quindi una sola vita. Nel corpo non possono esservi più vite: una nostra e una di Cristo. Una volta che si è in Cristo, tutto ciò che è prima di Lui bisogna considerarlo spazzatura, perché ha valore per noi solo Cristo e solo ciò che è in Cristo. Se quest’abbandono non c’è, se per noi ha valore qualcosa che è fuori di Cristo, o non ha valore tutto ciò che è in Cristo: la nostra conversione è vana, la nostra fede non vera, la nostra carità inesistente, la nostra speranza nulla, dal momento che speriamo che qualcosa fuori di Cristo possa avere un qualche valore per noi.

Se Cristo è tutto per noi e tutto è per noi in Cristo; se fuori di Cristo nulla è più per noi, come possiamo raggiungere questa perfetta unità di vita con Cristo, sì da non potersi più distinguere la nostra vita da quella di Cristo? La via è assai semplice: si ama Cristo e quindi lo si conosce per mezzo della Parola. S’intende: non la parola ascoltata, o letta, ma la Parola fatta obbedienza. Nell’obbedienza cresce la nostra conoscenza di Cristo; nella conoscenza di Cristo che cresce c’è una forte volontà di più grande obbedienza. Si obbedisce per conoscere Cristo, si conosce Cristo per obbedire. Un solo atto di obbedienza matura in noi una più forte conoscenza di Cristo e una più forte conoscenza di Cristo matura ancora più forte obbedienza. Una cosa deve radicarsi nel cuore: Cristo è l’uomo perfetto, è l’unica perfezione da realizzare in noi. Se realizziamo Cristo, compiamo la nostra vita; se Cristo non viene realizzato la nostra vita cristiana è come un aborto, è stata concepita, ma non è stata portata alla luce della vita piena in Cristo Gesù. Perché realizziamo Cristo, dobbiamo conoscerlo; si conosce obbedendo; si obbedisce conoscendo Cristo. In questo processo spirituale di conoscenza e di obbedienza Cristo si forma in noi e noi raggiungiamo la perfezione cui ci ha chiamato il Signore prima della creazione del mondo.

Vocazione è dare una direzione alla propria vita, una finalità, un senso, un significato, la cui decisione non è né nella nostra volontà, né nei nostri sentimenti, né nel nostro cuore, né nella nostra anima. Non è in noi, perché è in Dio, che è il Signore della nostra vita. La vocazione di un uomo è prima della sua creazione, prima della sua nascita, prima del suo stesso concepimento. Il Signore fin dall’eternità ci ha voluto per un fine, uno scopo. Questo fine, questo scopo è uno solo: realizzare Cristo nella nostra vita; divenire con Lui una sola cosa; in Lui, per Lui, con Lui lavorare con ministeri diversi, anche essi pensati da Dio per noi, alla edificazione del suo Regno di pace e di luce, di verità e di carità, sulla terra. Nessuno può vivere la vocazione particolare, il suo specifico ministero, se non vive la sua vocazione universale. La vocazione universale si vive in un solo modo: fondare la nostra esistenza, l’intera nostra esistenza sulla Parola detta da Gesù. Ogni Parola di Vangelo che mettiamo in pratica è una forza potente che scende nel nostro cuore e nella nostra volontà e ci orienta verso il compimento dell’altra vocazione: l’espletamento del ministero particolare anche questo voluto da Dio fin dall’eternità. L’una e l’altra vocazione: quella universale e quella particolare si vivono se la grazia di Dio è in noi, agisce in noi, è invocata costantemente su di noi. Senza grazia di Dio nulla è possibile; perché la grazia è l’anima dell’una e dell’altra vocazione. Infine chi vuole perseverare nella vocazione particolare deve crescere nella vocazione universale; se non cresce nella vocazione universale, a poco a poco tralascia il compimento anche della vocazione particolare. Chi vive di Parola del Signore, chi ogni giorno realizza Cristo in lui attraverso il compimento della Parola, è come se fosse avvolto da una tenda di luce, da un muro di fuoco, da una porta di bronzo, da una torre altissima contro ogni errore di falsità e di menzogna che attaccano la sua vita. Tutto è nella Parola ascoltata, vissuta, annunziata; tutto è nella santificazione che è la vita nostra nella Parola e la vita della Parola in noi.

Cosa è la verità? La verità è la natura stessa di Dio. Dio è verità: sommo ed infinito bene. Questo sommo ed infinito bene è bene che si dona. Questa è la carità. È il bene che si dona, che si comunica, che si partecipa agli altri. Il dono è la natura stessa della carità, perché la carità è dono. Ma cosa dona Dio? Dona se stesso, comunica qualcosa di sé. Nella creazione ci ha partecipato la vita facendoci a sua immagine e somiglianza; nella redenzione ci ha donato se stesso in Cristo Gesù dall’alto della Croce. Il dono più grande di Dio per noi è Cristo Crocifisso, perché in Cristo Crocifisso è l’annientamento di Dio per amore. In Cristo Dio si lascia consumare totalmente dal suo amore per noi; in Cristo Dio non ha più nulla da poterci dare. Se Dio volesse amare di più l’uomo, non potrebbe, perché oltre la sua morte per amore, nulla può essere dato all’uomo. Inoltre in Cristo non solo è morto per noi, per noi anche è risorto per renderci partecipe di questa nuova vita. Infine nell’Eucaristia si è fatto cibo e bevanda di vita eterna, perché la nostra vita fosse tutta assimilata dalla sua e resa divina. Tutto l’essere di Dio è stato donato in Cristo. Questa è la carità. Si comprende allora che a partire da Dio non esiste carità se non nel dono del proprio essere, della propria vita ai fratelli. Le cose non sono la carità cristiana, sono la carità cristiana nel momento in cui diventano annientamento di noi per innalzare l’altro, si fanno nostra morte perché l’altro viva, diventano nostro abbassamento perché il fratello sia innalzato. Cristo è uno. Quanti fanno parte del suo corpo, nel suo corpo diventano una sola verità. Sono costituiti una sola natura di bene. Questo bene però deve divenire carità; la verità che si fa carità costruisce il cristiano ad immagine di Cristo, a somiglianza di Dio. Ora nel corpo di Cristo vige una sola legge: divenire olocausto d’amore, fino alla consumazione di sé, per la salvezza dei fratelli, perché anche i fratelli diventino veri, si facciano verità della stessa verità di Dio e di Cristo, e trasformino questa verità in carità. È l’unica legge che il cristiano deve conoscere: farsi verità in Cristo, trasformarsi in carità, in Cristo, alla maniera di Cristo.

La vanità della mente dei pagani è una sola: costruire la propria esistenza sul niente veritativo. Il niente veritativo porta al niente dell’esistenza, a sciupare un’intera vita per il nulla nella storia e per la perdizione eterna nell’aldilà. L’uomo si nutre di verità, nella verità cresce, nella verità si fa. Più grande e più forte è un lui la verità e più la sua vita acquisisce consistenza, valore. La verità è la vita dell’uomo. Tanta è la verità in un uomo, tanta è la sua vita. La nostra vita è dalla verità di Dio. Al contrario più parziale è nell’uomo la verità e più parziale sarà la sua vita, fino a divenire non più vita, ma vera morte nella storia e nell’eternità. Dio è la verità. Ad immagine della verità di Dio siamo stati fatti. Veniamo per creazione dalla sua verità. Per sapere la nostra verità dobbiamo necessariamente conoscere la verità di Dio. Se Dio non è conosciuto, neanche l’uomo si conosce; se Dio è conosciuto falsamente, anche l’uomo si conosce falsamente, falsamente si realizza, falsamente vive e falsamente muore. Dove non c’è vera conoscenza di Dio c’è sicuramente un uomo falso ed è falso ogni uomo che non è vitalmente inserito nella verità di Dio.

Tra Cristianesimo e ogni altra religione la differenza la fa il mistero della Trinità e dell’Incarnazione, con tutte le altre molteplici verità che questi due misteri comportano nella vita dell’uomo. Se non si parte da questi due misteri, nulla si comprende di Dio e nulla dell’uomo, si vive nella falsità e per chi vive da falso, tutto diventa senza specificazione, tutto è indeterminato, perché la falsità è indeterminazione e non potrebbe essere altrimenti. Basta pensare a quanti si separano dalla verità della nostra fede: subito o distruggono il mistero della Santissima Trinità, o il mistero dell’Incarnazione. Quasi tutti hanno un mistero dell’incarnazione parziale, lacunoso, incompleto, vago, a volte inesistente. Se il mistero dell’incarnazione in ogni sua manifestazione, nel suo prolungamento che è la Chiesa, viene avvolto dalla falsità, l’uomo che vive in questa falsità è anche lui falso, perché solo il mistero dell’Incarnazione rimette l’uomo nella verità. La differenza di fede dice differenza di verità, ma anche la negazione di una verità di fede dice negazione di una verità sull’uomo. Chi nega l’incarnazione, nega la Trinità, nega anche il mistero dei sacramenti, della Chiesa e ogni altra verità intimamente connessa con il mistero. Così facendo lascia totalmente l’uomo nella sua falsità.

La durezza del cuore rende impermeabili alla verità. Chi ha una natura di non verità, quindi di tenebra, possiede anche pensieri di tenebra; viceversa chi ha pensieri di tenebra, si è anche costruita una natura di tenebra. Pensieri e natura sono gli uni i frutti e l’altra l’albero. Quando la natura è di tenebra è necessario un vero miracolo perché un uomo si apra alla verità. Deve cambiare natura. Questo cambiamento di natura è detto cambiamento del cuore. Lo Spirito del Signore deve togliere dal nostro petto il cuore di pietra e al suo posto mettere un cuore di carne. Il cristiano per questo non solo deve pregare molto, deve anche offrire tutta intera la sua vita perché dal suo sacrificio la grazia di Cristo Gesù discenda nei cuori e li trasformi.

Il cristiano di fronte al mondo deve essere il martello dello Spirito Santo. Deve infrangere con la sua parola ogni muro di falsità, di ambiguità, di parzialità nella verità, di errore e di ogni altra menzogna che si è introdotta nel cuore dell’uomo che deturpa la sua natura e la rende sempre più di pietra. Purtroppo anche il cristiano sovente si lascia avvolgere dalla falsità, dall’errore. Quando questo avviene, egli altro non fa che combattere contro lo Spirito di verità con il quale è stato unto il giorno del Battesimo, rattristando lo Spirito. Il cristiano, che è tempio dello Spirito Santo, quindi tempio di verità e di santità, si trasforma in un tempio di menzogna, di falsità, di errore. Il mondo che dovrebbe vederlo come purissima luce di verità e di salvezza, lo vede invece come tenebra di errore e di perdizione. Questo cambiamento della natura di luce, operata in lui dalla grazia, in natura e corpo di tenebra, proprio del corpo che è il tempio dello Spirito Santo, altro non fa che rattristare lo Spirito. È rattristato perché costretto ad abbandonare il suo tempio per cederlo alla menzogna e alla falsità.

**INDICE**

[SECONDO RITRATTO SULLA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA.2024 1](#_Toc148474456)

[**EVANGELIZZAZIONE E NECESSARIA PREPARAZIONE** 1](#_Toc148474457)

[**EVANGELIZZARE DALLA CROCE** 30](#_Toc148474458)

[**EVANGELIZZAZIONE PER MINISTERO E PER TALENTO** 60](#_Toc148474459)

[INDICE 139](#_Toc148474460)